



Università
Ca'Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Scienze della cognizione e della formazione
Ciclo XXVI
Anno di discussione 2015**

***Tipi umani particolarmente strani
La sindrome di Asperger come oggetto culturale***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-PSI/04
Tesi di Dottorato di Enrico Valtellina, matricola 955799**

**Coordinatore del Dottorato
Prof. Carlo Natali**

**Tutore del Dottorando
Prof. Pietro Barbetta**

**Co-tutore del Dottorando
Prof. Francisco Ortega**

Ringraziamenti

Ringrazio Guido Gallioli, che attraverso la Fondazione Gianna e Andrew Gallioli ha finanziato il dottorato di cui questo testo è l'esito. E Pietro Barbetta, Jurandir Freire Costa e Francisco Ortega, che mi hanno aiutato in modo determinante a ripensare l'oggetto autismo¹. Nella vita accadono incontri da cui riceviamo infinitamente più di quanto possiamo compensare, questo libretto valga come restituzione simbolica e attestazione di stima e riconoscenza.

¹ Il dottorato è stato sviluppato in cotutela con il Gruppo PEPAS (Programa de Estudos e Pesquisas da Ação e do Sujeito) presso l'Istituto di Medicina Sociale (IMS) dell'Università di Stato di Rio de Janeiro UERJ. Agli incontri dei dottorati veneziano e carioca devo molti spunti sviluppati nelle pagine seguenti, due situazioni di ricerca assolutamente eccellenti, come eccellenti sono le persone che ho avuto la fortuna di incontrare, di qua e di là dell'oceano.

Indice

Capitolo 1 Forme dell'atipia

Capitolo 2 Una storia delle disabilità relazionali

Capitolo 3 Le interpretazioni culturali delle disabilità relazionali

Appendice

Tipi umani particolarmente strani

Brisset, Roussel, Wolfson

Conclusioni

Capitolo 1

Forme dell'atipia

Compagnons pathétiques qui murmurez à peine, allez la lampe éteinte et rendez les bijoux. Un mystère nouveau chante dans vos os. Développez votre étrangeté légitime.

René Char

*Quando nasci, um anjo torto
desses que vivem na sombra
disse: Vai Carlos! ser gauche na vida*

Carlos Drummond de Andrade

Controlando / A minha maluquez / Misturada / Com minha lucidez

Vou ficar / Ficar com certeza / Maluco beleza

Raul Seixas

O terror acentuou-se. Não se sabia já quem estava são, nem quem estava doido.

Machado de Assis, *O alienista*

La scienza non si cura della sua storia, vive nella dimensione sincronica del sapere attuale e delega a chi non la pratica il compito residuale della ricostruzione della dimensione diacronica costitutiva che l'ha posta in essere. Se ciò è comprensibile nel dispiegarsi delle sue finalità, non di meno occulta un orizzonte di senso che solo la giustifica. Ciò è particolarmente vero quando si articola in costrutti culturali complessi come l'oggetto della presente ricerca, la sindrome di Asperger, una

catalogazione clinica nata a metà degli anni ottanta, inserita nel DSM nel 1994 e scomparsa nel maggio 2013 con la nuova edizione. In effetti, la ricerca di dottorato di cui questo testo è l'esito, è cominciata nel momento della massima esposizione mediatica e si è conclusa con la scomparsa del suo oggetto.

Ian Hacking ha scritto testi fondamentali (Hacking, 1995, 1998) su patologie culturali, le *personalità multiple* e i *viaggiatori folli*, che presenta come forme esemplari di *transient mental illness*, condizioni apparse come problematiche durante un periodo storico definito, che si individuano in oggetto culturale, come orizzonte discorsivo coerente, che poi si evolve fino a dissolvere il significato che aveva costruito. Altra *transient mental illness* dalla storia gloriosa è l'isteria, oggetto di studi straordinariamente interessanti (Didi Huberman, 2008; Skull, 2009), scomparsa in pochissimi anni dopo la morte di Charcot. E ancora una particolare pratica individuata come patologica, psicogena, per due secoli, a partire dal 1712, come ci ricorda Thomas Laqueur (2007), è la masturbazione. Prima non costituiva problema, ancora nella seconda metà dell'ottocento, si veda *La fisiologia del piacere* di Paolo Mantegazza (1867) e Moritz Schreber², si mettevano in guardia i giovinetti dall'abuso di sé, dai primi anni del novecento la paura per gli effetti sul fisico e sulla mente della masturbazione in breve scompare. Dobbiamo dunque leggere la parabola della sindrome di Asperger come una bolla culturale cresciuta, cresciuta e poi d'un tratto scomparsa senza lasciare tracce? Per un verso sì, ha senso ripercorrere le trame su cui si è costituita l'attenzione per una forma specifica della disabilità relazionale, seguirne l'evoluzione e l'estinzione, per altro la fortuna della sindrome di Asperger è solo una tappa di una storia più vasta, quella dell'individuazione delle non conformità alle attese dell'altro nell'interazione in presenza, delle disabilità relazionali appunto. Intenzione del presente lavoro è dunque rapportarsi ai modi in cui una fenomenologia abbastanza generica, la peculiarità nelle modalità dell'interazione, è stata tematizzata nel tempo e in differenti contesti culturali, con particolare attenzione alla prospettiva interpretativa, egemone da più di due secoli, dello sguardo medico-psichiatrico. Quest'ultima è in effetti la matrice del discorso, se è possibile oggi parlare delle disabilità relazionali, all'interno, al di fuori o contro lo sguardo medico, è grazie a questo, ovvero unicamente in ragione del fatto che forme specifiche della differenza umana sono state nominate come patologiche. Parto dunque da qui, dalla costituzione delle categorie del sapere medico, delle diagnosi. Non prima di avere sintetizzato nei minimi termini ciò attorno cui il presente lavoro si struttura, la sindrome di Asperger, lo spettro autistico, le disabilità relazionali.

² Nel manuale di riferimento della psichiatra tedesca di metà ottocento, *Pathologie und therapie der psychischen krankheiten* di Wilhelm Griesinger, la masturbazione compulsiva viene individuata tra le cause principali dell'imbecillità: "... a questa classe possono essere riferiti molti casi, in cui frequenti attacchi epilettici nell'infanzia o l'onanismo, iniziato in età precoce, abbiano indotto un esaurimento delle facoltà mentali" (Griesinger, 1858, 348).

Hans Asperger individuò nella prima metà degli anni Quaranta del secolo scorso una tipologia di bambini come *Autistischen Psychopathen*, caratterizzati da interessi compulsivi, inattitudine relazionale, peculiarità linguistiche, manierismi, goffaggine. In sostanza l'autismo senza "ritardo" cognitivo, negli stessi anni il padre della pedopsichiatria americana, Leo Kanner, scriveva di autismo con grave compromissione cognitiva. Da qui, 1943 (data fatale, come il 1712 per la masturbazione, Laqueur, 2007), parte la storia dell'autismo, che in parte ricapiteremo nel seguito, ora in sintesi: negli anni ottanta Lorna Wing riscopre il lavoro di Hans Asperger e individua bambini con le medesime problematiche, nel 1994 la sindrome di Asperger viene implementata nel DSM4. Nel maggio del 2013, con la quinta edizione del DSM la sindrome di Asperger scompare come diagnosi, sussunta nello spettro autistico, come sua fascia *High-end*.

Questa è la storia, ma c'è una preistoria. Non credo azzardato affermare che la variabilità umana si riproduca statisticamente secondo regolarità³ nel corso delle generazioni, per cui le medesime peculiarità comportamentali individuate da Kanner e Asperger esistevano con altro nome in precedenza, oggetto o meno di attenzione e trattamento specifico. Per rapportarci a questi livelli ulteriori faremo riferimento alla categoria generale, financo più ampia di quella di spettro autistico, di *disabilità relazionale*⁴, intesa come non corrispondenza alle attese dell'altro nell'interazione in presenza, inciampo a qualche livello della comunicazione.

La diagnosi

Il termine venne coniato da Thomas Willis nel 1681, il successivo costituirsi del sapere medico come clinica, attraverso la riorganizzazione fondamentale del suo sapere attorno al corpo, ripercorsa da

³ Questa affermazione può essere messa in questione dai molti che ritengono determinanti i fattori ambientali nella genesi dell'autismo (tra gli altri Nadesan, 2013). Non mi pare ad ogni modo che sia mai stata evidenziata alcuna correlazione diretta, anche perché gli studi epidemiologici in tale direzione sono carenti, come evidenzia nel suo testo la Nadesan, essendo privilegiati vettori di ricerca scientifica mirati alla genetica o alla struttura cerebrale attraverso le tecniche di *neuroimaging*.

⁴ Disabilità va qui intesa nel senso della partizione elaborata dal modello sociale della disabilità tra *disability* e *impairment*, in cui *impairment* è la condizione psicofisica in cui ci si trova (legittimamente e senza colpa), e *disability* il vincolo al pieno accesso alle risorse di cittadinanza, in ragione dell'*impairment*, posto da un'organizzazione abilista del sociale. Di ciò oltre, serva per dire che parlare di *disabilità relazionale* non è porre la questione in termini deficitari, tanto più che l'evento del collasso dell'interazione è sempre *in-between*, nell'*in-fra*, nello *zwischen*, è la discrasia tra differenti attese di corrispondenza, discorsiva, emotiva, affettiva, consapevolezza di base che dovrebbe spiazzare definitivamente ogni lettura delle disabilità relazionali (ma anche cognitive e fisiche) secondo un individualismo metodologico che si ancori al modello della disabilità come "tragedia personale", nei termini di Mike Oliver (Oliver, 1990). Quella della disabilità è sempre e comunque una questione sociale e politica. Sui Disability Studies e il modello sociale della disabilità si vedano Medeghini et al., 2013; Medeghini, Valtellina, 2006; Valtellina, 2006.

Foucault ne *La nascita della clinica* (Foucault, 1963), pose progressivamente la centralità del momento diagnostico e delle tassonomie su cui questo si struttura. Domandarsi come si sia costituito e articolato il dispositivo che la pone in essere è una imprescindibile interrogazione preliminare all'analisi, si tratta di indagare lo statuto epistemologico della catalogazione clinica, in particolare nello specifico ambito del mentale, con l'intenzione di mettere in questione il realismo con cui viene trattata da chi la richiede e da chi la dispensa e articolare il nominalismo di uno sguardo genealogico, raccordandolo a ciò a cui la diagnosi fa segno. Malgrado la sua centralità e pervasività nel tempo della medicalizzazione, solo in anni recenti l'attenzione delle scienze umane si è focalizzata sul momento diagnostico⁵, su tale produzione teorica si appoggia la nostra argomentazione.

La diagnosi è ad un tempo il nome della procedura di nominazione e delle nominazioni stesse, un libro recente la caratterizza così:

Diagnosis:

- is a way of experiencing, doing, and thinking that is pervasive in western culture.
- is constructed by lay people as well as professional experts.
- is socially situated and culturally sensitive.
- is a process and product of social interaction and social discourse.
- can have a life altering impact on those diagnosed.

(Duchan e Kovarsky, 2011, p.11)

Che lo sguardo medico sia una matrice epistemologica pervasiva nel tempo presente è un'evidenza eclatante, così che la diagnosi, per quanto certificata solo dall'ordine del discorso professionale medico, sia passata nel discorso quotidiano. Un buon riferimento sulle implicazioni culturali della diagnosi rimangono le opere di Susan Sontag (Sontag, 1988, 1989).

Per approssimarci al nostro oggetto, la sindrome di Asperger⁶, volgiamo ora lo sguardo a due aspetti specifici della diagnosi: la diagnosi come *classificazione*, ovvero il catalogo delle condizioni problematiche, la tabella in continuo aggiornamento dei nomi dati ai quadri clinici individuati dal sapere medico e psichiatrico, e la diagnosi come *evento*, momento dell'individuazione di una persona in una condizione.

⁵ Ballerini, 2007; Jutel, 2010, 2011, 2011a; McGann, Hutson, 2011; Brown, 1990,1995; Felson Duchan, Kovarsky, 2005; Maj, Gaebel, López-Ibor, et al. 2002, Colucci, 2013.

⁶ Talvolta nel testo sintetizzata, secondo consuetudine diffusa, con l'acronimo AS.

La diagnosi come *classificazione*

N) Questions

Penser/classer

Que signifie la barre de fraction?

Que me demande-t-on, au juste? Si je pense avant de classer? Si je classe avant de penser? Comment je classe ce que je pense ? Comment je pense quand je veux classer?

(Perec, 2003, 154)

La diagnosi è un costrutto culturale complesso, è la specifica forma attraverso cui il sapere medico differenzia i suoi oggetti, classifica una semiotica clinica in specifiche patologie, da tale processo di nominazione procede la cura. La suggestione dal *Penser/classer* di Georges Perec coglie un aspetto essenziale, il legame tra pensiero e classificazione, e la sua natura intimamente problematica. Anche Ian Hacking (Hacking, 2001), nella lezione inaugurale al Collège de France, parla del pensiero classificatorio, ricorda come evocati la contrapposizione cardine della filosofia medievale tra realismo e nominalismo, tutt'oggi riprodotta nel dibattito epistemologico tra correnti fondazioniste e antifondazioniste. La sua argomentazione si confronta poi col celebre §58 della *Gaia scienza*,

58. *Solo in quanto creatori!* Questo mi è costato sempre e mi costa ancora il più grande sforzo: comprendere, cioè, che sono indicibilmente più importanti *i nomi dati alle cose* di quel che esse sono. La fama, il nome, l'aspetto esteriore, la validità, l'usuale misura e peso di una cosa - in origine, per lo più, un errore e una determinazione arbitraria buttati addosso alle cose come un vestito e del tutto estranei all'essenza e perfino all'epidermide della cosa stessa -, mediante la fede che si aveva in tutto questo e il suo progressivo incremento di generazione in generazione, sono gradatamente, per così dire, concresciuti con la cosa e si sono radicati in essa fino a divenire la sua carne stessa: fin dal principio la parvenza ha finito quasi sempre per diventare la sostanza, e come sostanza *agisce!* Chi pensasse che il rinvio a quest'origine e a questo nebbioso involucro dell'illusione basterebbe ad *annientare* questo mondo ritenuto sostanziale, questa cosiddetta '*realtà*', non sarebbe altro che un bel pazzo! Solo come creatori noi possiamo annientare! - Ma non dimentichiamo neppure questo: che basta creare nuovi nomi e valutazioni e verosimiglianze per creare, col tempo, nuove "cose". (Nietzsche, 1965, 91)

Si potrebbe costruire un'intera lezione inaugurale su questo semplice testo. Non è sufficiente puntare il dito alle illusioni per venirne a capo, o limitarsi a volgerle al ridicolo. Non si può sfuggire alle classificazioni proclamando che sono produzioni storiche, sociali e mentali. Viviamo in un mondo classificato, che si può decostruire per divertimento, ma abbiamo bisogno di queste strutture per pensare, in attesa che vengano modificate, non attraverso la decostruzione, ma mediante la costruzione, la creazione. L'aforisma di Nietzsche si apre con tre piccole parole tedesche: *Nur als Schaffende: solo in quanto creatori!*

Dopo questa osservazione negativa, una nota positiva riguarda il modo d'essere creatori. Con nuovi nomi, dei nuovi oggetti vengono al mondo. Non molto velocemente. Solo con l'uso, solo dopo un primo strato, poi un secondo, ecc. Non è una creazione che cominci con l'essenza di un nuovo oggetto, ma attraverso la sua pelle, la sua superficie, ciò con cui interagisce. Attraverso quello su cui si interviene superficialmente. A poco a poco gli si è dato corpo, un corpo che finisce per solidificare e dare l'impressione di un'essenza – un'essenza che si è messa al mondo.

Nominare non è mai sufficiente per creare. Se c'è qualcosa da contestare a Nietzsche, è che anche lui è ancora un filosofo, ancora troppo attento a quello che si dice e non abbastanza a quello che si fa. Nominare occupa dei luoghi, dei siti particolari e si verifica in momenti precisi. Perché un nome possa iniziare la sua opera di creazione, ha bisogno di autorità. Deve essere messo in servizio nelle istituzioni. Un nome assolve le sue funzioni solo quando una storia sociale è essa stessa all'opera. Nietzsche pensava probabilmente che ciò fosse fin troppo ovvio per meritare menzione.

Degli oggetti vengono al mondo. La filosofia ha un termine tecnico per parlare dello studio dell'essere: ontologia. Nietzsche parla della comparsa e scomparsa di oggetti e generi di oggetti. Egli parla, per così dire, di ontologia storica. Questa è un'espressione usata da Michel Foucault nel 1982. Così, il modo più conciso per pagare il debito di alcuni dei miei lavori alle idee e pratiche di Michel Foucault, è menzionare un libro che pubblicherò nell'anno corrente. Il titolo è, molto semplicemente, *Historical ontology* (Ontologia storica). Ma Foucault ha creato molto più che l'ontologia storica. Ha contribuito a far accadere delle cose. La sua ontologia era altrettanto *creativa* che storica. *Nur als Schaffende!*" (Hacking, 2001, 5)

La lunga citazione dalla lezione inaugurale si giustifica in quanto raccoglie indicazioni fondamentali rispetto alla nostra ricerca, che si vuole ontologia storica delle disabilità relazionali. La nominazione crea oggetti, non in modo immediato, ma attraverso un processo di stratificazione progressivo e culturalmente surdeterminato, e ciò che si costituisce non rimane lo stesso oggetto a oltranza, ma evolve continuamente. Hacking coglie in questa particolarità, in questa *interazione dinamica* costitutiva, lo specifico degli oggetti delle scienze umane. Il tema della distinzione tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften* non si risolve nella contrapposizione tra metodi di indagine oggettivi o interpretativi, le scienze umane

ne differiscono perché vi è un' *interazione dinamica* tra le classificazioni sviluppate nelle scienze sociali, e gli individui che si trovano classificati. Qualificando un tipo di persona o di comportamento, lo si può affettare direttamente fino al punto di trasformarlo. Ecco perché può accadere che cambino i caratteri specifici degli individui. E questi cambiamenti rendono necessario rivedere ciò che si conosce di questi individui, e anche rivedere le nostre classificazioni. Ho chiamato ciò l' *effet de boucle* (*looping effect*, effetto valanga o effetto retroattivo) delle specificazioni umane" (Hacking, 2001, 8).

Si tratta dunque nelle scienze umane di classificazioni interattive, esemplari a questo riguardo sono le classificazioni diagnostiche. Negli anni successivi, i corsi tenuti da Ian Hacking al Collège de France approfondiranno le proposte della lezione inaugurale sostanziandole in argomentazioni ed esempi, per i nostri intenti sono di particolare interesse le lezioni del 2004-2005 sull'autismo, pubblicate anche in traduzione col titolo *Plasmare persone* (Hacking, 2008). Su ciò torneremo successivamente, per ora basti rilevare la caratterizzazione dinamica e interattiva della classificazione nelle scienze umane.

Al tema della classificazione medica è dedicato il primo capitolo di *Putting a name to it: Diagnosis in contemporary society* di Annemarie Jutel (Jutel, 2011). La sua analisi, di impostazione sociologica e socio-costruzionista, approfondisce i discorsi e ripercorre la storia della classificazione medica. Negli ultimi due secoli, con l'emergere del fenomeno della medicalizzazione, ovvero dell'estensione progressiva del sapere/potere medico ad ambiti di vita originariamente e per ragione non di sua competenza (Conrad, 2007; Conrad, Schneider, 1985; Szasz, 2007), le classificazioni sono proliferate. Sia le classificazioni mediche, con la differenziazione progressiva dei quadri diagnostici, in

ragione dello sviluppo delle metodiche di indagine strumentale, sia quelle psichiatriche. Queste ultime sono passate dalle quattro categorie della nosografia pineliana, come noto, melancolia, mania, demenza e idiozia, alle 1092 pagine dell'edizione italiana del DSM 5. Il testo della Jutel ripercorre le storie dei repertori diagnostici, da Bertillon e l'elenco statistico delle cause di morte all'ICD⁷ come suo sviluppo diagnostico, alle vicende del DSM, nato per assecondare necessità di valutazione psichiatrica in ambito militare⁸, nella sua evoluzione stadiale (il cui cardine della svolta in senso biologista è la terza edizione, del 1980).

Per concludere l'analisi della pratica della classificazione, prima di trasporre il discorso in relazione al nostro oggetto, una suggestione da Pierre Bourdieu (Bourdieu, 1983, 483): la classificazione è l'esito di una *lotta di classificazione, lutte de classement*, in cui si gioca la dialettica sociale della nominazione. “La posta in gioco delle lotte relative al senso del mondo sociale è costituita dal potere sugli schemi di classificazione e sui sistemi classificatori che stanno alla base delle rappresentazioni e, attraverso queste, della mobilitazione e smobilitazione dei gruppi. [...] *Potere che separa*, distinzione, *diacrisis, discretio*, che fa emergere la differenza dal *continuum* indivisibile delle unità discrete, da ciò che è indifferenziato” (Bourdieu, 1983, 484). Dunque la classificazione non è una pratica di catalogazione indifferente e pacificata, ma all'opposto il luogo in cui si gioca una relazione di potere: “La *discretio* classificatrice fissa, in modo non dissimile dal diritto, un determinato stadio del rapporto di forze, che mira ad eternizzare mediante l'esplicitazione e la codificazione” (Bourdieu, 1983, 484). Dare un nome a una classe di oggetti/soggetti ne determina la natura e la relazione differenziale all'ordine in cui sono collocati, ne pone in atto l'esistenza sociale e le modalità d'essere specifiche. La classificazione innesca la dinamica del riconoscimento e il vincolo conseguente, l'esclusione da altre determinazioni impossibili.

La sindrome di Asperger come classificazione clinica è apparsa quasi quarant'anni dopo la sua scoperta, con l'articolo di Lorna Wing⁹ (Wing, 1981) *Asperger's syndrome: a clinical account*, in cui divulga il lavoro di Hans Asperger¹⁰, e propone contestualmente di dismettere la terminologia di

⁷ Si veda la storia dell'ICD, classificazione internazionale delle patologie dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, sul sito della stessa: <http://www.who.int/classifications/icd/en/HistoryOfICD.pdf>

⁸ Un interessante articolo di Roy Grinker, autore che incontreremo anche in seguito, ripercorre la genesi del manuale diagnostico statistico dell'APA, le sue origini di strumento per la valutazione psichiatrica in ambito militare: Grinker, Roy Richard (2010), “The five lives of the psychiatry manual”, *Nature* vol. 468, 11 November 2010, London, Macmillan Publishers.

⁹ Wing, Lorna (1981), "Asperger's syndrome: a clinical account" *Psychological Medicine* (1981) vol. 11, no. 1, pg. 115-129.

¹⁰ L'articolo originale di Asperger, Asperger, Hans (1944), “Die 'Autistischen Psychopathen' im Kindesalter”, *Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten*, 117, pp.76-136, è stato ripubblicato in Uta Frith (1991): Asperger, Hans, 'Autistic psychopathy' in childhood, p.37-92.

Asperger, *Autistischen Psychopathen*, e di adottare quella di *Sindrome di Asperger*. Possiamo porre quindi il 1981 come data di nascita, di accesso al mondo della nosografia psichiatrica, della sindrome, dopo una gestazione cominciata nel 1944. Vediamo brevemente come la Wing e Asperger caratterizzino l'oggetto della propria dedizione. Una prima evidenza è l'orizzonte di genere in cui viene a iscriversi. I bambini autistici di Asperger erano per la quasi totalità maschi. Vedremo in seguito le riconfigurazioni dell'AS in relazione al genere, l'emergere progressivo delle *aspergirls*, per ora annotiamo che ai suoi albori si caratterizzava fondamentalmente come patologia maschile.

It is fascinating to note that the autistic children we have seen are almost exclusively boys. Sometimes girls had contact disturbances which were reminiscent of autism, and there were also girls in whom a preceding encephalitis had caused the state. [...] How can this be explained? There is certainly a strong hint at a sex-linked or at least sex-limited mode of inheritance. The autistic personality is an extreme variant of male intelligence¹¹. (Asperger, 1944 in Frith, 1991)

¹¹ L'ipotesi di Hans Asperger di un eccesso di mascolinità ha trovato sviluppo nel nuovo millennio, si veda Baron-Cohen, Simon (2002), "The extreme male brain theory of autism". Secondo Baron-Cohen, non una novità, la supposizione circolava da anni, alti livelli di testosterone durante la gestazione inducono stati simili all'AS. La cosa interessante è la rete di raccordi eventuali innescati dall'ipotesi, suggestiva ma tutt'altro che provata. Un primo raccordo è l'interazione ipotizzata tra testosterone e mercurio, chiamata a giustificare il rapporto tra vaccinazioni (alcuni vaccini venivano stabilizzati con composti contenenti metalli pesanti, in particolare il Thimerosal) e genesi dell'autismo regressivo. Il caso famoso e infame dell'articolo truffa di Andrew Wakefield su *Lancet*, poi ritirato dalla rivista, che accusava il vaccino trivalente MMR di essere causa dell'autismo regressivo e dell'infiammazione gastrica cronica in bambini autistici è raccontato nei dettagli da Paul Offit (2008) e Michael Fitzpatrick (2004, 2009). Altro pericoloso raccordo dell'ipotesi testosterone, in relazione alla supposta interazione con i metalli pesanti, è la pratica della *chelazione*, metodologia farmacologica senza basi scientifiche, ma proposta come viatico alla "guarigione" dall'autismo, per eliminare dal corpo i metalli pesanti. I fronti farmacologici sono due, come i nemici, testosterone e mercurio, quindi farmaci per la chelazione del metallo e, per abbassare il testosterone, il Lupron, nome commerciale dell'acetato di leuprolide, utilizzato anche per la castrazione chimica. Sono segnalati casi di morte di bambini autistici in seguito al trattamento di "chelazione" (inutile sottolineare per quanto evidente la dimensione simbolica della *chelazione*, e il conseguente fascino per i genitori, procedura che afferra la causa della malattia, il mercurio, e libera il bambino dell'autismo). Fitzpatrick riepiloga la vicenda Lupron, innescata da Mark Geier e figlio: "In 2006 the Geiers produced a paper reporting the treatment of 100 children with autism according to their own 'Lupron' protocol, which combines heavy metal chelation with the administration of Leuprorelin ('Lupron'). This drug, a synthetic gonadorelin analogue, inhibits the production of male sex hormones (androgens) – it is used to induce 'chemical castration' and in the treatment of prostate cancer. Its use in autism arises from speculation that autism may be associated with raised testosterone levels and premature puberty. The Geiers believe that testosterone enhances the toxicity of mercury: hence pharmacologically inhibiting testosterone supposedly allows the process of mercury chelation to proceed more effectively. In a detailed formal complaint, the parent activist Kathleen Seidel revealed that, quite apart from the scientific absurdity and ethical monstrosity of the Geiers' research, the formal review body supervising it was packed with family members, business associates and clients (Seidel 2006). Though the Lupron paper was withdrawn, there was no sign of any decline in the demand for chelation or Lupron therapies – or of the enthusiasm of the Geiers to provide them" (Fitzpatrick, 2009, 64).

La Wing sintetizza i caratteri della sindrome appoggiandosi al testo di Asperger, seguendo la sua medesima elencazione per punti (Wing, 1981), provo a sintetizzarli ulteriormente. Questa è la forma classica della sindrome di Asperger:

Linguaggio: acquisito nei tempi attesi per un bimbo normale, pur con tratti specifici, come la tendenza ricorrente a sbagliare i pronomi, con sostituzione della seconda o terza persona al posto della prima. Tendenza ad un uso pedantesco del linguaggio, con ecolalie e passione per i giochi di parole. Difficoltà a comprendere i doppi sensi.

Comunicazione non verbale: carente espressività facciale, tranne che in caso di emozioni forti, rabbia, tristezza. Tono verbale monotono, meccanico o esagerato. Mimica limitata o eccessiva ma non coerente col discorso. Scarsa capacità di comprensione dell'espressione altrui e dei messaggi non verbali.

Interazione sociale: questa è una caratteristica determinante, che credo mi legittimi a centrare il discorso sulla dimensione relazionale, a parlare in relazione alla sindrome di Asperger di *disabilità* relazionale. Centralità rilevata anche dalla Wing, e da Asperger. Non si tratta solo di una ritrazione dal mondo, ma di uno sfasamento strutturale che vincola nell'interazione in presenza, un'incapacità di gestire le consuetudini che normano il comportamento sociale. Regole non scritte, che vanno da sé per quasi tutti, ma terribilmente complesse per chi manifesta problematiche relazionali, gestione della dialettica dello sguardo, delle cadenze del discorso, dei tempi e dell'attenzione che l'interlocutore richiede, inattitudine a maneggiare propriamente codici sociali come il vestiario o le posture. Tutte cose difficili da gestire, il cui esito è un comportamento inappropriato e impacciato, a seguire molte interpretazioni hanno ridotto questo orizzonte problematico complesso a formule come "mancanza di empatia"¹² o di una "teoria della mente"¹³. Evidentemente il comportamento socialmente inappropriato trova la sua massima espressione nell'ambito della vita meno razionalizzabile, la sfera affettiva e sessuale. Frustrazioni che possono portare ad un progressivo autoisolamento, quando non a guai con la legge e gli apparati repressivi.

¹² Sull'autismo come "mancanza di empatia", tema ricorrente anche se non rilevato dai padri fondatori, il riferimento è Baron-Cohen, Wheelwright (2004): "Thinking about autism spectrum conditions as empathy disorders may be a useful framework and may teach us something about the neuro-developmental and genetic basis of empathy". Tale teoria deficitaria dell'autismo è stata brillantemente smontata, attraverso un serrato confronto con la nozione problematica di "empatia", da Patrick McDonagh (2013).

¹³ Il tema della mancanza di una teoria della mente nell'autismo è il cardine dell'interpretazione di scuola cognitivista, e il suo strumento veritativo il test Sally e Anne, ancora una volta si veda Baron-Cohen, 1995, che nomina la mancanza di una "teoria della mente", ovvero della capacità di figurarsi ciò che gira nella mente degli altri, "mindblindness", cecità mentale.

Attività ripetitive e resistenza al cambiamento: anche Kanner aveva rilevato la predilezione degli autistici per la *sameness*, la dedizione ad attività ripetitive, *routines*, il fastidio per ogni cambiamento, per quanto minimo.

Coordinazione motoria: goffaggine, posture inadeguate, movimenti stereotipati.

Abilità e interessi: nella sua forma tipica, la sindrome di Asperger presenta, accanto alle difficoltà individuate, delle nicchie di abilità particolare. Memoria eccellente, interessi coltivati intensivamente per oggetti come astronomia, geologia, storia, genealogie, percorsi dei mezzi pubblici, rettili preistorici, treni, serial televisivi, o altri temi che totalizzano l'attenzione.

Esperienze a scuola: il curioso crogiolo di difficoltà su molti fronti, e in particolare sul piano relazionale, tanto più coi coetanei, e di abilità coltivate intensivamente, può rivelarsi devastante nel periodo scolare, oppure viatico di modalità curiose di integrazione. Certamente la scuola è il primo luogo in cui trova espressione socialmente visibile l'eccentricità, la non conformità che individua in quanto disabili relazionali. "They give the impression of fragile vulnerability and a pathetic childishness, which some find infinitely touching and others merely exasperating" (Wing, 1981).

Queste le caratteristiche, le coordinate originarie che individuano l'oggetto della nostra ricerca, ma già dagli albori della sua affermazione, la sindrome ha cambiato aspetto. Lorna Wing ritiene necessaria un'integrazione dell'interpretazione aspergeriana.

La Wing nota infatti dei caratteri ulteriori, non rilevati da Asperger, in particolare il manifestarsi nei primi anni di vita di tratti ricorrenti, scarsa attenzione per il mondo circostante, assenza di comunicazione, con gesti e movimenti, dei propri desideri, assenza di riso, sorrisi e altre manifestazioni tipiche della prima infanzia, come il mostrare i propri giochi e i propri oggetti di attenzione ai genitori. Assenza di giochi simbolici (*pretend play*), che qualora presenti si danno in forma rigida e stereotipata, senza il coinvolgimento dei coetanei.

Oltre a queste osservazioni integrative, la Wing prende le distanze da Asperger in relazione a due questioni. In primo luogo Asperger sostiene che il linguaggio si manifesti prima della capacità di camminare e fa riferimento a una "especially intimate relationship with language" e a "highly sophisticated linguistic skills". Cosa usualmente considerata fondamentale per una diagnosi differenziale rispetto all'autismo di Kanner (Van Krevelen, 1971), in cui lo sviluppo motorio è normale, mentre è tardiva o assente l'acquisizione del linguaggio. Dalle sue osservazioni, la Wing rileva che non sempre lo sviluppo del linguaggio è precoce e brillante, ma per lo più, a un'indagine attenta, dietro una grammatica adeguata e un vocabolario forbito per l'età, si scopre che "the content of speech is

impoverished and much of it is copied inappropriately from other people or books”, a volte conoscono il significato di termini desueti o tecnici, ma spesso non comprendono quello di termini di uso comune.

Il secondo appunto della Wing a Asperger è che questi aveva portato attenzione alle capacità creative, all’originalità dei suoi pazienti nei loro ambiti di interesse, per quanto ristretti. “It would be more true to say that their thought processes are confined to a narrow, pedantic, literal, but logical, chain of reasoning” (Wing, 1981). Anche riguardo alla pretesa intelligenza talvolta superiore dei suoi bimbi, la Wing obietta che tale affermazione non si appoggiava ad alcuna rilevazione standardizzata del QI. Ciò che è certo è che l’intelligenza routinaria dei bambini Asperger esita per lo più in comprensioni parziali o grossolanamente errate. “Those with the syndrome are conspicuously lacking in common sense” (Wing, 1981). L’enfasi di Hans Asperger sui caratteri positivi della condizione viene temprata dall’attenzione ai momenti deficitari di Lorna Wing. Appena nata, la sindrome di Asperger non è già più la stessa.

Riportate alla luce nel mondo anglosassone dalla Wing, le ricerche di Hans Asperger cominciarono a circolare, a rimbalzare nel mondo, catalizzando un’attenzione crescente. Quello che poteva risolversi in uno sguardo retrospettivo fuggevole, l’attenzione a un predecessore sconosciuto, poco alla volta, strato dopo strato, nella formula di Hacking, prende la forma di un oggetto definito. Dall’incubazione degli anni ottanta alla canonizzazione nel DSM IV nel 1994.

Un testo di Lorna Wing e Judith Gould del 1979 (si veda Feinstein, 2010) a commento di una ricerca nel quartiere londinese di Camberwell su 173 bambini autistici a basso funzionamento introdusse uno dei paradigmi interpretativi dell’autismo di maggior successo, la “triade dell’autismo”, a tutt’oggi cardine dei criteri diagnostici. I tre ambiti problematici, la *triad of impairments*, sono 1) compromissione qualitativa dell’interazione sociale, 2) compromissione qualitativa della comunicazione, 3) modalità di comportamento, interessi ed attività: ristretti, ripetitivi e stereotipati¹⁴.

La crescita dell’attenzione per le disabilità relazionali, sindrome di Asperger e autismo, si è riflessa in una esplosione diagnostica. Condizione rara fino agli anni ottanta, con incidenza di un caso ogni 5000 persone (quantificazione variabile, in più o in meno, secondo gli autori, ma al tempo valutata in quest’ordine), in uno studio condotto in Corea nel 2011, *Prevalence of Autism Spectrum Disorder in a Total Population Sample*¹⁵, risultava nello “spettro” autistico una persona ogni trentotto. Se l’aumento

¹⁴ Dall’intervista di Lorna Wing a Feinstein: “They were the three aspects. We referred to imagination as a separate deficit. The Triad of Impairments we introduced was social, communication, and imagination. People misquote the triad as social communication and rigidity. We weren’t saying anything new in that sense. But we were saying that you could have manifestations in different ways” (Feinstein, 2010, 152).

¹⁵ Kim Young, Shin; Leventhal Bennett, L.; Grinker Roy Richard (et al.) (2011), "Prevalence of autism spectrum disorders in a total population sample", *The American Journal of Psychiatry* (2011) vol. 168, no. 9, pag. 904-912. Tra gli autori figura Roy Grinker, antropologo, padre di una ragazza con ASD, che pure in un libro importante di analisi

delle diagnosi di autismo grave può essere messo in conto a un'ampia serie di fattori, tra cui la sussunzione della categoria di "ritardo" mentale, in precedenza prevalente, nello spettro autistico (indice di un mutamento fondamentale della dominante interpretativa, dalle capacità "mentali" a quelle "relazionali"), e la maggiore accettabilità per i genitori di una diagnosi ritenuta meno stigmatizzante e con maggiori speranze di evoluzione, l'esplosione delle diagnosi di sindrome di Asperger è stato un fenomeno complesso e culturalmente interessantissimo. Lo analizzeremo nello sviluppo della ricerca, per ora basti rilevare una caratteristica assolutamente particolare della sindrome di Asperger, ovvero che si tratta dell'unica classificazione psichiatrica del DSM non solo non stigmatizzante, ma ampiamente connotata in modo positivo (come detto, fin dalla ricerca pionieristica di Asperger stesso). Certamente ciò ha determinato buona parte dell'attenzione culturale straordinaria di cui è stata oggetto.

La classificazione diagnostica, oltre che tassonomia, è anche qualcosa che accade nella vita delle persone, proviamo quindi ad analizzarne l'evenemenzialità, il modo traumatico in cui si inserisce nel flusso vitale, riorganizzandolo in modo determinante.

La diagnosi come evento

There is a class of performatives which I call *verdictives*: for example, when we say 'I find the accused guilty' or merely 'guilty', or when the umpire says 'out'. When we say 'guilty', this is happy in a way if we sincerely think on the evidence that he did it. But, of course, the whole point of the procedure in a way is to be correct; it may even be scarcely a matter of opinion, as above. Thus when the umpire says 'over', this terminates the over. But again we may have a 'bad' verdict: it may either be unjustified (jury) or even incorrect (umpire). So here we have a very unhappy situation. (Austin, 1962, p.42)

La teoria degli atti linguistici di Austin, a cui bisogna riconoscere il merito di avere portato attenzione alla dimensione performativa del linguaggio, collocherebbe la diagnosi tra gli *atti illocutori verdittivi*, sentenza la cui performatività si disloca su una pluralità di piani, in relazione al tipo di diagnosi, fino ai casi più gravi in cui è una sentenza di morte. In ogni caso è un giudizio (*Ur-teil*, partizione originaria) che crea un prima e un dopo, scissione che trasforma l'esistenza, la riformula in relazione alle aspettative per il futuro.

antropologica *cross cultural* dell'autismo, *Unstrange minds* (Grinker, 2007), ha decostruito in modo definitivo il discorso, promosso prevalentemente dalle associazioni di genitori, su una supposta "epidemia" di autismo.

Anche per ciò che riguarda l'evento dell'iscrizione in un disturbo psichiatrico, la sindrome di Asperger presenta aspetti assolutamente peculiari, a volte paradossali. Le tipologie umane che portano i caratteri individuati dai criteri diagnostici dell'AS sono pesantemente condizionate, a livello affettivo, lavorativo, sociale, dalle loro peculiarità. L'inattitudine all'interazione in presenza può essere estremamente disabilitante, fino a condurre a stati di disagio profondo, depressione, isolamento, deriva sociale, dipendenza da sostanze, è comprensibile pertanto l'effetto catartico innescato dalla scoperta della ragione di tutto ciò. A questo tema è dedicato il testo di Punshon, Skirrow e Murphy (2009), *The 'not guilty verdict': Psychological reactions to a diagnosis of Asperger*, in cui gli autori, attraverso *focus group* con persone diagnosticate AS, individuano sei momenti tematici specifici: "1) negative life experiences 2) experiences of services (pre-diagnosis) 3) beliefs about symptoms of Asperger syndrome 4) identity formation 5) effects of diagnosis on beliefs 6) effect of societal views of Asperger syndrome" (Punshon, Skirrow, Murphy, 2009, 270-271). Dopo essere state colpevolizzate per una vita per le proprie inattitudini, le persone con problemi relazionali trovano nella diagnosi una giustificazione che le assolve, scoprono di essere così e di non poter essere altrimenti, per cui spesso accolgono come un elemento essenziale costitutivo della loro personalità la diagnosi di sindrome di Asperger, cosa che, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, ha creato lo spazio per qualcosa come un'affermazione identitaria, è comparsa sulla ribalta sociale la figura suggestiva e curiosa dell'"aspie". Inedito assoluto, una catalogazione psichiatrica è stata rivendicata e coccolata con un vezzeggiativo¹⁶. Dato che, malgrado le proprie specificità, per lo più le persone con AS sono in grado di gestirsi la vita, e in contesti non problematici e nelle nicchie ecologiche in cui strutturano l'esistenza non manifestano problemi particolari, capita spesso che la loro diagnosi venga messa in questione. Una buffa ricaduta di ciò è la ricerca di conferme. Un'amica attivista "aspie" che aveva contribuito a portare in Italia per un giro di conferenze John Elder Robison, rinomato "aspie" americano, autore di un fortunato libro auto-bio-patografico (Robison, 2007), mi raccontava come questi vantasse ben sette diagnosi di sindrome di Asperger, raccolte presso i più quotati esperti mondiali del settore. Con invidia aggiungeva che lei ne aveva solo due... Negli anni novanta si era data anche l'eventualità di un piano rivendicativo collettivo sul modello del *minority model* americano (la modalità di affermazione collettiva delle soggettività "minori" affermatasi negli anni sessanta e settanta, afroamericani, donne, LGBT), nel 1998 Judy Singer (Singer, 1998) conia il termine "neurodiversità", ripreso e divulgato da uno dei siti di riferimento, saturo di materiali sulla sindrome, neurodiversity.org. La cosa è

¹⁶ Giustamente Michele Capararo, in una prolusione, notava come sia improbabile qualcosa di simile per ogni altra diagnosi psichiatrica, se chi ha la sindrome di Asperger si rivendica *aspie*, è impensabile che un depresso si individui come "depre" o un bipolare come "bipo".

straordinariamente interessante perché collega due piani discorsivi emergenti (AS e *neuro hype*¹⁷) e ne individua le interazioni sinergiche. A seguire il discorso identitario ha manifestato i suoi limiti macroscopici (cominciando dal nome scelto, “neurodiversità”¹⁸ che vincola a un riduzionismo biologico estremo e che, in ultima istanza, in ragione del fatto che non esistono due cervelli strutturalmente identici, non significa niente), ed è rimasto solo come sfondo generico per l’affermazione delle istanze individuali dei soggetti, *advocates*, attivisti “aspie”.

Nella realtà della vita delle persone che in più di dieci anni di dedizione al tema ho avuto occasione di incontrare, si dà uno sviluppo processuale abbastanza ricorrente, corrispondente a quello che si può ritrovare nella ricerca antropologica recente¹⁹, in particolare è illuminante il testo di Nancy Bagatell (Bagatell, 2007)²⁰ *Orchestrating voices: autism, identity and the power of discourse*, così come la ricerca di Sara Ryan, pubblicata in un ottimo volume curato da Joyce Davidson e Michael Orsini (Davidson, Orsini, 2013), dal titolo *Capturing diagnostic journeys of life on the autistic spectrum*²¹,

Why Seek Diagnosis? Although participants had varied backgrounds, they all described experiencing difficulties in their lives. Some ostensibly led successful lives with families and long-term careers but talked about consistently struggling with social interaction, expectations, and social norms. Others struggled with education, employment, and relationships and had been involved with mental-health services over the years. Several participants had been misdiagnosed with conditions including personality disorder, schizoid

¹⁷ (Ortega, 2009, 2011, 2014, Ortega e Vidal, 2011, Ortega e Chodhury, 2011). Un libro recente di una delle *testimonial* più famose della sindrome, Temple Grandin, rimarca fin dal titolo, *Il cervello autistico* (Grandin, 2014), la centralità esplicativa delle problematiche riservata al cervello. Harvey Blume, giornalista e co-ideatore del termine *neurodiversità*, parlava di *different wiring* del cervello autistico (Blume, 2004).

¹⁸ Si veda inoltre Jurecic 2007.

¹⁹ Si veda in particolare il numero monografico di *Ethnos* curato da Olga Solomon e Nancy Bagatell (Solomon, Bagatell, 2010); Bagatell, 2007 e il lavoro di Elinor Ochs. Straordinariamente interessante riguardo al tema è anche la tesi di dottorato di Elizabeth Fein (Fein, 2013), di prossima pubblicazione.

²⁰ Ne riporto l’abstract, che ne chiarisce il percorso: “Constructing identities is a highly social, ongoing process. For individuals with disabilities this process can be particularly challenging, given the powerful negative discourses of disability. While there has been some attention given to the issue of identity and disability, there has been little attention paid to the process of identity construction for individuals with autism, in large part because of the assumption that social worlds hold little importance. This ethnographic study, which focuses on the process of identity construction for one young man with autism, was conducted over nine months using participant observation and interviews to construct an in depth narrative. Using the works of anthropologists and the literary scholar Bakhtin as an interpretive framework, this article illustrates that constructing identities requires creativity and ingenuity. It is hard work, in many ways a struggle to orchestrate conflicting discourses in an attempt to author oneself and construct multiple identities” Bagatell, 2007.

²¹ Mentre il testo di Nancy Bagatell ripercorre una storia individuale seguita nel suo svolgersi per alcuni mesi dopo la diagnosi, la ricerca di Ryan è l’esito di interviste a varie persone diagnosticate o autodiagnosticatesi nello spettro autistico.

personality, and social anxiety. Others had had more derogatory labels applied to them. (Ryan, 2013, p.197)

Il percorso suppergiù è questo: evidenza più o meno macroscopica di vincoli nell'esistenza legati a problematiche nell'interazione, a peculiarità sensoriali, negli interessi, nelle modalità di relazione al mondo, quindi giunge la diagnosi o l'autodiagnosi:

At the conference, Ben attended a session on Asperger's syndrome and came away with a new way of understanding himself. Hearing a doctor talk about the neurological aspects of autism helped Ben to construct a new life narrative, to reframe his experiences and behaviors. Ben became aware that his actions, given his neurological make-up, were 'a normal part of my experience' instead of shameful or deviant. (Bagatell, 2007, 419)

Momento di svolta che porta a un accanimento per saperne il più possibile (per molti la ricerca sull'AS prende la forma del sintomo, interesse ossessivo, esclusivo e ristretto), a incontrare altre persone riconosciute nella medesima condizione e a seguire, sulla scorta di una consapevolezza coltivata dei propri limiti e risorse, riorganizzazione della propria esistenza, attraverso l'*orchestrazione* (riprendendo il senso del titolo dell'articolo di Nancy Bagatell) dei discorsi, spesso dissonanti, che costituiscono l'oggetto culturale AS/autismo:

Ben began to realize that while he could be himself and not have to monitor his actions in the Aspie world, being in this world was not enough. What Ben was realizing is that while autism was one identity, he needed to construct multiple identities through experiences in multiple communities or figured worlds. (Bagatell, 2007, 423)

Diagnosi cercata quindi, evento che risignifica la vita, per un verso consapevolezza, per altro alibi. Consapevolezza che le difficoltà che si incontrano nella vita relazionale sono simili a quelle vissute da molte altre persone, consapevolezza dell'inutilità di colpevolizzarsi, e che malgrado tutto esiste la possibilità di valorizzare da sé le proprie capacità, di creare una nicchia ecologica in cui costruire un orizzonte di senso conforme alle proprie specificità. Alibi nel caso in cui divenga occasione per ritrarsi evitando ogni interazione potenzialmente ansiogena o frustrante, anche quando ciò precluda la possibilità di soddisfazioni e di una vita piena e gratificante.

Premesse metodologiche

Non si può conoscere senza conoscere qualcosa e più generalmente non si può giudicare, né rappresentare senza giudicare qualcosa o rappresentarsi qualcosa: questa è un'ovvietà che già un'osservazione elementare di questi vissuti permette di ottenere. (Meinong 2003, 21)

Proporre uno sguardo su un oggetto non si risolve in un processo descrittivo, prevede l'esplicitazione delle coordinate attraverso cui lo sguardo stesso si è strutturato. Nel caso del presente lavoro, lo sguardo procede dalla sintesi eventuale e aleatoria di suggestioni teoriche che provo brevemente a riepilogare.

In primo luogo e innanzitutto la mia ricerca si vuole *genealogica*, il riferimento precedente a Hacking/Foucault segna un binario determinante. *Ontologia storica*, come detto, prospettiva processuale dislocata su livelli di discorso differenti, strutturata attraverso le connessioni, i rimandi che determinano la sostanza discorsiva dell'oggetto culturale che vogliamo mappare, le disabilità relazionali. Fedele allo spirito dell'analisi foucaultiana, la nostra ricognizione non vuole chiudere il suo oggetto in un quadro coerente e organico, ma rappresentarne e interrogarne la dispersione. Tale è l'importanza della ricerca foucaultiana per le scienze sociali contemporanee che spero mi si assolva se ho persino civettato qui e là con il modo di esprimersi che gli era peculiare.

A un altro dei referenti è dedicata la citazione iniziale. Trattare le disabilità relazionali come oggetto culturale, prevede una teoria dell'oggetto. In un testo del 1904, *Über Gegenstandstheorie*, Alexius Meinong (Meinong, 2003), logico allievo di Franz Brentano, principale esponente della scuola di Graz, intraprende l'impresa di fondare una teoria dell'oggetto, indipendentemente dalla sua esistenza. L'oggetto si manifesta come orizzonte di predicabilità, di cui una delle possibili è l'esistenza. Con un balzo ci si è posti oltre la questione realismo/nominalismo, e se gli esempi di Meinong sono il cerchio quadrato e la montagna dorata, credo che il discorso possa essere esteso ad altri oggetti culturali, come le diagnosi cliniche, appunto. Le sue formulazioni sono meravigliosamente articolate, non è questo il luogo per entrare nel merito. Mi limito a trattenere l'oggetto del conoscere come *consistente*, come detto, come orizzonte di predicabilità.

La prospettiva genetica attraverso cui vogliamo tematizzare le disabilità relazionali si appoggia inoltre al lavoro di Gilbert Simondon²², autore di straordinario interesse che ha sviluppato un orizzonte di ricerca assolutamente originale sui temi dell'individuazione (Simondon, 2011) e della tecnica (Simondon, 1958), senza forzare i termini, stracarichi di riferimenti ulteriori, credo che il suo lavoro possa essere sintetizzato come una specie di *fenomenologia dinamica* (uno dei referenti teorici di Simondon è Merleau-Ponty), sguardo processuale che coglie l'evoluzione da un orizzonte preindividuale indifferenziato in stato metastabile, attraverso dinamiche non lineari, di oggetti che si costituiscono attraverso un processo di individuazione²³. In qualche modo il modello può essere proficuamente trasposto all'individuazione di tipologie umane, nostro compito, e viene incontro alla volontà di coglierne la natura dinamica, l'emergenza da un orizzonte preindividuale metastabile (le contingenze culturali (i saperi, i piani istituzionali, le pratiche), le disabilità relazionali come evento sociale, l'orizzonte assiologico determinato del tempo dell'evenienza dell'oggetto).

Un altro riferimento filosofico che mi pare interessante proporre è *La filosofia del come se* di Hans Vaihinger (Vaihinger, 2011). Esponente tra i più interessanti della Kant *renaissance* tedesca di fine ottocento, fondatore dei *Kant-Studien*, pubblicò la sua opera principale, *La filosofia del come se*, nel 1911, trent'anni dopo la sua redazione. Muovendo dall'affermazione kantiana secondo cui le *idee* della ragione possono avere soltanto un *uso regolativo* (e non *costitutivo*), Vaihinger sostiene che tutti i concetti sono *finzioni* che valgono "come se" fossero legittime, sono strumenti pratici con funzione euristica. Da questa affermazione prende le mosse la poderosa ricognizione che nelle settecento pagine del volume analizza il ruolo fondamentale della finzione in ogni ambito della scienza. A più di un secolo dalla pubblicazione, il libro resta un salutare antidoto contro l'ipostatizzazione delle finzioni interpretative in ipotesi prima, in dogma a seguire. Alcune pagine del libro fanno questione esattamente delle categorie mediche e psicologiche, di cui è rimarcata la natura finzionale, astrazione fittizia con finalità pratiche²⁴.

²² In anni recenti, dopo che in vita era rimasto ai margini del dibattito filosofico (quantunque stimato da Gilles Deleuze, che gli ha dedicato un saggio contenuto in Deleuze, 2002) l'opera di Simondon è stata oggetto di una riscoperta, si vedano Bardin, 2010; Barthélémy, Beaune, 2005; Barthélémy, 2008; Chabot, 2003; Combes, 2013. Il pensiero di Simondon è inoltre stato ripreso da filosofi contemporanei come Bernard Stiegler, Alberto Toscano (che ha dedicato un volume al tema dell'individuazione, Toscano, 2006, in cui il quinto capitolo tratta dell'ontologia simondoniana) e Paolo Virno.

²³ Nel caso della tecnica, l'evoluzione è governata dal principio di "concretizzazione" (Simondon, 1958).

²⁴ Successivamente all'infatuazione per Vaihinger ho scoperto essere stato uno dei referenti teorici di Bruno Bettelheim, che in un testo in cui racconta il libri che gli hanno segnato la vita scrive: "All'età in cui Lessing e Vaihinger esercitarono tanta influenza su di me non ero ancora in grado di applicare le loro intuizioni (che pure avevo trovato così liberatorie nella mia vita personale) ai miei eroi culturali, perché avevo ancora bisogno di credere che essi potessero

Teoria del dialogo: Michail Bachtin

Se le suggestioni teoriche proposte fin qui vogliono indicare alcuni riferimenti metodologico-epistemologici, interpellare il lavoro teorico di Michail Bachtin asseconda l'intento di approssimarsi al secondo termine del nostro oggetto, le disabilità *relazionali*.

Semiologo, teorico della letteratura e del dialogo, Michail Bachtin è stato un pensatore assolutamente originale ed eccentrico rispetto al panorama culturale del suo tempo. Riscoperta negli anni Sessanta del secolo scorso dai semiologi della scuola di Tartu e Mosca (Juri Lotman, Boris A. Uspenskij, Vjačeslav V. Ivanov) e portata in Europa occidentale dai discepoli bulgari di Roland Barthes, Tzvetan Todorov e Julia Kristeva²⁵, l'opera di Bachtin si è progressivamente affermata come riferimento in una pluralità di discipline, dalla critica letteraria alle scienze sociali, dalla psicologia alla critica culturale. Analizzare in sintesi la sua teoria del dialogo può aiutarci a tematizzare l'interazione in presenza, il dialogo, e i suoi possibili intoppi.

I fondamenti semiotico-linguistici delle opere maggiori sulla teoria della letteratura vennero elaborati in testi apparsi alla fine degli anni venti sotto pseudonimo²⁶, opere che spaziano dalla psicologia (Bachtin, 1977²⁷) alla critica alle correnti formaliste (Bachtin, 1978²⁸) alla linguistica (Bachtin, 1976, 1993), per le nostre finalità è interessante rapportarci alla teoria bachtiniana del dialogo per approssimarci all'interazione in presenza, alle sue forme e alla localizzazione dei suoi inciampi eventuali. Per Bachtin il linguaggio è una pratica sociale, in cui non esistono termini neutri ma ogni parola è statificata di intenzioni e sensi, è la “multiaccentuatività sociale” del segno ideologico (Bachtin, 1976, 78-79), per cui uno stesso termine significa cose diverse per soggettività con orizzonti

raggiungere la grandezza senza ricorrere a rappresentazioni fittizie”. Bruno Bettelheim, 1990, *La Vienna di Freud*, Milano, Feltrinelli, p.124. Le biografie successive al suo suicidio hanno messo in luce le finalità, non sempre limpide, delle sue finzioni concettuali.

²⁵ Si vedano Todorov, 1979, 1984, 1990 e Kristeva, 1977, 1984.

²⁶ Bachtin, 1976, 1977, 1978, 1993.

²⁷ Una recente riedizione di *Freudismo* è apparsa col titolo *Freud e il freudismo* (Milano, Mimesis, 2013), il cambiamento del titolo per ragioni evidentemente commerciali tradisce gli intenti dell'autore, la cui critica si volge principalmente a seguaci come Otto Rank, alle proliferazioni suggestive quanto prive di fondamenti di opere come *Il trauma della nascita*, mentre l'opera di Freud, pur criticata nella sua dimensione riduttivamente individualista e per la dominante sessuale e familista, viene considerata importante per il suo lavoro sul linguaggio. La sua critica all'Edipo anticipa di vari decenni quella nella medesima direzione dell'*Anti-Edipo* di Deleuze-Guattari (Deleuze, Guattari, 1975).

²⁸ Pavel Medvedev, amico di Bachtin che pubblicò a suo nome l'opera, scomparve nelle epurazioni staliniane degli anni trenta, così come Vladimir Vološinov, col cui nome vennero pubblicati gli altri testi pseudonimici. Il formalismo, corrente critica delle avanguardie sorta in contrapposizione al simbolismo, che vide tra i propri esponenti Viktor Šklovskij, Roman Jakobson, Vladimir Propp, Yuri Tynianov e Boris Eichenbaum (Todorov, 1968, Steiner, 1991), venne attaccata ferocemente durante lo stalinismo, la critica bachtiniana ne coglie i limiti, essenzialmente l'essere fondato, come ogni strutturalismo classico, sulla contrapposizione di opposti binari, ma ne valorizza la capacità di analisi e l'originalità.

di vita e finalità differenti. Le parole si manifestano nel loro senso giocando la propria sorte nella dialettica surdeterminata dell'affermatività sociale. Contro la pretesa oggettività astratta della linguistica strutturale, Bachtin afferma che solo nel concreto atto linguistico si produce il senso, attraverso il riconoscimento pubblico dell'intenzione dell'espressività. Essendo l'enunciazione costitutivamente sociale, è investita in anticipo dell'intenzione dell'altro, è un'anticipazione della sua responsabilità, ogni singola espressione, dalla più semplice al testo più complesso, prende il suo senso dall'essere saturata della risposta dell'interlocutore, presente o immaginato. È intimamente, strutturalmente dialogica. Si inserisce in uno spazio sociale ideologicamente saturo, il senso si manifesta, per usare una categoria cardine arendtiana, nello *zwischen*, nell'*in-between*, nello spazio sociale *in-fra* che coappartiene ai parlanti. Intesa in questo senso la parola è un evento complesso e surdeterminato dalle circostanze e dall'orizzonte personale (Bachtin per le sue finalità sottolinea l'orizzonte sociale, per lui, come per Marx, l'essere è l'essere sociale) dei parlanti. Le diverse voci sono forze sociali vive, stratificate lungo tutto lo spettro sociale, ogni voce dà corpo alla dislocazione reale del parlante²⁹. Nessuna parola può essere ripetuta perché cambiano le circostanze della sua formulazione.

Dall'elaborazione teorica bachtiniana emerge in primo luogo la complessità del dialogo umano, e inoltre la sua fondamentale natura conflittuale. All'opposto della visione pacificata del dialogo gadameriano, che si dà come problematica fusione di orizzonti (Gadamer, 1983, 447), per Bachtin il dialogo è intimamente affermazione del luogo di un'enunciazione e conflitto, "il segno (ideologico) [l'espressione] diventa un campo della lotta di classe" (Bachtin, 1976, 78).

Un'altra nozione per noi interessante è quella di "ideologia quotidiana", di cui Bachtin si serve per definire "l'insieme delle sensazioni quotidiane — quelle che riflettono e rifrangono la realtà sociale oggettiva — e le espressioni esteriori immediatamente legate ad esse" (Bachtin, 1993, 87). L'ideologia quotidiana è l'atmosfera di "discorso interno" ed esterno non sistematizzato che rende significativo ogni comportamento e ogni azione conscia. È inoltre il sostrato su cui si edificano i grandi sistemi ideologici, i quali a loro volta interagiscono con l'ideologia quotidiana, determinando la sua dominante. Ciò che rende particolarmente importante la nozione di ideologia quotidiana all'interno del discorso critico bachtiniano, è il suo ruolo di mediatore nella ricezione, da parte di una comunità, dei prodotti ideologici:

²⁹ Inutile sottolineare quanto sia siderale la distanza tra questa interpretazione dell'interazione dalla schematizzazione dicotomica presenza-assenza di una "teoria della mente". Nel celebre volume dedicato alla poetica di Dostoevskij (Bachtin, 1968) introduce la fortunata categoria di "polifonia" per rappresentare questo giustapporsi di voci diversamente orientate.

l'ideologia quotidiana fa entrare l'opera in una certa particolare situazione sociale. L'opera si combina con l'intero contenuto della coscienza di coloro che la percepiscono e trae i suoi valori appercettivi soltanto dal contesto di questa coscienza. È interpretata nello spirito del particolare contesto della coscienza (la coscienza di chi percepisce) e ne è di nuovo illuminata. Questo è ciò che costituisce la vitalità di una produzione ideologica. (Bachtin, 1976, 167-68)

L'ideologia quotidiana è l'interfaccia individuale del senso pubblico, la forma della relazione del parlante al mondo, le finalità bachtiniane differiscono dalle nostre, ma se ampliamo il concetto oltre la stretta accezione sociologica in cui è nato e lo trasponiamo rispetto allo specifico delle condizioni problematiche di cui ci stiamo occupando, vediamo che può venire a far segno al luogo in cui l'interazione in presenza collassa. In cui si dà l'inciampo che sostanzia la disabilità relazionale. Bachtin concentra la propria attenzione sull'orizzonte dell'iscrizione sociale delle coscienze individuali, mi sembra pertinente che accanto allo spettro delle collocazioni socio-economiche si faccia valere un'altra specificità, senza che l'omologia appaia forzata, ovvero la peculiarità delle modalità in cui il discorso interno si struttura secondo coordinate specifiche, determinate dall'intensità degli interessi, della (iper-ipo)sensibilità agli stimoli esterni, dall'originalità immaginativa.

Dopo avere individuato un quadro teorico di riferimento per il secondo termine, *relazionali*, cerchiamone uno adeguato al primo, *disabilità*.

Disability Studies: un modello sociale per le disabilità relazionali

Ho proposto di dislocare su tre livelli l'oggetto della presente analisi, una specie di *matrioska* in cui la sindrome di Asperger è contenuta nell'autismo, e l'autismo nella categoria più ampia delle disabilità relazionali³⁰, si tratta ora di articolare il discorso, tutt'altro che lineare, sulla *disabilità*. La mia proposta va in direzione differente dal dibattito corrente, per cui il termine *disabilità* viene rivendicato o rifiutato da soggettività differenti. Per un verso gli attivisti autistici (AS o autistici ad alto

³⁰ In verità tanto la sindrome di Asperger quanto l'autismo, in particolare nelle sue forme gravi, non si manifestano unicamente a livello relazionale, spesso manifestano problematiche fisiche correlate, a livello neurologico con epilessie, gastrico-digestivo e sensoriale, non di rado poi si evidenziano comorbidità psichiatriche, stati ansiosi o depressivi, primari o secondari, e altro ancora secondo i casi individuali, non di meno il termine "autismo" fa indice alla ritrazione dal mondo, ed è individuato per l'inattitudine all'interazione in presenza, cosa che credo legittimi il mio discorso a dominante interpretativa.

funzionamento) rifiutano come stigmatizzante l'essere individuati come disabili³¹, affermando che l'autismo è una delle forme della differenza umana, per altro invece i genitori riuniti in associazioni vedono nel riconoscimento istituzionale della *disabilità* dei figli un viatico per avere accesso alle forme di sostegno pubblico disponibili, a livello medico, riabilitativo, educativo, lavorativo. *Disabilità/disturbo* o *differenza* si è sedimentata come una delle partizioni interpretative fondamentali che strutturano il discorso pubblico contemporaneo sull'autismo. Per poterla decostruire e disessenzializzare propongo una digressione sull'orizzonte di ricerca culturale che da ormai quattro decenni si è andato articolando come analisi critica della disabilità, i *Disability Studies*, e in particolare su uno dei loro momenti aurorali, la messa in questione del modello medico egemone della disabilità da parte degli autori inglesi che hanno elaborato il *modello sociale* della disabilità³².

Lo studio culturale della disabilità è un orizzonte di ricerca straordinariamente articolato, attualmente è uno degli ambiti più vitali delle scienze sociali, progressivamente le sue analisi si sono sviluppate e intramate con altri ambiti della ricerca critica e con altre discipline, filosofia, antropologia, sociologia, diritto, la sua produzione teorica è del massimo livello e la sua affermatività si sta globalizzando arricchendosi progressivamente di contributi originali e inediti. Gli stessi *critical autism studies*, prospettiva di ricerca che tematizzeremo in seguito, ne sono una delle proliferazioni più interessanti. Questo lo stato della disciplina, quello che ci interessa per la nostra argomentazione è una delle sue matrici, il *modello sociale* inglese della disabilità.

Alla fine degli anni Sessanta³³ risalgono le sue prime teorizzazioni ad opera di Paul Hunt, disabile fisico vissuto istituzionalizzato per decenni, in seguito altre voci di disabili fisici³⁴ si unirono alla sua fino alla creazione di UPIAS, Union of the Physically Impaired Against Segregation, associazione per la rivendicazione dei diritti delle persone con menomazione fisica. Ad UPIAS si deve la pubblicazione di un libretto, di cui Mike Oliver, l'autore che più ha contribuito all'elaborazione teorica dei Disability Studies inglesi, ha scritto che "ancora oggi sostiene meglio di quanto io possa fare ciò che penso della

³¹ Del resto l'immaginario della disabilità, le sue rappresentazioni, privilegia il corpo come ancoraggio.

³² In Italia il discorso dei disability studies è arrivato, con ampio ritardo sul resto del mondo, solo negli ultimi anni, essendo stata l'analisi teorica della disabilità egemonizzata da soggetti istituzionali anziché da attivisti legati ai movimenti. Negli anni settanta l'Italia era all'avanguardia nell'attenzione alle disabilità, per prima superò le scuole speciali attraverso politiche di inserimento prima e di integrazione delle persone disabili nelle scuole ordinarie poi, nei decenni tale posizione avanzata ha portato a una chiusura rispetto alle realtà extranazionali e all'autoreferenzialità del modello dell'integrazione (D'aleccio, 2011). Per la proposta dei Disability Studies in Italia si veda Marra, 2010; Medeghini, 2013, Medeghini; Valtellina, 2006, Valtellina, 2006.

³³ I testi storici dei *disability studies* inglesi si possono trovare, così come l'ampia produzione teorica successiva, nell'archivio del Centre for Disability Studies dell'Università di Leeds, <http://disability-studies.leeds.ac.uk/library/>.

³⁴ Tra questi, per quanto ha contribuito all'elaborazione teorica del movimento inglese, bisogna ricordare Vic Finkelstein, esule sudafricano, bianco e disabile fisico, psicologo clinico trotskista, incarcerato e torturato dal regime dell'apartheid per il suo sostegno attivo all'emancipazione della maggioranza nativa, per tutta la vita anima dei movimenti per i diritti delle persone disabili.

disabilità” (Oliver, 1996), si tratta di *Fundamental Principles of Disability* UPIAS (1976). In questo breve testo vengono razionalizzate le posizioni, radicali e profondamente innovative, dell’organizzazione, e viene proposta la partizione fondamentale tra *impairment* e *disability*:

Disability is something imposed on top of our impairments by the way we are unnecessarily isolated and excluded from full participation in society. Disabled people are therefore an oppressed group in society. To understand this it is necessary to grasp the distinction between the physical *impairment* and the social situation, called ‘*disability*’, of people with such impairment. Thus we define impairment as lacking part of or all of a limb, or having a defective limb, organ or mechanism of the body; and disability as the disadvantage or restriction of activity caused by a contemporary social organisation which takes no or little account of people who have physical impairments and thus excludes them from participation in the mainstream of social activities. Physical disability is therefore a particular form of social oppression. (UPIAS, 1976, 20)

Impairment è la condizione in cui le persone si trovano, nel loro esempio, in quanto disabili fisici, la mancanza completa o parziale di un arto, o l’imperfezione di un arto, un organo o un meccanismo corporeo, *disability*, e qui è l’interesse per la nostra contestualizzazione delle disabilità relazionali, è il vincolo che le persone vivono in ragione della loro condizione, l’avvilimento delle possibilità di fruizione delle risorse di affermazione e appagamento delle aspettative di vita, in ragione di un’organizzazione *abilista* del sociale. Le persone disabili sono pertanto un gruppo sociale oppresso.

Questa la schematizzazione fondamentale che ha organizzato la ricerca dei disability studies inglesi, si tratta di combattere la *disabilità*, ovvero fare in modo che le situazioni contingenti che le persone si trovano ad esperire non determinino un avvilimento delle prospettive di vita. Traspare la dimensione essenzialmente politica su cui si muove la ricerca del modello sociale inglese, il cui referente teorico fondamentale era il marxismo, filtrato, secondo coordinate affermatesi in Inghilterra in quegli anni, attraverso il Gramsci delle *Lettere dal carcere*, che aveva avuto un forte impatto sulla teoria critica inglese dopo la pubblicazione della sua traduzione nei primi anni settanta, e l’Althusser di *Ideologia e apparati ideologici dello stato*. Negli anni Ottanta e Novanta, il modello sociale inglese si è evoluto e articolato nel lavoro teorico di Mike Oliver, come detto, Colin Barnes, Len Barton, Geof Mercer, Felicity Armstrong e altri, mantenendo un forte riferimento al modello sociale e alla partizione che lo organizza. In anni recenti si sono privilegiati, nello studio culturale della disabilità, altri

paradigmi interpretativi, in cui spesso a teorizzazioni tanto più sofisticate non corrisponde una capacità di impatto sulle pratiche comparabile a quella che ha portato all'affermazione del modello sociale. Vediamo ora come trasporre in rispetto alle disabilità relazionali la partizione *inpairment-disability*, cosa non immediata quanto lo era per le disabilità fisiche.

Un primo problema che si pone nello sviluppare un'omologia è la natura dell'*inpairment*: se un arto mancante è qualcosa di ostensibile, quantomeno, ne è ostensibile l'assenza, quando si passa alle disabilità relazionali le cose si complicano. Non esistono per lo più cause manifeste, le ipotesi riguardano sempre genotipi specifici e raramente sono certificate da riscontri strumentali, malgrado negli ultimi anni le condizioni autistiche siano state indagate come nessun'altra attraverso i più aggiornati strumenti, fMRI, PET e quant'altro la tecnologia metta a disposizione. Malgrado l'egemonia dell'interpretazione biologico-neokraepeliniana in psichiatria, l'autismo non è individuato da altro che da una fenomenologia generica, la non corrispondenza alle attese dell'interazione in presenza, rispetto alle coordinate individuate dalla *triad of impairments*.

Quanto alla *disability*, è il portato dell'incontro con l'altro, della stratificazione nella dimensione ontogenetica dell'inattitudine all'interazione, ma è sempre qualcosa che si dà nel frammezzo, effetto dell'incapacità assoluta a livello sociale a tollerare comportamenti non conformi ai canoni tanto aleatori quanto prescrittivi che organizzano l'incontro interpersonale. Se l'abilismo, la tendenza a prevaricare chi non si conformi alle aspettative del corpo abile, è pervasivo per quanto riguarda le disabilità fisiche, lo è altrettanto e forse più in relazione all'incapacità di conformarsi alle modalità attese dell'interazione in presenza.

Che si dia nell'interazione, nell'evento dell'incontro, apre lo spazio a una messa in questione più generale, ovvero a chi sia da mettere in conto la disabilità. Evidentemente è condivisa dai due poli della relazione, è il confronto tra due prospettive sul mondo (ciò che Bachtin chiamava l'ideologia quotidiana) orientate secondo vettori di interesse, attenzione e finalità differenti. Qualcosa di molto simile a quello che viene chiamato *cultural misunderstanding*.

Posto in questa prospettiva, il discorso sull'autismo si riconfigura integralmente, da problema individuale, ciò che Mike Oliver imputava al modello medico, ovvero la visione della disabilità come "tragedia personale" (Oliver, 1990), a evento sociale³⁵. Forse tutta la produzione teorica delle persone autistiche, l'ostensione dell'anima nella forma dell'autoracconto, genere letterario che negli ultimi due

³⁵ Quanto sto argomentando è assolutamente valido per ciò che riguarda l'autismo ad alto funzionamento, e si propone come inquadramento generale per un discorso affermativo-emancipativo, nello spirito dei Disability Studies. Evidentemente non si vogliono banalizzare e sottostimare tutte le problematiche che investono il complesso dell'esistenza delle persone che vivono situazioni di grave compromissione e dei loro familiari, non di meno credo si possa fare valere come idea regolativa, utile a spiazzare interpretazioni oggettivanti e stigmatizzanti della condizione.

decenni è proliferato in progresso esponenziale, troppi i nomi per elencarli, bastino quelli di Temple Grandin, Donna Williams, John Elder Robison, Jim Sinclair, Daniel Tammet, Marc Segar, Gunilla Gerland e Nick Dubin, va intesa come esplicitazione della propria specifica ideologia quotidiana, come contributo alla comprensione del *cultural misunderstanding* con cui si sono confrontati per tutta la vita.

Nella nostra lettura, la disabilità quindi non è qualcosa che si dà come condizione oggettiva, come rivendicato dalle associazioni di genitori, ma è l'evento di una prevaricazione abilista, qualcosa che un'attenzione alle istanze dell'altro, un'interpretazione delle specificità dell'interlocutore e una tolleranza a modalità relazionali, esistentive e cognitive differenti potrebbero eliminare, o quantomeno ridurre a qualcosa che non porta all'emarginazione sociale e all'avvilimento delle aspettative di vita.

In questo capitolo introduttivo ho cercato di esplicitare, in modo talvolta non lineare, ma credo funzionale all'oggetto, le direttive della mia ricerca, lo concludo con la presentazione di uno degli esiti del lavoro teorico del gruppo di ricerca con cui ho avuto la fortuna di confrontarmi nell'esperienza di dottorato presso il gruppo PEPAS (Programa de Estudos e Pesquisas da Ação do Sujeito) dell'IMS (Instituto de Medicina Social) dell'UERJ, l'Università di Stato di Rio de Janeiro³⁶.

Atipia – I confini contesi fra normalità, differenza e patologia.

Nel titolo del presente lavoro è inscritta l'interpretazione che vengo a proporre, *Tipi umani particolarmente strani* è anche il titolo di un convegno che Pietro Barbetta ha organizzato nel novembre del 2011 con il sostegno della Fondazione Gallioli e dell'Università di Bergamo sulle interpretazioni culturali dell'autismo, “tipo” fa segno ad un tempo all'iscrizione in una *tipologia* e all'unicità della persona, come quando si dice di qualcuno che “è un tipo”, inoltre, vi abbiamo accennato in precedenza, Ian Hacking contrappone al principio epistemologico dei “tipi naturali”, categorie “immutabili”, come possono essere gli elementi chimici, l'idea dei “tipi umani”, categorie in grado di rideterminarsi ricorsivamente attraverso ciò che egli chiama “looping effect”, effetto di retroazione. Tra questi “tipi umani”, uno dei suoi oggetti di ricerca privilegiati sono le categorie mediche, in particolare la sua attenzione negli ultimi dieci anni si è focalizzata sull'autismo. Il titolo raccoglie queste suggestioni, e viene a suggerire che l'autismo ad alto funzionamento e la sindrome di

³⁶ Il gruppo di ricerca PEPAS si è dedicato negli ultimi anni alle problematiche oggetto del presente lavoro, durante la settimana si tengono incontri tematici con lettura e discussione dei testi, secondo differenti prospettive di ricerca. Nulla di simile in Italia, e credo nel mondo. L'esperienza brasiliana è stata fondamentale per riconsiderare integralmente il mio orientamento sul tema, colgo l'occasione per manifestare stima e amicizia a Jurandir Freire Costa, Francisco Ortega, Benilton Bezerra, Clarice Rios, Rafaela Zorzanelli, Barbara Costa, Rossano Cabral Lima, Clara Feldman, Marta Simões Peres e tutti i partecipanti agli incontri del PEPAS.

Asperger siano innanzitutto delle modalità culturali specifiche per individuare un'atipia, una non conformità a delle attese sociali.

Questa mia idea di base si è venuta corroborando nello sviluppo della ricerca, e ha trovato conforto nelle analisi dei seminari di lettura delle opere “in prima persona” sviluppate nel gruppo PEPAS. Di seguito vengo a proporre in sintesi un testo di Jurandir Freire Costa³⁷ che va esattamente nella direzione che ho proposto, in quanto analisi e inquadramento teorico, da una prospettiva assolutamente originale, della nozione di “atipia”³⁸. Seguirò ora i passaggi della sua argomentazione, capace di dare sostanza teorica all'intuizione che organizza questo lavoro.

Jurandir freire Costa muove dalla constatazione di come, in tempo di DSM 5, manchi un termine univoco per individuare ciò che un tempo rientrava nella categoria della *malattia mentale*. Invero ve ne sono molti, disturbi, disordini, sindromi o anomalie psichiche, inoltre il quadro attuale dei saperi psichiatrico-psicologici si presenta problematico da affrontare in ragione dei mutamenti intercorsi negli ultimi anni, che ne hanno ridefinito radicalmente gli orizzonti. Il suo proposito non è una analisi della questione in termini generali, ma molto più specificamente un'analisi delle relazioni, eminentemente culturali, tra *anomalia*, *deficit patologici* e differenza di *stili di vita*. Momento preliminare all'analisi è valutare i luoghi in cui negli ultimi decenni si sono dati i mutamenti che hanno destabilizzato nei fondamenti i saperi sulla psiche. Tra questi ne individua tre, in primo luogo “il mutamento dello sguardo psichiatrico *soi disant* scientifico” (Freire Costa, 2013), orientato da una serie di contingenze, tra queste l'avvento delle tecnologie di neuroimaging, l'evoluzione della psicofarmacologia, l'evoluzione delle tecniche epidemiologiche e gli interessi dell'industria farmaceutica, che hanno centrato la verità del discorso psichiatrico sull'“evidenza”, quantomeno invocata come ideale e principio di validazione. Conseguenza di ciò è stata la dismissione di ogni possibilità di relazione olistica alla patologia e alla personalità del paziente, e la riscrittura dei quadri nosologici in relazione a tale nuova prospettiva. Si è radicalizzato il processo di oggettivazione per cui a un quadro sintomatico si fa corrispondere una causalità cerebrale e un rimedio farmacologico, col supporto eventuale di supporto psicoterapeutico, quanto più “evidence based” possibile. “Dal punto di vista nosologico, le classificazioni recenti, invece di riflettere le discontinuità qualitative tra le anomalie soggettive, sono state diluite in un continuo puntuato per gradazioni di intensità, durata, persistenza o resistenza dei

³⁷ Allievo di Georges Devereux a Parigi, psicoanalista di matrice winnicottiana, autore di libri di straordinario interesse che spaziano dalla psicoanalisi all'etica, dalla critica culturale a quella letteraria, è direttore del gruppo PEPAS. Avere avuto l'occasione di incontrarlo e di confrontarmi con lui sui temi della mia ricerca è una di quelle cose da ascrivere alle fortune della vita.

³⁸ Per chi voglia leggere l'originale, la mia traduzione del paper che vengo a presentare è stata pubblicata su POL Psychiatry On Line: <http://www.psychiatryonline.it/node/4500>. Le citazioni che fanno riferimento a tale testo sono senza paginazione, essendo il testo una pagina web.

sintomi alla prescrizione terapeutica. Stati psicologici eterogenei, in precedenza separati da rotture teoriche, sono stati sistemati nel concetto di spettro” (Freire Costa, 2013). Spettro dell’autismo, spettro della schizofrenia, la deriva spettrale della psichiatria. Il secondo evento individuato da Jurandir Freire costa è il costituirsi di orizzonti identitari correlati a specifiche condizioni, rivendicazione della specificità di una condizione, legata anche alla concomitante proliferazione teorica degli studi costruttivisti e decostruzionisti, che di tali affermatività hanno costituito lo sfondo interpretativo. Ciò che veniva individuato come patologia mentale viene reinterpretato come condizione specifica cui non deve corrispondere un avvilimento delle attese di vita e dei diritti di cittadinanza. La terza contingenza colta a monte della riorganizzazione dell’orizzonte del sapere psichiatrico è lo sviluppo delle teorie sulla genesi e lo sviluppo dello psichismo, secondo differenti coordinate teoriche: “fenomenologia psicologico-psichiatrica, cognitivismo corporificato, psicologia ecologica, filosofia analitica della mente, psicologia dello sviluppo, neuroscienze, psicoanalisi etc. Appoggiandomi a queste teorie intendo delineare una mappatura provvisoria di questioni epistemiche riguardanti il significato di termini come anomalia, deficit e differenza nell’orbita della vita psichica” (Freire Costa, 2013).

Per un inquadramento preliminare del termine “anomalia” parte dalla definizione classica di Georges Canguilhem:

Non esiste un fatto normale o patologico in sé. L’anomalia o la mutazione non sono, in sé, patologiche. Esprimono altre norme di vita possibili. Se tali norme sono inferiori a quelle specifiche precedenti per la *stabilità*, la *fecondità* e la *variabilità* della vita verranno considerate patologiche. Se, eventualmente, si rivelano, nello stesso ambiente o in ambienti equivalenti, superiori, verranno chiamate normali. La loro normalità deriva dalla loro normatività. Il patologico non è l’assenza di norma biologica, è un’altra norma comparativamente rigettata dalla vita. (Canguilhem, 1972)³⁹

Fondamentale nel cogliere la distinzione tra *anomalia* e *anormalità*, su cui si articola lo sguardo da prospettiva epistemologica sulle nozioni di normalità e patologia, l’analisi di Canguilhem non è altrettanto adeguata quando propone la distinzione tra *normatività superiore* e *norma inferiore* o *patologia*. “Infatti, se il criterio che definisce una norma superiore è l’esistenza di modalità di vita stabili, feconde e variabili, difficilmente incontreremmo quadri clinici che corrispondano a questa esigenza, anche limitandosi a considerare le patologie organiche. Gran parte delle malattie organiche

³⁹ Canguilhem, 1972, 91.

non soddisfano tali requisiti, e la maggior parte dei disturbi mentali è ben lungi dal raggiungere tale gravità” (Freire Costa, 2013).

Per rivedere la prospettiva de *Il normale e il patologico*, Freire costa intraprende la strada dell’analisi concettuale di *disfunzione* e *atipia*, altre modalità per distinguere il normativo “normale” dal patologico. Termini problematici, porre la questione della disfunzione inserisce surrettiziamente un orizzonte teleologico, un giudizio normativo su ciò che è proprio, intrinseco all’organismo, su ciò la critica dell’epistemologia medica si è soffermata ampiamente. Altrettanto problematica è la nozione di “tipo”, essendo un termine mutuato dal linguaggio ordinario, che fa indice a un senso comune, inoltre “in natura, la variazione è il “tipico”, la costanza, l’“atipico” [...] Pertanto, la nozione di funzione/disfunzione, nella versione teleologica o tipologica, non è sufficiente per esaurire la natura del fatto patologico. Disfunzioni e atipie presuppongono, entrambi, modi ideali di esistenza che appartengono alla sfera dei valori e non dell’immanenza biologica, vale a dire, degli adeguamenti fisici immediati ai cambiamenti dell’ambiente interno o esterno” (Freire Costa, 2013). Rispetto a ciò coglie il segno ancora Canguilhem, che iscrive la normatività nell’orizzonte intenzionale:

Una norma si propone come una possibile modalità di unificazione della diversità, come un riassorbimento di una differenza, di regolamentazione di una controversia (*différend*). Ma proporre non è imporre. A differenza di una legge di natura, una norma non necessita del suo effetto. Ovvero, una norma non ha senso semplicemente in sé. La possibilità di referenza e regolamentazione che offre, posto che è solo una possibilità, contiene la latitudine di un’altra possibilità che sola può essere invertita. Una norma, infatti, è solo la possibilità di una referenza quando istituita o scelta come espressione di una preferenza e come strumento della volontà di sostituzione di uno stato di cose deludente con uno stato di cose soddisfacente. (Canguilhem, 1972)⁴⁰

Nella norma c’è dunque preferenza, uno stato è ritenuto preferibile a un altro, “nel vocabolario di Canguilhem, il carico semantico del termine “norma” è indissolubilmente legato all’idea dell’aspirazione ad uno stato di cose più soddisfacente” (Freire Costa, 2013). Si evidenzia così come ciò che chiamiamo norma, funzionale, tipico, non sia essenzializzabile ma rappresenti uno stato ideale, ciò cui si aspira, che corrisponde a un orizzonte costruito su un’assiologia determinata dai nostri

⁴⁰ Canguilhem, 1972, 177.

desideri, credenze, giudizi, assiologia mutevole determinata dalle possibilità di soddisfazione create o assunte dal soggetto.

Da ciò procede che modalità di soddisfazione atipiche (Freire Costa propone di indicare con il termine atipia ciò che Canguilhem chiama anomalia), al mutare dell'orizzonte valoriale, possano volgersi in forme riconosciute collettivamente come tipiche.

Se l'affermazione è accettabile, credo che, nel dominio psichiatrico-psicologico, l'ideale normativo contemporaneo sia stato ridefinito come una curiosa entità dal volto duplice. Per un lato, appare come *una traduzione psicologica spudorata e draconiana dell'ideologia dell'individualismo possessivo e del consumismo*. L'ideale dell'autorealizzazione è diventato equivalente all'essere competitivo, eternamente giovane, magro, ricco, atletico, insomma, fruitore di grandi piaceri e possessore di beni che ostentano opulenza socio-economica, l'altro lato è diventato ricettivo a *molte forme di atipia mentale*. In altre parole, la piramide degli ideali si è assottigliata al vertice e allargata alla base. La nostra società si rappresenta come austera e rigorosa nella selezione dei candidati per il posto di ideale dell'Io e tollerante nella convivenza con "gli altri". Per un verso, seduce e invita tutti a partecipare al gioco dei predicati invidiabili, per l'altro limita l'accesso al podio solo alle celebrità egoiche. (Freire Costa, 2013)

In qualche modo, siamo prossimi a ciò che Erving Goffman affermava in termini sociologici nel suo libro sulle *spoiled identities*:

For example, in an important sense there is only one complete unblushing male in America : a young, married, white, urban, northern, heterosexual, Protestant, father, of college education, fully employed, of good complexion, weight and height and a recent record in sports. Every American male tends to look out upon the world from this perspective, this constituting one sense in which one can speak of a common value system in America. Any male who fails to qualify in any of these ways is likely to view himself – during moments at least – as un-worthy, incomplete and inferior; at times he is likely to pass and at times he is likely to find himself being apologetic or aggressive concerning known-about aspects of himself he knows are probably seen as undesirable. The general identity-values of a society may be fully entrenched nowhere, and yet they can cast some

kind of shadow on the encounters encountered everywhere in daily living. (Goffman, 1963, 153)

Sul piano del sapere psichiatrico, ciò ha comportato l'individuazione di quadri diagnostici progressivamente differenziati in etichette e ancorati a condizioni certificate e garantite dal sapere neuroscientifico, a delle *neuroatipie*. Per esemplificare l'argomentazione, Jurandir Freire Costa prende a riferimento l'oggetto della nostra ricerca, la rivendicazione della propria condizione delle persone con sindrome di Asperger, e la partizione, cui si è accennato, *aspie*/neurotipico, su cui si era strutturato il discorso affermativo degli *advocates* della condizione. L'affermatività si gioca sull'iscrizione della divergenza nella non conformità delle dinamiche neuronali, nel *different wiring*, secondo l'espressione di Blume. E se a ciò corrisponde il vantaggio di una consapevolizzazione positiva, non di meno è funzionale alle logiche del biologismo psichiatrico egemone di cui si è detto, caratterizzato da quadro diagnostico, ipotesi di localizzazione cerebrale, soluzione farmacologica.

La possibilità di una rivendicazione della non tipicità degli *aspie* è indicativa di come un orizzonte culturale possa determinare il passaggio di una condizione ad un livello di accettabilità pubblica, “in altre parole, le culture sempre stipulano a) quali atipie verranno viste come varianti identitarie compatibili con gli ideali normativi e b) quali tra queste verranno descritte come stati deficitari” (Freire Costa, 2013). Ciò si disloca su due piani, uno morale e uno epistemico, sul piano morale, la rivendicazione dell'accettazione e valorizzazione di una condizione atipica deve essere compatibile con i requisiti morali minimi previsti a livello culturale⁴¹. Il testo non approfondisce, per quanto determinante, la dimensione morale dell'accettabilità di modalità esistentive non usuali, e concentra la sua attenzione sul secondo livello, quello epistemico: “quali atipie, una volta accettate moralmente, possono venire classificate come *differenze identitarie* o come *deficit patologici*? Affrontare tale tema è complicato. Il consenso relativo alla linea di demarcazione tra atipie mentali assimilabili dagli ideali dell'Io e *atipie patologiche* è quasi nullo” (Freire Costa, 2013). Si può ad un tempo negare l'esistenza stessa della malattia mentale (anche a livello tecnico psichiatrico, si pensi a *Il*

⁴¹ Per esemplificare possiamo pensare al caso della pedofilia, la cui accettazione o stigmatizzazione è fortemente determinata dalle contingenze culturali, accettata nella Grecia classica, nella Persia del medioevo, nel mondo rurale afgano contemporaneo, è considerata, non senza ragioni, una mostruosità nel tempo presente nel mondo occidentale. E quanto repentine possano essere le variazioni di tale orizzonte morale, lo testimonia l'appello, oggi impensabile, per la depenalizzazione del sesso con dodicenni firmato negli anni Settanta dagli intellettuali francesi più in vista. La variabilità dell'accettabilità sul piano morale di comportamenti divergenti è evidente anche nel passaggio dell'omosessualità dallo stato di patologia mentale, lo è stata per il DSM fino al 1973 (espunta poi per decisione ad alzata di mano tra i componenti del board del DSM dell'APA), all'istituzionalizzazione delle unioni che attualmente si sta diffondendo in tutto il mondo occidentale. Meno probabile che condizioni come quella del *serial killer* trovino mai un'accettazione culturale, tranne naturalmente in tempi di sospensione della morale ordinaria come durante le guerre.

mito della malattia mentale di Thomas Szasz (Szasz, 2010)) e all'estremo opposto patologizzare ogni divergenza comportamentale (secondo l'andamento tendenziale delle ultime edizioni del DSM). A fronte della difficoltà dell'impresa, il testo procede in una differente direzione, esplicitando "per quanto possibile, *perché si percepiscono certe atipie a) come stati psicologici deficitari o b) come tratti idiosincratici identitari senza connotazione patologica*" (Freire Costa, 2013).

Il primo referente dell'analisi è Irving Hallowell, interessante antropologo americano studioso dei nativi, che ha elaborato l'analisi del rapporto tra cultura e esperienza psicologica. Secondo Hallowell la coscienza auto-riflessiva è un'invariante psicologico-culturale, ogni cultura deve essere in grado di fornire le coordinate simbolico-materiali in grado di darle luogo. Non c'è soggetto senza coscienza di sé e la cultura deve fornire gli strumenti per elaborarla, pena il proprio decadimento: "I believe that we must assume that the functioning of any human society is inconceivable without self-awareness, reinforced and constituted by traditional beliefs about the nature of the self" (Hallowell, 1955, 83). Questa auto-riflessività, auto-consapevolezza è strutturata per l'antropologo secondo cinque tipi di orientamenti fondamentali, *basic orientations*: 1) auto-orientamento, 2) orientamento in relazione agli oggetti, 3) orientamento temporo-spaziale, 4) orientamento motivazionale e 5) orientamento normativo. Jurandir Freire Costa nota come più che l'organizzazione logica delle categorie, è importante come queste si operationalizzano, "ad esempio, la stragrande maggioranza delle culture, dice Hallowell, autorizza o incoraggia gli individui a credere nella reale esistenza di un mondo parallelo alla realtà materiale sensibile. La credenza nella duplicità ontica del mondo - diviso in una parte visibile e un'altra invisibile - è banale, approvata e, nella maggior parte dei casi, consigliata" (Freire Costa, 2013).

Su questa osservazione si innesta il passo teorico successivo, ovvero il raccordo con le osservazioni di George Devereux, padre dell'etnopsichiatria o etnopsicoanalisi (e con cui Freire Costa ha lavorato durante gli anni settanta a Parigi), che a sua volta teneva al centro del proprio interesse teorico il rapporto tra norme culturali e esperienza psicologica individuale. Riguardo al tema della duplicazione ontica del mondo, Devereux afferma, in modo in qualche modo complementare a Hallowell, che quando il soggetto ricorre a spiegazioni soprannaturali

"in modo da annullare, inibire o distorcere la percezione della realtà sensibile, l'ambiente culturale è incline a interpretare ciò come alienazione o deficit autoriflessivo (Devereux, 1970, 1972). Ovvero, l'estrapolazione impropria o indebita dell'ordine invisibile dal campo della realtà materiale produce una sorta di dissonanza cognitivo-

affettiva che viene imputata a una aprioristica *"perturbazione nell'orientamento motivazionale" del soggetto*, nella terminologia di Hallowell". (Freire Costa, 2013)

Ciò che sottolinea Devereux si può tradurre nella terminologia di Hallowell come un disturbo nell'auto-consapevolezza, una condizione che richiede intervento per ripristinare l'ordine perturbato, il funzionamento psicologico culturalmente atteso, attraverso la ricerca di una causa in grado di rendere il comportamento deviante intelligibile. Il dispositivo culturale si attiva per ristabilire l'oggettività messa in questione dalla devianza, per ristabilire l'ordine del senso che struttura le identità individuali.

“Considerando tali ipotesi, suggerisco che la decisione sulla natura *deficitaria o semplicemente inedita* dell'atipia dipende dalla capacità del soggetto e dell'ambiente di *rendere intelligibili le motivazioni responsabili della genesi del comportamento dissonante*. Rendere intelligibile significa rendere ragionevole, plausibile, ciò che ha motivato la discrepanza comportamentale. *Se l'intelligibilità trovata appare inconsistente, la tendenza per gli astanti o per il soggetto stesso è a vedere il comportamento come un sintomo di disturbi mentali che impediscono l'esercizio di un'auto-riflessività soddisfacente*”. (Freire Costa, 2013)

Appare evidente in ciò come l'argomentazione dell'autore sull'atipia sia assolutamente fondamentale per un'inquadramento teorico dell'oggetto della nostra ricerca, come ne chiarisca le dinamiche in modo puntuale. Tutto il discorso sulle disabilità relazionali, sia istituzionale, sia nella forma dell'autoracconto delle persone che sono state o si sono riconosciute autistiche, è una modalità culturalmente situata per raccontare le ragioni, la ragionevolezza, di un orizzonte di non conformità alle attese dell'interazione⁴². In questa prospettiva va letta anche l'insistenza con cui gli *advocates* dell'autismo-Asperger rimarcano, contro le sovrapposizioni tra autismo e psicosi che hanno segnato la storia dell'individuazione della condizione autistica nella storia della psichiatria, la distinzione tra la divergenza comportamentale degli autistici/*aspies* e le condizioni di delirio. Un'ostensione in prospettiva affermativa delle motivazioni della specificità delle proprie modalità esistive in prospettiva di una loro accettazione e valorizzazione. Un esercizio di auto-riflessività, di auto-consapevolezza.

⁴² Un'amica antropologa, Mirna Cola, ha giustamente titolato la sua ricerca etnografica di dottorato su persone con sindrome di Asperger *Ragionevolmente differenti* (Cola, 2012).

Jurandir Freire Costa mette però in guardia dal confondere intelligibilità e senso (o *significatività*, nei termini dei due autori), solitamente è accettato che il senso si costituisca in contenuto razionale, non sempre è così, ed egli ritiene che una sovrapposizione forzata tra i due termini possa falsare il riconoscimento di alcune forme di atipia in relazione alla loro collocazione tra le differenze individuali o tra le patologie. Per chiarire ulteriormente tale modalità di iscrizione dell'atipia introduce l'ultimo ingrediente teorico del testo, ovvero il lavoro di Mark Johnson e George Lakoff (Lakoff e Johnson, 1999, Johnson, 1987)⁴³. Questi individuano il senso o *significatività* come un modo di essere nel mondo, si tratta "dell'abbreviazione lessicale di una *struttura gestaltica* che dà consistenza, regolarità e intelligibilità alla percezione e all'azione del soggetto. Per la significatività, ordiniamo la nostra posizione soggettiva nel mondo e azioniamo sistemi implicativi di inferenze obbligatorie che sono i pilastri delle attività intenzionali poste in atto" (Freire Costa, 2013). L'intelligibilità, il contenuto logico delle giustificazioni razionali non è il criterio unico né fondamentale per decidere, dare una caratterizzazione significativa, della patologia di un'atipia. Perché una condotta venga considerata collettivamente come deviante, patologica, il soggetto deve sistematizzare in modo percepito come anomalo gli eventi, contravvenire gli orientamenti di base condivisi. Il senso o *significatività*, per gli autori, è l'azione *embodied*, corporificata, dell'interazione con l'ambiente, concettualizzazione che rimanda a Merleau-Ponty, alle idee di "progetto motorio", "intenzionalità motoria" e "arco intenzionale", e che struttura la significatività attorno ai due concetti principali di *schematismo imagetico e proiezione metaforica*. "In linea generale, la tesi è la seguente: data la nostra costituzione neurale e senso-motoria, ci relazioniamo al mondo attraverso la mediazione di strutture gestaltiche, che spontaneamente classificano oggetti ed eventi, differenziandoli nello spazio e nel tempo" (Freire Costa, 2013).

Lo schematismo imagetico categorizza oggetti ed eventi a partire da due grandi forme gestaltiche: 1) *la forma del contenitore*, e 2) *la forma del tracciato*. Il contenitore localizza il soggetto, le cose e le situazioni nell'ordine spaziale, il tracciato nell'ordine temporale, sempre obbedendo alla struttura gestaltica di base della relazione *parte/tutto*, *figura/sfondo*, *continuità/discontinuità* e così via. La percezione e l'azione informate dalla *gestalt del contenitore* implicano la costruzione delle categorie di esterno e interno, di

⁴³ Il lavoro pluridecennale di Lakoff e Johnson è assolutamente complesso e difficilmente sintetizzabile, vi è riuscito meravigliosamente Freire Costa nel testo che stiamo proponendo e commentando, per ulteriori approfondimenti rimandiamo ai testi ulteriori dei due autori, scritti singolarmente o congiunti, a cominciare da *Metaphors we live by*, del 1980, libro fortunato che ha inaugurato le loro ricerche.

maggiore e minore, di condensato e frammentato e quant'altre. L'*organizzazione gestaltica del tracciato*, a sua volta, implica costruzione di mobile e immobile, stabile e transeunte, di lento e veloce, degli ostacoli al movimento e della forza che mette in marcia, della condensazione del tempo in un istante e della diffusione dell'esperienza della temporalità, della compulsione a muoversi e della libertà di rimanere fermo o muoversi, e così a seguire. (Freire Costa, 2013)

Gli schemi imagetici, dal sensibile passano al pensiero astratto una volta attivati, trasformandosi in ciò che Lakoff e Johnson chiamano “proiezioni metaforiche”, costrutti che permettono la coazione di categorie dislocate in diversi domini spazio-temporali, in ciò dando luogo alla nascita di nuovi oggetti e situazioni. Gli autori parlano a proposito della metafora di proiezione, spostano caratterizzazioni da un dominio a un altro, creando di fatto nuove combinazioni, nei termini della semantica, a un'*estensione* significativa vengono riferite nuove *intensioni*. “Tuttavia, nel passaggio dallo schematismo imagetico senso-motorio al terreno delle proiezioni metaforiche di natura linguistica, il soggetto continua a seguire compulsivamente le regole di inferenza originali” (Freire Costa, 2013). Le dinamiche costitutive dello schematismo imagetico, contenitore e tracciato, sono imperative, possiedono una forza ordinatrice che ci conduce a scandire i fatti del mondo secondo "*livelli categoriali di base*", su cui si struttura una comunicazione ordinaria efficace. “Con questo, gli autori vogliono sostenere che ogni cultura insegna al soggetto a formare categorie *che possano essere rappresentate da una semplice immagine mentale*. Ad esempio, la categoria degli oggetti "*libro*" a *livello dei concetti di base*, permette che il soggetto azioni una singola immagine mentale quando il termine viene sollecitato nella comunicazione interpersonale” (Freire Costa, 2013).

Tale concetto imagetico di base è il minimo denominatore linguistico, è il piano in cui non si danno possibili fraintendimenti del senso. Se ci si spinge oltre le categorie di base rappresentabili mediante immagini ostensibili, verso regioni *subordinate o sovraordinate* della stessa categoria, il consenso non è più immediato, e necessitano ulteriori chiarificazioni per dividerne il senso.

Se si parla di "*libro*", la maggioranza dei parlanti competenti della lingua italiana può capire immediatamente di cosa si tratta. Tuttavia, se invece di libro, parliamo di una istanza *subordinata* della categoria più generale come pergamene, papiri, codici o e-book, è probabile che molti parlanti ignorino di quale oggetto si tratti e non riescano a costruire una immagine/concetto generica dell'oggetto in questione. Lo stesso accadrebbe se provassimo a costruire un'immagine generica della categoria

sovraordinata *“utensili che trasmettono informazione o conoscenza”*, perché il polimorfismo degli oggetti contenuti in questo contenitore logico o grammaticale *impedirebbe la formazione di una singola immagine del referente della predicazione*. (Freire Costa, 2013)

Vediamo ora di articolare il senso della proposta teorica di Lakoff e Johnson in relazione al tema dell'atipia. Nelle atipie mentali, ciò che è difforme non è unicamente il portato di incapacità di giustificare logicamente il proprio comportamento, ma il ricorso a schemi imagetici e proiezioni metaforiche inusuali, peculiari, divergenti, non condivise. Le persone autistiche possono dare spiegazioni logiche coerenti del loro comportamento, secondo modalità infinitamente differenti lungo lo spettro, nello spazio autistico, non di meno il loro comportamento verrà considerato inadeguato, bizzarro, assurdo, deficitario, patologico, e ciò in ragione delle modalità peculiari in cui pongono in atto gli schemi imagetici e le proiezioni metaforiche.



La iscrizione patologica delle atipie, dunque, non si deve solo alla sottoperformance pragmatica del soggetto, ma anche alla distanza tra il suo modo di categorizzare il mondo e seguire le regole di inferenza vincolanti vigenti, nel campo dell'interazione socio-psicologico-morale. (Freire Costa, 2013)

Tornando al tema iniziale, delle atipie come differenza rispetto ai comportamenti normativi accettata e rivendicabile o come patologia, il contributo teorico di Lakoff e Johnson aiuta a comprenderne la differenza di natura.

In breve, ritengo che, in prospettiva epistemica, la distinzione tra le *atipie accettate come variazioni degli ideali psicologici normativi* e *quelle etichettate come patologiche*, si appoggi, in forma implicita, sul *criterio della capacità di utilizzare gli schemi imagetici e le proiezioni metaforiche, secondo i sistemi implicativi predominanti in un determinato contesto culturale*. (Freire Costa, 2013)

Quando l'atipia riguarda lo schema imagetico di base, le divergenze tendono ad essere fondamentali e inassimilabili, l'iscrizione nel patologico è quasi immediata, quando invece l'atipia tende a collocarsi a livello delle proiezioni metaforiche, è più probabile che possa essere ricolpata alla norma come suo margine divergente ma tollerato, diviene espressione soggettiva peculiare ma

passibile di far parte dell'elenco degli ideali dell'Io culturalmente approvati.

In conclusione, credo che ulteriori ricerche più approfondite su queste forme di organizzazione mentale potrebbero, al contempo, fornire strumenti rinnovati per la pratica terapeutica e per l'arricchimento dei nostri ideali psicologici normativi. Senza contare che la percezione del ruolo della corporeità e delle dinamiche cerebrali nella formazione dell'individualità, da questo punto di vista, può diventare compatibile con la maggior parte delle teorie psicogenetiche. Le diverse voci teoriche potrebbero dialogare in modo più produttivo nella ricerca per comprendere l'affascinante mondo degli schemi imagetici e delle metafore di cui siamo fatti. (Freire Costa, 2013)

Così si conclude il testo di Jurandir Freire Costa sull'atipia, ho approfondito la sua ricognizione perché mi sembra colga da una prospettiva assolutamente interessante e coerente il tema del presente lavoro, la contestualizzazione delle disabilità relazionali, portato specifico dell'atipia umana, che contenga la traccia per un suo inquadramento epistemologico rigoroso.

Dall'inquadramento teorico della questione dell'oggetto autismo/disabilità relazionali passiamo ora a interrogarne la storia.

Capitolo 2

Storia delle disabilità relazionali

Che cos'è lo straniamento? Straniare una vicenda o il carattere di un personaggio significa in primo luogo togliere semplicemente al personaggio o alla vicenda qualsiasi elemento sottinteso, noto, lampante, e farne oggetto di stupore e curiosità. (...) Straniare significa dunque storicizzare, significa rappresentare fatti e personaggi come storici e perciò stesso effimeri.

Berthold Brecht

Nel primo capitolo abbiamo individuato le coordinate generali che definiscono l'oggetto della nostra ricerca, sindrome di Asperger, autismo, disabilità relazionali. Abbiamo dichiarato inoltre l'intento genealogico del presente lavoro, attenendoci allo spirito del termine per come prende forma nel *Nietzsche, la genealogia, la storia* di Michel Foucault:

Fare la genealogia dei valori, della morale, dell'ascetismo, della conoscenza, non sarà dunque mai partire alla ricerca della loro «origine», trascurando come inaccessibili tutti gli episodi della storia; sarà al contrario attardarsi sulle meticolosità e sui casi degl'inizi; prestare un'attenzione scrupolosa alla loro risibile cattiveria; aspettarsi di vederli sorgere, maschere finalmente cadute, col volto dell'altro; andare a cercarli senza pudore là dove sono- "frugando i bassifondi"; lasciar loro il tempo di risalire dal labirinto dove nessuna verità li ha mai tenuti sotto la sua guardia. (Foucault, 1977, 33)

Lo sguardo storico-genealogico sull'autismo, sulle disabilità relazionali, vuole muoversi oltre la rappresentazione consueta e consolidata, raccogliere tracce per una preistoria da giustapporre a questa per destabilizzarne le certezze, per complicarne l'oggetto. Un lavoro storico è stato abbozzato da altri autori che analizzeremo in questo capitolo e nel successivo, per lo più relativamente al secolo scorso,

dalla nascita del termine autismo con Bleuler⁴⁴, alla sua elevazione da sintomo a patologia specifica con Leo Kanner e Hans Asperger e a seguire fino ai giorni nostri. Per parte nostra cominceremo la ricognizione genealogica partendo ben più da lontano, da una figura che la storia ufficiale dell'autismo/AS ha individuato come suo omologo nel trapassato *fantasy* dei racconti di fate: il *changeling*.

Archeologia dello spettro autistico: il *changeling*

O l'heureux temps que celui de ces fables.

Des bons démons des esprits familiers

Des farfadets, aux mortels secourables!

On écoutait tous ces faits admirables,

Dans son Château, près d'un large foyer:

Le père et l'oncle, et la mère et la fille,

Et les voisins, et toute la famille

Ouvraient l'oreille à Monsieur l'aumônier,

Qui leur faisait des contes de sorcier.

On a banni les Démons et les Fées,

Sous la raison, les Grâces étouffées

Livrent nos coeurs à l'insipidité.

Le raisonner tristement s'acrédite,

On court, hélas! après la vérité:

Ah! çroyéz-moi, l'erreur a son mérite!

Voltaire, Ce qui plaît aux dames.



⁴⁴ Come noto, il termine autismo venne introdotto da Bleuler nel suo volume del 1911, *Dementia praecox oder die Gruppe der Schizophrenien*, per indicare lo stato di ritrazione correlato alle forme gravi di schizofrenia. Ad ispirare la scelta fu l'omologia con la nozione freudiana di *autoerotismo*, da questi ripresa da Havelock Ellis. (Feinstein, 2010, Evans, 2013)

“Devono averti scambiato nella culla”. Formula estrema sbottata talvolta da mia madre quando da piccolo la facevo infuriare, al tempo, secondo dinamiche consuete a un bambino problematico, pensavo mi suggerisse che tra noi non c’era nessun legame biologico e che tutto procedesse dalla sbadataggine di un’infermiera. La cultura sedimenta tracce che talvolta riemergono nel linguaggio comune, lo scambio nella culla ha una storia interessante, è la forma della denegazione di un legame, la figura leggendaria che la sostanzia è il *changeling*.

Lorna Wing, madre della sindrome di Asperger, autorizza autorevolmente la presente impresa di mappatura del *changeling* in relazione alla storia delle disabilità relazionali quando, in un *paper* sull’epidemiologia dei disturbi dello spettro autistico, afferma:

The history of autistic disorders stretches far back into the mist of time. There are ancient myths, common to many parts of the world, of ‘changeling children’ (Brauner; Brauner, 1986). These stories concern elfin children left in place of real human babies who have been stolen away by the ‘little people’. In some versions of these myths, the description of the beautiful but strange and remote changeling sounds very like a child with autism. (Potter; Wing, 2002, 151)

Il testo di Alfred e Françoise Brauner citato dalla Wing è stato il primo tentativo di pensare la preistoria dell’autismo, l’autismo prima di Leo Kanner e Hans Asperger, gli autori ripercorrono le tracce culturali che nella storia individuano bambini con problematiche che al giorno d’oggi li farebbero ricadere nello spettro autistico. Dall’antichità alle leggende popolari appunto, fino agli albori della medicalizzazione, Haslam, Itard, Séguin, Maudsley, nonché nella letteratura.

Riprenderemo alcune osservazioni interessanti dal lavoro dei Brauner, ma per accostarci adeguatamente alle emergenze di senso che definiscono i caratteri del *changeling*, per verificare la portata e i limiti dell’affermazione della Wing, il nostro percorso muoverà da un testo di riferimento, *Quand les démons elevaient les enfants: Les changelings: étude d’une figure mythique* di Jean-Michel Doulet (Doulet 2003), in cui viene esplorato in modo approfondito tutto l’orizzonte tematico del bimbo sostituito nella culla, a seguire le interpretazioni contemporanee del *changeling*, sia quelle che lo filtrano attraverso lo sguardo della medicalizzazione, egemone da più di due secoli, sia quante al contrario si siano sforzate di preservare i sensi originari dalle semplificazioni positiviste del discorso medico.

Il tema della sostituzione dei bambini nelle culle ad opera di entità sovranaturali si ritrova in moltissime culture, dalla Cina ai nativi Shoshoni del Montana, ma è nel folklore europeo che trova sviluppi e articolazioni che motivano la nostra analisi. Anziché focalizzare lo sguardo su una sua eventuale natura archetipica, cogliendo quindi caratteri universali, transculturali, Doulet sceglie, opportunamente, di limitare l'analisi allo specifico del *changeling* quale si è manifestato nella cultura popolare europea, nelle iscrizioni del discorso orale, i “*mémorats*” (Doulet 2002, 10). Evidentemente lo statuto epistemologico delle fonti è debole, trattandosi di narrazioni tramandate, così come il raccordo alle specificità delle contingenze storiche in cui si sono generate, non di meno sorprende ritrovare nei secoli formulazioni del tema quasi identiche. Doulet individua nei racconti sui *changelings* uno schema generale costante così articolato: 1) la sostituzione: la madre lascia incustodita la culla per dedicarsi alle sue occupazioni, 2) la scoperta: al suo ritorno si accorge che, al posto del suo bel bambino, nella culla giace un essere raccapricciante, 3) il consiglio dei vicini: la madre inquieta va a consultarsi con una vicina, questa le insegna il metodo per svelare la reale natura del *changeling* e quindi per recuperare suo figlio. L'espedito consiste nel mettere a bollire acqua in gusci d'uovo posti nel focolare, una variante ricorrente è preparare birra, sempre in gusci d'uovo. 4) lo svelamento: alla vista di una simile bizzarria, il *changeling*, che vedremo si caratterizza per la sua mutezza, comincia a recitare una formula come: ho più di cento anni (in altre versioni “sono più vecchio della foresta di...”) ma non ho mai visto tanti pentolini bollire (“preparare birra in gusci d'uovo”) 5) la restituzione: confermato il dubbio della madre, questa minaccia il *changeling* (talvolta di gettarlo nel fuoco), giunge allora chi aveva sostituito il piccolo (fata, *lutin*, coboldo, nano) e lo restituisce, portandosi via il mostro, in altri racconti la restituzione avviene abbandonando il *changeling* nei boschi o in prossimità di grotte in cui si supponeva vivessero gli elfi, pratica in tutto corrispondente a quella dell’“esposizione” dei bambini deboli o deformati nell'antichità. Questa l'articolazione standard del racconto, che si ritrova con la medesima struttura, pur ogni volta con varianti minime, nei racconti del Berry, della Normandia, della Bretagna e dell'Avergna, ma anche in Baviera, Vallonia, Tirolo, fino alla Danimarca, all'Islanda, alla Norvegia e alla Lituania. Doulet afferma che “la credenza nei *changelings* si iscrive nel tempo lungo delle società rurali, in quella lunga durata cara a Fernand Braudel in cui diacronia e sincronia sembrano a volte confondersi” (Doulet 2002, 13). Buona parte del libro si sostanzia nell'approfondire, in relazione alle differenti fonti in esame, i cinque momenti della leggenda e a individuarne altre apparentabili per forma o funzione, come quella straordinariamente interessante del santo levriero Guinefort, protettore dei bambini.

Digressione su san Guinefort.

Alla straordinaria storia di san Guinefort è dedicato il bellissimo libro di Jean-Claude Schmitt *Il santo Levriero: Guinefort guaritore di bambini* (Schmitt, 1982). Il racconto matrice della leggenda è il seguente, tratto dal resoconto del frate domenicano del tredicesimo secolo Etienne de Bourbon, che si prodigò per eradicarne il culto:

[...] numerose donne mi confessarono di aver condotto i propri figli a san Guinefort. E, poiché credevo trattarsi di un qualche santo, inquisii ed infine venni a sapere che si trattava di un cane levriero, ucciso nella seguente maniera. Nella diocesi di Lione, presso il villaggio delle monache chiamato Neville, si trovava un tempo un castello il cui signore ebbe dalla propria sposa un figlio. Un giorno, mentre il signore e la dama erano usciti di casa, e ugualmente aveva fatto la nutrice lasciando solo il bimbo nella culla, un enorme serpente entrò in casa e si diresse verso la culla del bambino; a tal vista il levriero, che era rimasto lì accanto, inseguendo il serpente e aggredendolo sotto la culla, lo rovesciò e coprì di morsi il serpente che si difendeva e morsicava a sua volta il cane, il cane finì per ucciderlo e lo scagliò lontano dalla culla. La culla, al pari del pavimento, del muso e della testa del cane, rimasero tutti macchiati del sangue del serpente, e ridotto a mal partito, il cane rimase in piedi accanto alla culla. Quando la nutrice rientrò credette, a tal vista, che il bambino fosse stato divorato dal cane e lanciò un fortissimo urlo di dolore; avendolo udito, la madre del bambino accorse a sua volta, vide e credette la stessa cosa a sua volta, e anch'essa gridò. Analogamente, sopraggiunto il cavaliere, credette la stessa cosa ed estratta la spada, uccise il cane” (Schmitt, 1982, 6).

Ricostruita a seguire la vicenda, rimpiansero di avere ucciso il cane che aveva salvato il bambino, lo tumularono in un pozzo e piantarono un bosco nell'area circostante. Il levriero divenne così san Guinefort, protettore dei bambini, oggetto di fervente culto popolare. Incorse quindi l'uso di portare i bambini infermi, deboli o malati nel luogo della sepoltura di san Guinefort e di intraprendere un rito complesso: “In pratica questo rito portava sicuramente, in un gran numero di casi, alla morte del bambino: condotto sul luogo perché gracile o malato, veniva poi esposto nudo nel bosco, lanciato senza molti complimenti tra gli alberi, immerso per nove volte nell'acqua gelida del torrente [...] come poteva sopravvivere un bambino, per di più debilitato, a questo trattamento? [...]” (Schmitt, 1982, 112). L'autore richiama esplicitamente un apparentamento tra il rito correlato al culto di san Guinefort e il nostro tema, i *changelings*, con ciò legittimando la presente digressione “bisogna anche considerare

ciò che implicava la credenza nei *changelings*: i bambini che così morivano non erano i figli di queste madri ma dei diavoli. Il rito aveva una funzione di selezione o, nel vero senso della parola, di riconoscimento dei veri figli: di rinascita, di identificazione e di integrazione. Per le madri non si trattava di infanticidio ritualizzato – i bambini che morivano, infatti, non erano figli degli uomini – ma di un rito che mirava a identificare e a salvare i loro veri figli” (Schmitt, 1982, 112).

Torniamo al Doulet e ai *changelings*, per approfondirne i caratteri. ““Brutto come i sette peccati capitali”, “mostriciattolo zotico con la faccia raggrinzita da vecchio”, “nero come la pece”, “gracile e ringobbito”, la coorte delle espressioni che qualificano l’apparenza fisica del *changeling* pare interminabile. Comunque, tutti questi qualificativi possono venire raggruppati sotto un medesimo denominatore comune: quello della bruttezza e dei suoi corollari, l’incompiutezza, la deformità, l’inadeguatezza” (Doulet, 2002, 38). In una società statica come quella medievale, la divergenza dalla norma finiva apparentata al demoniaco, ombra cupa che si proiettava anche sui genitori, essendo ritenuta una compensazione divina per una loro colpa, di pensiero o di azione.

Un tema ricorrente viene segnalato da Doulet, il mutismo del *changeling*:

In un certo senso e per riprende una espressione desueta, il *changeling* è colui che non può (o non vuole) *prendere parola* con nessuno. Prima della prova di svelamento, la parola del *changeling* resta in un al di qua del linguaggio, piange, grida. [...] Il resto del tempo, tace; si arresta e si blocca in un profondo mutismo che lo taglia fuori dal mondo e che cela il segreto della sua origine a chi gli sta intorno” (Doulet, 2002, 47).

E anche quando si rivela lo fa attraverso formulette in rima, cosa che ne ribadisce l’alterità.

Altra caratteristica del *changeling* è la voracità, reclama cibo in continuazione, ha appetito smisurato tanto da esaurire il latte a più nutrici, il suo ventre è duro e gonfio, ma il piccolo non cresce mai. “Quindi, l’appetito del *changeling* non è mai l’occasione per aprirsi all’altro, di fare l’esperienza di questo Altro che è la figura materna umana. Questo appetito non conosce nulla al di fuori della sua impossibile soddisfazione” (Doulet, 2002, 60).

La progressiva territorializzazione ecclesiastica della trascendenza popolare, popolata di elfi, coboldi, *lutins*, fate e nani⁴⁵, li trasfigura in demoni: “con la diabolizzazione della fata, si passa dal

⁴⁵ Alla figura del nano nella narrativa leggendaria è dedicato l’interessantissimo volume di Claude Lecouteux (Lecouteux, 1988).

registro del *mirabilis* a quello del *magicus*. Stessa sorte tocca al *changeling*, che diviene figlio di satana” (Doulet, 2002, 98-99). Esito della copula con incubi.

Le sostituzioni possono compiersi nella misura in cui, Dio permettendolo, il demone può o prendere il posto dell’infante, o compiere la traslazione.

Malleus maleficarum, II, 1, 3

Il Malleus certifica la natura demoniaca dei *changelings*, e Martin Lutero, fermamente convinto della loro nascita per intermediazione diabolica (Lutero, 1969), ne propone l’eliminazione fisica in quanto mera *massa carnis*⁴⁶.

Benché il libro di Doulet, a differenza di altri che considereremo in seguito, non si occupi del *changeling* dalla prospettiva di una sua risignificazione in termini medici, porta comunque attenzione alla dimensione del *changeling* come bambino malato.

Sappiamo che la credenza nei *changelings* aveva per funzione di spiegare la malattia o l’anormalità, di sopprimerne la realtà sociale negando l’identità umana del piccolo malato, e infine di discolorare le madri che potevano così sbarazzarsene senza troppi rimorsi. Questo meccanismo culturale di negazione della malattia – o dell’anormalità, attraverso la negazione dell’identità del malato implica la concezione di un universo *abitato* in cui l’altro mondo (espressione presa nel suo senso più ampio) è prossimo, permeabile, sempre presente e per poco che lo si consideri, inestricabilmente mischiato al mondo quotidiano. Un universo in cui le malattie personificate, in ciò analoghe alla morte personificata, sono suscettibili di essere trattate alla stregua di personaggi malefici o diabolici, addomesticati e sottomessi attraverso atti simbolici, riti magici, preghiere e invocazioni (Doulet, 2002, 217).

Doulet prende le distanze dai tentativi di rimappatura dei *changelings* secondo coordinate diagnostiche contemporanee, in cui le sintomatologie di un essere di finzione permettono di distinguere la natura della malattia del bambino umano reale. “Questo sforzo esplicativo non è senza analogia con

⁴⁶ “C'est chose effroyable que diables et nixes aient tel puouvoir d'engendrer racaille! Gémit le docteur Martin Luther, parfaitement orthodoxe sur ce point” (Reclus, 1908, 199).

la volontà interpretativa dei demonologi: sintomi di malattia per gli uni, segni o indici del demoniaco per gli altri, le caratteristiche del *changeling* dovevano passare nei due casi per le forche caudine del sistema di riferimento”(Doulet, 2002, 218).

Nei secoli diciannovesimo e ventesimo il *changeling* è stato etichettato come affetto da “cretinismo, idiozia, mongolismo, bulimia, idrocefalia, e la lista delle malattie censite si può protrarre all’infinito, perché nulla vieta di aggiungere, tra le altre, la tenia e, perché no? La progeria. Ma fermiamoci qui. Dunque, l’appetito insaziabile rivela bulimia, come lascia intendere Piaschewski⁴⁷ o qualche fame diabolica? In altri termini, la giustificazione scientifica chiarisce meglio la strana anormalità del *changeling* rispetto allo sfruttamento spettacolare per fini ideologici fattone a suo tempo? (Doulet, 2002, 222).

Sembra che Doulet voglia delegittimare la presente impresa, rigettando in modo deciso i tentativi di approssimare un oggetto culturale complesso come il *changeling* a un altro di tutt’altra matrice culturale come l’autismo:

“Così un articolo in cui una psicologa, muovendo dalla constatazione che “i genitori dei bambini autistici sono molto turbati dall’estraneità dei loro figli”, azzarda un parallelo tra *changelings* e piccoli autistici. Malgrado le sue approssimazioni consapevoli, questo testo mostra bene come possano risalire alle fonti i sostenitori della teoria scientifica: se è possibile comparare, raccogliendo tracce dai documenti di cui si dispone, un bambino autistico a un *changeling*, perché uno spirito formato al fondamento medico delle nostre credenze non potrebbe invertire la proposizione e identificare il *changeling* come probabile bambino autistico? Malgrado la tentazione razionalista, non esiste una psicopatologia del *changeling*. E la spiegazione medica di fatti sovranaturali è infinitamente meno fruttuosa per la comprensione dei *mémorats* di quanto lo sia lo studio consacrato all’origine sovranaturale delle malattie. [...] la credenza nei *changelings* aveva tra le altre funzioni quella di negare la malattia, e non, conseguentemente, di nominarla” (Doulet, 2002, 222-223).

⁴⁷ Gisela Piaschewski è autrice di un testo monografico sulla versione germanica del *changeling*, il *Wechselbalg* (Piaschewski, 1935), testo su cui Doulet è a più riprese critico.

In effetti, il nostro interesse archeologico per il *changeling* non muove dalla verità del sapere medico, ma dalla dedizione all'analisi delle risignificazioni culturali di fenomeni che nella storia hanno trovato aggancio nella non corrispondenza alle attese di reciprocità, nelle problematiche-disabilità relazionali. La coerenza di un oggetto culturale è legata all'orizzonte interpretativo in cui si costituisce, il *changeling* figlio di nani, fate ed elfi è altro dal *changeling* figlio del demonio ed è altro dal bambino autistico, non di meno è legittimo individuare nei tre distinti e incomparabili livelli di discorso un ancoraggio comune nella esplicitazione di una non conformità relazionale che individua il bambino come differente. Il testo di Doulet si protrae ulteriormente nell'approfondimento della figura del *changeling* con analisi minuziose e suggestive, noi passiamo per contrasto a verificare i caratteri del *changeling* medicalizzato.

I Brauner colgono una risonanza non banale tra i racconti sui *changelings* e l'autismo quando scrivono

Due criteri ci paiono quindi significativi come caratteristici dell'autismo infantile precoce: l'improvviso cambiamento, in generale nel secondo anno di vita dell'infante, che si prolunga nella regressione, e il fenomeno molto curioso delle esplosioni verbali precoci: un bambino ancora privo di linguaggio, un giorno all'improvviso, per effetto di un'emozione intensa, emette una serie di parole, a volte una frase strutturata, poi ripiomba nel silenzio. Può essere ciò che dicono i *changelings* di fronte ai gusci d'uovo sia in relazione a questa caratteristica dell'autismo infantile (Brauner & Brauner, 1986, 31).

Un simile raccordo evocativo è plausibile, non giunge al passo ulteriore della diagnosi medica di una figura mitica, compito di cui si sono fatti carico altri autori.

Specific examples of *changelings*, solitary fairies - both domesticated and reclusive - and the offspring of fairy-human matings will be presented which seem to offer identifiable portraits of children who were born, or who became, different as the result of identifiable congenital disorders which today are known to medical science. (Schoon Eberly, 1988)

La psicopatologia del *changeling*, di cui Doulet negava l'esistenza, si dispiega in questo testo in modo estensivo. L'autrice intraprende la ricerca delle patologie reali dei *changelings* secondo un progetto lineare di storia della teratologia, con fedeltà assoluta al modello medico, si tratta di

individuare tracce caratteristiche per giungere alla diagnosi di patologie, per lo più genetiche, specifiche.

A prodigious eater, constantly hungry and continuously demanding food (“Johnny was aye greeting and never growing”), the *changeling* is nonetheless undersized and sickly. He frequently has unusual features - misshapen limbs, an oversized head, slowness in learning to walk. He rarely sings or smiles or - that most human of all behaviours – talks:

“Mentally retarded children were thus clearly taken for *changelings*, particularly [children] with hydrocephalus and cretinism. What caused special comment was the fact that they did not laugh or talk. This was interpreted, however, in the way of some modern mothers when they say ambiguously: ‘My child just won’t talk?’ The *changeling* deliberately refrained from laughing and talking. If it could be tricked into laughing or talking, then the spell was broken and it was changed into the right child. Its non-responsiveness or its inappropriate behaviour were taken to be signs of obstinacy and spite. .. All the time it dissimulated simply to annoy people” (Schoon Eberly, 1988, quote from Briggs, 1978).

Dopo una analisi dell’incidenza epidemiologica delle nascite problematiche, comincia la diagnosi multipla del *changeling*, idrocefalia, tetraparesi spastica, nanismo (acondroplastico, costovertebrale, ipopituitario), ittero, progeria, omocistinuria, PKU, esofago cieco, galactosemia, fibrosi cistica, trisomia, sindrome *cri-du-chat*, sindrome di Marfan, di Hurler, di Hunter, di Sanfillippo, di Morquio, di Ullrich, di Scheie, di De Lange, ipercalcemia (o sindrome dell’elfo, perché presenta deformazioni facciali tipiche che ricordano quelle che caratterizzano la rappresentazione iconografica del piccolo popolo), focomelia, sindrome della bocca da carpa, sirenomelia, toxoplasmosi fetale, microcefalia e, finalmente, autismo. L’autrice porta a compimento con accanimento la risignificazione in termini medici del *changeling*.

Se sulla questione della leggibilità in termini medici del *changeling* Doulet e la Schoon Eberly dissentono profondamente, a fondamento comune della loro ricerca sta l’assunto che il *changeling* rappresentava una modalità culturale specifica per dare senso al verificarsi di nascite anomale. Ogni cultura coltiva la propria. Cosa del resto formulata in termini antropologici da Mary Douglas:

There are several ways of treating anomalies. Negatively, we can ignore, just not perceive them, or perceiving we can condemn. Positively we can deliberately confront the anomaly and try to create a new pattern of reality in which it has a place. It is not impossible for an individual to revise his own personal scheme of classifications. But no individual lives in isolation and his scheme will have been partly received from others. Culture, in the sense of the public, standardised values of a community, mediates the experience of individuals. It provides in advance some basic categories, a positive pattern in which ideas and values are tidily ordered. And above all, it has authority, since each is induced to assent because of the assent of others. But its public character makes its categories more rigid. A private person may revise his pattern of assumptions or not. It is a private matter. But cultural categories are public matters. They cannot so easily be subject to revision. Yet they cannot neglect the challenge of aberrant forms. Any given system of classification must give rise to anomalies, and any given culture must confront events which seem to defy its assumptions. It cannot ignore the anomalies which its scheme produces, except at risk of forfeiting confidence. This is why, I suggest, we find in any culture worthy of the name various provisions for dealing with ambiguous or anomalous events. First, by settling for one or other interpretation, ambiguity is often reduced. For example, when a monstrous birth occurs, the defining lines between humans and animals may be threatened. If a monstrous birth can be labelled an event of a peculiar kind the categories can be restored. So the Nuer treat monstrous births as baby hippopotamuses, accidentally born to humans and, with this labelling, the appropriate action is clear. They gently lay them in the river where they belong (Evans-Pritchard, 1956, p. 84). (Mary Douglas, 1984, 39/40)

Christopher Goodey (Goodey, 2011; Goodey & Stainton, 2001), terzo momento della presente analisi, intende mettere in questione la prospettiva del discorso medico che raccorda il *changeling* alla moderna analisi delle disabilità intellettuali e relazionali. La radicalità con cui viene sviluppata la critica del “mito” del *changeling*, tappa della più ampia decostruzione del “mito” del ritardo mentale, evoca un’omologia con la distruzione del “mito della malattia mentale” intrapresa da Thomas Szasz (Szasz, 2010). Il suo lavoro si accosta, per intenti e prospettiva di analisi, a quello di altri autori che negli ultimi anni hanno portato attenzione alle problematiche cognitive, analizzandone la storia, la

dimensione culturale costitutiva e l'etica della relazione e dell'inclusione sociale (si vedano Carey, 2009; Trent, 1994; Carlson, 2010, Rapley, 2005; Bogdan & Taylor, 1994, Carlson & Kittay, 2010).

La prospettiva giustificativa sottoscritta da Doulet e Schoon Eberly, e da Mary Douglas, il rifiuto materno e la sua iscrizione in un orizzonte di accettazione culturale dell'infanticidio, è (con la proiezione su un piano intemporale della distinzione, esclusiva del sapere medico moderno, tra disabilità fisica e intellettuale) la premessa della sua decostruzione del *changeling*:

Two essentially modern presuppositions underlie the myth of the *changeling* myth and need to be dealt with before we trace its history in detail; the first of these is the idea of parental rejection, the other is the distinction between physical and mental disability [...] the idea of the *changeling* was a natural projection on the part of parents, a form of guilt displacement. Viewing the child as a substitute “allowed them to focus their aggression directly on the child since, of course, it was not their own”; this ignores the extent to which the social construction of such creatures might then as now have engendered those negative responses in the first place, and overlooks the folklore compilations' counter-factual examples of substitute children being well treated.” (Goodley & Stainton, 2001).

Quanto alla partizione tra disabilità fisiche ed intellettive, non si poneva prima della modernità, secondo gli autori, per cui è una proiezione interpretativa arbitraria.

Avevamo accennato alle problematicità della ricerca sul folk-lore, all'instabilità delle sue basi epistemologiche, Goodey sferra il suo affondo al mito del *changeling* mettendo in questione le fonti e la loro trasposizione in testo letterario. Secondo la sua analisi, tutte le tracce rimaste del *changeling* non hanno nulla di popolare ma sono il prodotto di un'élite



culturale che le ha create adattando il tema alle proprie finalità. Attraverso un serrato confronto con gli autori, Goodey e Stainton strappano il *changeling* dalla culla della cultura popolare in cui si voleva nato, per farne un tardo costruito di demonologi e teologi:

Thus the doctrine that the child substitution story was a folk myth is itself both a mythologization and an aspect of the story's naturalization and modernization; the second does not follow the first sequentially. It was Luther who attached to the story its anecdotal style. This made it look popular, but embedding ideas in anecdote had been a common preaching device since De Vitry, and Luther in particular was fond of it. It is too easy to look through the Grimms' telescope and think that the concept was of specifically German and thereby rude folkloric origin, merely mediated by intellectuals attracted to its exotic subcultural flavor. [...] The modern assumption that the substitute child story has popular origins is due rather, as we shall demonstrate below, to the systematic activity both of past theologians and of modern scientific experts in endowing it with popular roots. (Goodey & Stainton, 2001, 231-232).

Dai domenicani parigini del tredicesimo secolo al *Malleus maleficarum* a Lutero, il *changeling* subisce una metamorfosi demoniaca, nella seconda metà del diciassettesimo secolo ha inizio la sua secolarizzazione, inscritta nella figura del *changeling* del *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke, entità non appartenente all'orizzonte dell'umano in quanto priva di ragione: "it was Locke who implied the logical conclusion: that only the practical impossibility of early diagnosis stops us from ethically justifiable infanticide for intellectual disability (1690/1975, pp. 453 – 454). Il tempo poi della costituzione del mito del *changeling* come preistoria della categoria medica del disabile mentale-relazionale è l'ottocento, Carole Silver (Silver, 1998) analizza la popolarità del mondo magico-fatato nel periodo vittoriano, in tale ambito si definisce la sua risignificazione in termini positivisti, ne è traccia privilegiata *The science of fairy tales* di Edwin Sidney Hartland (Hartland, 1895), il cui capitolo sui *changelings* è per lo più una riedizione delle storie dei Grimm, ma con un taglio marcatamente medico-scientifico, non a caso il libro apparve in una collana curata da Havelock-Ellis, di cui Hartland era amico. La reificazione è così completata, il *changeling* appartiene ora all'edificio della scienza in quanto ascrivito a un passato di ignoranza e superstizione, rappresentazione in forma mitica della reazione genitoriale alla nascita di un figlio non conforme alle attese. Le analisi della figura del *changeling* successive, Ashliman, Haffter, Piaschewski, si attengono alla medesima prospettiva, ormai introiettata e autoevidente. L'analisi costruzionista di Goodey destabilizza la rappresentazione e la complica individuando in modo puntuale gli slittamenti di senso del *changeling* e il loro raccordo ai discorsi in cui la figura del bambino sostituito viene di volta in volta a collocarsi. "The concept of the

changeling is thus itself a *changeling*. It has survived and reproduced by substitution, a Protean mold for intellectual otherness” (Goodey & Stainton, 2001, 239).

Eccoci dunque a riepilogare l’approfondimento della suggestione di Lorna Wing sul legame tra autismo e *changelings*. Dei racconti di fate restano tracce suggestive, ma in nessun modo è possibile figurarsi la loro rilevanza e il loro senso per le comunità che si suppone li abbiano generati, senso certamente differente da quello nella mente dei demonologi che hanno trasformato la trascendenza magica fiabesca in presenza demoniaca, e tanto più dalla significazione moderna realizzata attraverso lo sguardo della razionalizzazione medico-scientifica. Certamente esiste un legame tra il *changeling* e l’autismo, ed è esattamente quello arbitrariamente ipotizzato dagli autori che lo hanno colto, non dice quindi nulla più che della proiezione ingenua di una categoria retrospettivamente a un tempo in cui lo sguardo che l’ha posta in essere ancora non esisteva. Un raccordo ipotetico, una forzatura non verificabile. Goodey su ciò ha senz’altro ragione, si può parlare di disabilità cognitive e relazionali solo all’interno del paradigma interpretativo medico-psichiatrico moderno, a seguire analizzeremo pertanto lo sviluppo dello sguardo medico attraverso le categorie medico-diagnostiche che dalla fine del diciottesimo secolo hanno posto e articolato il discorso sulle disabilità relazionali.

Resta del *changeling* la forza di una metafora, il bambino sostituito, che dice invero molto sull’autismo. Elizabeth Fein, una tra le autrici più interessanti nel panorama degli studi culturali dell’autismo, nella sua tesi di dottorato di prossima pubblicazione (Fein, 2012) sviluppa una brillante analisi antropologica sia dell’immaginario dei genitori dei bambini autistici sia di quello delle persone autistiche che sviluppano un discorso identitario affermativo, e vi scorge modalità specifiche in cui si declina l’immagine della sostituzione. Nella fede genitoriale nella guarigione del figlio “con autismo”, talvolta cercata con accanimento in pratiche educative e di cura intensive, coltivando la speranza che ricompaia il figlio autentico, ma anche nelle persone autistiche che rivendicano l’autenticità della propria natura autistica, che può essere solo falsata da tentativi di conformarsi al mondo “neurotipico”, due forme della sostituzione di persona⁴⁸.

Alienistica: le diagnosi insulto

Abbiamo detto che solo all’interno del paradigma interpretativo medico-psichiatrico-riabilitativo è possibile parlare propriamente di una storia delle disabilità relazionali, questo è lo sguardo egemone

⁴⁸ Nel capitolo successivo vedremo replicarsi un analogo scarto culturale tra autismo medico e modalità culturali per relazionarsi a bambini individuati come problematici, a proposito delle ricerche antropologiche in Africa raccolte da Tobie Nathan in *L’enfant ancêtre* (Nathan, 2000).

che da due secoli non ha mai smesso di riarticolarsi, proviamo ora a ripercorrerne alcune tracce. Nell'Ottocento, secolo d'oro dell'alienistica, le disabilità relazionali sono state oggetto di un'attenzione estrema, a cominciare dal padre fondatore Philippe Pinel. La nascita dell'alienistica, e dell'istituzione manicomiale come luogo del suo imperio, porta all'individuazione di tipi umani divergenti sul piano relazionale, si innesca quindi una furia diagnostica degna del dottor Simão Bacamarte de *L'alienista* di Machado de Assis, e in effetti è una furia invettiva, essendo tali voci nosografiche rimaste nella lingua corrente come insulti: idiota, cretino, imbecille, degenerato.

La parte che segue è la rielaborazione di un testo scritto per una ricerca sull'istituzionalizzazione delle disabilità relazionali nell'ex ospedale psichiatrico di Venezia (Russo, Capararo, Valtellina, 2013), promossa dalla Fondazione Gallioli. La ricerca d'archivio ci ha permesso di trovare instorate le pratiche elaborate dal sapere psichiatrico, di mettere in dialogo le storie di vita che riemergono dalle cartelle cliniche con la teoria psichiatrica che le ha giudicate, alla luce inoltre della storia dell'istituzionalizzazione psichiatrica, disciplina cui si sono dedicati autori straordinari, si pensi a Michel Foucault, Robert Castel, Marcel Gauchet, Gladys Swain, Andrew Skull, Jan Goldstein, Georges Lantéri-Laura, Mario Galzigna e Laure Murat. Dalle ricerche di Gladys Swain prende le mosse la nostra ricognizione.

Il dialogo con l'insensato: Gladys Swain e la nascita della psichiatria

“*Il soggetto della follia* asseconda il proposito di ritrovare la verità di un inizio, di recuperare una delle nostre origini nascoste, di restituirci il senso di una storia che ha sconvolto l'idea che noi abbiamo su noi stessi”. Così Marcel Gauchet, nella sua introduzione, presenta la prima opera di Gladys Swain, autrice prematuramente scomparsa che nel corso del suo itinerario teorico, sostanziato in altri due volumi, *La pratique de l'esprit humain* (scritto con Marcel Gauchet) e *Dialogue avec l'insensé*, torna, nel solco dell'indagine foucaultiana e in parziale relazione critica a questa, a interrogare il momento aurorale del sapere psichiatrico. Oltre la mitologia della liberazione dalle catene dei folli di Bicêtre ad opera di Pinel, rispetto a cui Foucault mette in guardia, ma che accredita come momento fondativo (e che la Swain ricostruisce come elaborazione postuma (Swain 1997: 151-193)), a monte della svolta epistemica che ha posto la possibilità della nascita del sapere psichiatrico, c'è un mutamento fondamentale nella percezione di cosa sia la follia, segnato dal passaggio dall'idea di una follia totale, quindi senza rimedio, alla nozione pineliana di *mania senza delirio*. Uno scarto a prima vista insignificante, ma capace di riconfigurare integralmente la forma della relazione medica e sociale al

disagio psichico. Questo passaggio, che la Swain (Swain 1994: 1-28) ritrova esemplarmente inscritto nell'idea di follia di Kant e di Hegel (nell'*Antropologia pragmatica* il delirio appare totale e senza possibile remissione, "disordine essenziale e senza rimedio", nell'opera di Hegel, che aveva letto e apprezzava Pinel, si manifesta come turbamento parziale, in cui la ragione deraglia ed entra in contraddizione con sé, ma rimane sempre presente), segna il passaggio dall'abbandono a sé del folle alla possibilità di una sua cura, attraverso il ricorso a quanto di razionale rimane nella mente turbata dalla psicosi. La mossa di Pinel sarà presto superata, la *mania senza delirio* scompare già nella nosografia psichiatrica esquiroliana, ma l'apertura generata non cesserà di riprodursi e articolarsi lungo tutto il percorso di sviluppo dagli albori dell'alienistica fino alla psichiatria contemporanea. La possibilità stessa di una scienza psichiatrica nasce con l'affermazione della curabilità della patologia mentale, il folle è *soggetto*, polo di una relazione che ne riconosce l'umanità e il potenziale recupero al consorzio civile.

Gli strumenti della cura si riconducono a due tipologie, i mezzi fisici, farmaci, ergoterapia, bagni, e i mezzi morali, ovvero tutto ciò che non agisce direttamente sul fisico. Il metodo morale, per la Swain, non va inteso nei termini di una cura dell'anima nello spirito caritativo religioso caratteristico dei secoli precedenti, al contrario, è un'interpellazione laica, una apertura al residuo razionale che ancora alberga nell'individuo⁴⁹. In forma aurorale in Pinel, più articolata in Esquirol, e codificato nel fondamentale volume di Leuret (1840), il metodo morale è al centro dell'intervento terapeutico asilare⁵⁰. Pratica di lavoro sulle risorse residue, il metodo morale è interpellazione soggettiva, metodo dialogico, quantunque strutturato su una dissimmetria costitutiva, ricostruita dalla Swain in riferimento all'opera di Daquin (Swain 1994, 131).

Che ci sia nelle divagazioni dell'alienato qualcosa che ancor più che rivolgersi a voi, vi appella: ecco ciò che emerge nell'ordine del concepibile con la rivoluzione nel pensiero dell'alienazione che si compie intorno all'ottocento. Non si è senza strumenti rispetto alla sragione. Al contrario, essa offre al suo cuore un punto di aggancio da cui mettere in causa l'insensatezza nell'insensato. Si tratta quindi *di capire* l'alienato, di *ascoltarlo*⁵¹. (Swain 1994, 135)

⁴⁹ Sul rapporto tra alienistica e ordini religiosi delegati alla gestione degli asili si veda Goldstein 1987.

⁵⁰ "Contrariamente alla dottrina generalmente accettata, considero il trattamento morale il solo atto a guarire la follia, e per guarire tale malattia, il solo metodo fisico, quello che consiste in salassi, bagni, preparazioni farmaceutiche mi sembra altrettanto inutile quanto sarebbe usarlo in una disputa su filosofia e morale, per convincere gli avversari" Leuret 1840, p. 5.

⁵¹ La Swain rimarca la continuità tra la cura morale e la psicoanalisi, pur con differenti setting e intenti.

La parte conclusiva di *Le pratique de l'esprit humain* approfondisce questi temi, centrando l'attenzione sulle dinamiche di simulazione e dissimulazione che si innescano nel dialogo alienista-paziente. Il metodo morale è dialogico, il suo cardine la confessione, per cui non è senza ragione una breve digressione che ne evidenzia alcuni caratteri.

Il sacramento sociale della confessione

Comme la tendresse la plus désarmée, les plus
sanglants des pouvoirs ont besoin de confession.
L'homme, en Occident, est devenu une bête
d'aveu.

Michel Foucault, *La volonté de savoir*

L'uomo moderno è dunque, per il Foucault del primo volume della *Storia della sessualità*, una "bestia da confessione". Che si tratti di una pulsione inconscia fondamentale, come suggerisce Theodor Reik (1967) o di un'ingiunzione correlata a una specifica configurazione epistemica e alla genesi della biopolitica, o della sottomissione dell'una all'altra, certamente l'istigazione all'ostensione dell'anima anima il discorso della modernità. Non solo in riguardo alla sessualità, ma in modo paradigmatico nelle scienze in stato nascente della *psyké* e della sua cura medica, psicologia e psichiatria. In particolare il ruolo che la psichiatria si ritaglia, fin dai suoi albori, nella pratica giudiziaria⁵², porta ad elaborare tecniche per svelare la verità del malato, che può fingersi pazzo per evitare la condanna, quindi simulare, oppure raccogliere le sue energie per nascondere la sua pazzia, così dissimulandola. Le cartelle cliniche di san Servolo sono istoriate da tali tentativi dialogici per cogliere la verità dell'anima dei degenti. Il monumentale *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* di Enrico Morselli (Morselli, 1894), ad esempio, per lo più si occupa delle modalità dell'interpellazione dialogica del malato, indice di quanto si siano articolate nel corso dell'ottocento le tecniche del dialogo psichiatrico. Evidentemente, l'attenzione al detto del malato psichico, ha senso solo se si ha fede nella sua ragionevolezza residua, è un portato della svolta individuata dalla Swain come inscritta nella categoria

⁵² Si veda il *Moi Pierre Rivière...* curato da Foucault e *Il crimine e la colpa* di Georget, brillante allievo di Esquirol, per tutto l'ottocento, la psichiatria ha cercato di ritagliarsi un ruolo specialistico di supporto al giudizio legale, tutta l'impresa dell'antropologia criminale, Lombroso, Féré, Lacassagne, Bianchi, Garofalo e tanti altri, si iscrive in questo progetto di territorializzazione del sapere giuridico.

pineliana di *mania senza delirio*. Giungiamo così al luogo della nostra ricerca, a interrogare la reazione del dispositivo manicomiale alle tipologie di degenti le cui condizioni non permettevano alcuna forma di relazione dialogica, e che pertanto erano esclusi dalle aspettative catartiche che la psichiatria dell'ottocento proiettava sull'insieme degli espedienti dialogici che costituivano il metodo morale.

Idiota, imbecille, cretino

Idiota, imbecille, cretino, sono parole rimaste nel vocabolario come insulti, al tempo erano catalogazioni cliniche che facevano indice a uno spettro di problematiche relazionali per più versi sovrapponibili (quantunque non in modo perfetto, e con connotazioni sociali e culturali opposte) a ciò che il DSM chiama disturbi generalizzati dello sviluppo con compromissione cognitiva, la fascia *low functioning* dell'autismo⁵³. Prima di confrontarci con le analisi di tali condizioni elaborate dalla psichiatria dell'ottocento, per introdurre un'analisi della loro valenza nell'economia del discorso psichiatrico, torna utile soffermarsi su una specifica lezione (del 16 gennaio 1974) di Michel Foucault al Collège de France, raccolta ne *Il potere psichiatrico* (Foucault 2003), in cui viene analizzata la psichiatrizzazione del bambino quale fattore determinante per l'instaurazione del potere psichiatrico stesso.

Direi allora – ed è questa l'ipotesi che intendo prendere in considerazione – che la psichiatrizzazione del bambino, per quanto paradossale sia, non è avvenuta attraverso il bambino folle o la follia nell'infanzia, dunque attraverso il rapporto costitutivo tra la follia e l'infanzia. Mi sembra che la psichiatrizzazione del bambino sia passata piuttosto attraverso un personaggio del tutto diverso: il bambino imbecille, idiota – quello che ben presto verrà chiamato il bambino ritardato, cioè il bambino al cui riguardo, sin dall'inizio, nei primi trent'anni del XIX secolo, ci si è preoccupati di dire e di specificare bene che non si trattava di un folle. È attraverso l'intermediario del bambino non folle che è avvenuta la psichiatrizzazione del bambino e che, a partire di qui, si è prodotta la generalizzazione del potere psichiatrico. (Foucault 2003: 185)

⁵³ La Swain, che io sappia, è la sola ricercatrice ad avere portato lo sguardo alla questione delle disabilità relazionali in relazione all'istituzionalizzazione in Galzigna (a cura di) 1984, pp.121-134: *Ciechi, sordomuti, idioti, folli: il trattamento morale degli infermi della comunicazione*. Invero, all'interno di un quadro di analisi più ampio, come vedremo giusto di seguito, se ne è occupato anche il Foucault de *Il potere psichiatrico*, corso al Collège de France sel 1973/74. In tempi recenti in *The autism matrix*, Eyal, Gil (et al.) (2010) la deistituzionalizzazione dei disabili relazionali gravi è stata vista come evento a monte della nascita del discorso contemporaneo sull'autismo.

Foucault coglie in atto due processi opposti, il primo è la progressiva distinzione dell'idiozia dal delirio, attraverso una caratterizzazione peculiare delle nozioni di idiozia e imbecillità. Il secondo è la ricolonizzazione alla tutela della psichiatria e dell'asilo di chi viene ormai individuato come affetto da una patologia dello sviluppo e non da infermità mentale, la presa in carico da parte del dispositivo psichiatrico degli "anormali".

Se in Pinel idiozia e imbecillità sono ancora accorpate con le altre forme di follia, di cui l'idiozia rappresenta una manifestazione estrema, in Esquirol e nei suoi allievi Belhomme e Voisin, si compie il passo teorico che individua le due condizioni come forme di mancato sviluppo delle facoltà. Un ulteriore slittamento del discorso si compie con Eduard Séguin, allievo di Itard⁵⁴ e di Esquirol, per cui non di assenza ma di arresto dello sviluppo si tratta, di conseguenza la questione centrale diviene l'educabilità di persone il cui sviluppo è vincolato e più lento di quello dei bambini *normali*. "L'idiota è come un bambino, non è un malato" (Foucault 2003: 191). Emerge come caratterizzazione centrale del bambino idiota l'istinto, che deve essere piegato attraverso una forma peculiare del metodo morale, capace di imporre una regola normalizzante.

Secondo Foucault è a questo punto che un movimento che sul piano teorico distingue le anomalie dello sviluppo dalle patologie mentali, ad un tempo riconduce alle competenze psichiatriche la loro gestione, e promuove lo spazio asilare a luogo di destinazione delle anormalità. In questo senso, per la territorializzazione di un ambito che le è esterno da parte della psichiatria, Foucault giunge ad affermare che "l'educazione degli idioti e degli anormali non è nient'altro che il potere psichiatrico allo stato puro" (Foucault 2003: 197).

L'assunzione da parte del potere psichiatrico della delega alla gestione dell'idiozia porta a una trasfigurazione della stessa. Un tempo gli idioti erano i semplici, persone buone per natura in quanto incapaci di pensieri impuri e pertanto destinati automaticamente al paradiso. Cretino⁵⁵ viene da *Chrétien*, buon cristiano. Visto che per essere internati la formula (codificata dalla legge Giolitti del 1904, ma ricorrente anche nelle cartelle cliniche di fine ottocento) era "pericoloso a sé e agli altri", si doveva fare figurare, anche quando assolutamente non ce n'erano gli estremi, che l'idiota era

⁵⁴ Itard (si veda Itard, 1801, reperibile su gallica.bnf.fr) viene considerato il padre della pedagogia speciale per il suo tentativo di educare Victor, il ragazzo selvaggio dell'Aveyron. Caso celebre di ragazzo non verbale trovato a vagare nudo nei boschi su cui si catalizzò l'attenzione del suo tempo, finendo per diventare un banco di prova dei discorsi sull'educabilità morale del selvaggio. Pinel, chiamato a pronunciarsi sul caso, sostenne la non educabilità di Victor. In anni recenti si è ritenuto che si trattasse di un ragazzo autistico, abbandonato per ciò dalla famiglia. Si veda di Sergio Moravia *Il Ragazzo selvaggio dell'Aveyron* (Moravia, 1972) e il film *Il ragazzo selvaggio* di François Truffaut.

⁵⁵ Il cretinismo è un'altra diagnosi insulto dell'ottocento. A san Servolo non ne abbiamo trovati in quanto era una patologia endemica nelle zone alpine (in Svizzera, Piemonte, Savoia, nel salisburghese) dovuta alla carenza di iodio e associata al gozzo, iperplasia della tiroide.

potenzialmente pericoloso, a sé e agli altri. La nozione di *istinto*, congiunta a quella di *degenerazione*⁵⁶, che allora godeva della sua massima fortuna, servirà da puntello per agevolare l'istituzionalizzazione.

Veniamo ora a ripercorrere le caratterizzazioni dell'idiozia e dell'imbecillità nel pensiero psichiatrico. Come detto, in dette categorie di idiozia e imbecillità si sostanzia lo sguardo ottocentesco sulle disabilità relazionali. In Inghilterra con Maudsley, Down e Ireland, in Francia con Esquirol e i suoi allievi, Voisin, Belhomme, e soprattutto Séguin, quindi con Bourneville e Sollier⁵⁷. Quest'ultimo, in *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile* (Sollier, 1891), tira le fila dei discorsi dei suoi predecessori e presenta una propria elaborazione, definitiva, dei concetti. Pochi lustri più tardi, il discorso si ripiegherà nuovamente, le diagnosi insulto scompariranno dai manuali di psichiatria, e con loro gran parte dell'attenzione alla dimensione specifica dei disturbi relazionali⁵⁸.

Rileggere Paul Sollier significa recuperare un discorso perduto, o forse riscoprire le radici dimenticate di pratiche oggi egemoni.

Allievo di Bourneville, erede tra i più promettenti, con Babinski, di Jean-Martin Charcot, Sollier si è dedicato alle sindromi neurologiche, all'isteria, allo studio della memoria, alle emozioni e al ritardo mentale, anticipando in qualche modo Alfred Binet nell'elaborazione dei primi strumenti per la quantificazione delle capacità cognitive. Nella sua pratica psicoterapeutica ha sviluppato tecniche che prefiguravano i principi degli interventi cognitivo comportamentali, tra i suoi pazienti, ed è una delle poche ragioni per cui viene ricordato, vi fu Marcel Proust.

Psychologie de l'idiot et de l'imbécile, sua tesi di laurea e libro fortunato, presto tradotto in varie lingue, raccoglie e sistematizza il discorso ottocentesco sulle nostre diagnosi insulto, *idiotia* e *imbecille* appunto. L'intenzione programmatica di Sollier è di definire i caratteri generali dell'idiozia e dell'imbecillità, focalizzando l'attenzione sullo stato normale e non sulle turbe psichiche correlate, come afferma abbiano fatto la quasi totalità dei suoi predecessori. Il compito non è facile, come sottolinea Sollier, in primo luogo perché l'idiozia non è un'entità clinica, non è possibile pertanto definirne univocamente i caratteri, cosa invece legittima per l'uomo normale, perché l'idiotia è un'anomale, e lo è secondo modalità infinitamente differenziate. Per definire lo stato mentale di un idiota,

⁵⁶ Sulla degenerazione torneremo estesamente in seguito.

⁵⁷ Su Gallica gallica.bnf.fr si possono recuperare i testi digitalizzati degli autori in questione, riportati nella bibliografia.

⁵⁸ Attenzione risvegliatasi in modo eclatante negli ultimi anni. Ora si parla di spettro autistico a basso funzionamento, LFA, e le connotazioni sociali sono positive, al contrario della carica di stigmatizzazione delle diagnosi insulto. Anche le metodologie di intervento sono straordinariamente simili, si compari il metodo morale di Séguin e le metodiche comportamentiste. Del resto, Ivar Lovaas, loro inventore, si dichiarava erede di Itard, come Séguin. Alla rinascita dell'attenzione alle disabilità relazionali/cognitive gravi è corrisposto un interesse teorico e un tentativo di ricostruirne una storia, tra gli altri, segnalò Trent *Inventing the Feeble Mind: A History of Mental Retardation in the United States*, Martin *From Morality to Mental Health*, Wright & Digby (ed) *From Idiocy to Mental Deficiency* e soprattutto McDonagh *Idiocy: A Cultural History*

è possibile rapportarlo a quello che si riscontra nello sviluppo cognitivo normale, quindi decidendone l'età mentale, strada intrapresa da altri autori, ma che presenta molteplici difficoltà. Le cause possono essere tanto disparate, congenite, acquisite, differenziate negli effetti, che rapportare il grado di idiozia allo stato evolutivo di un bambino normale non è, in ultima istanza, significativo. Altrettanto impraticabile è rapportare l'intelligenza degli idioti a quella di tipologie animali, altra via praticata da colleghi coevi (una regressione secondo le coordinate darwiniane, al centro del discorso psichiatrico della seconda metà dell'ottocento, si pensi a Lombroso o a Down), vista l'esiguità dei caratteri comuni. Di nuovo, i caratteri dell'idiozia non si lasciano ricondurre a quadri esemplificativi semplici: "Niente nell'idiotia è normale. Non vi si trovano solo diminuzioni quantitative, ma anche qualitative delle facoltà" (p.5). Da queste difficoltà procede quella di elaborare una definizione univoca dell'idiozia. Nemmeno Eduard Séguin⁵⁹, secondo Sollier, che pure aveva rigettato le definizioni in termini negativi degli autori che lo avevano preceduto, riesce ad elaborare una caratterizzazione positiva soddisfacente, e tutto ciò che riesce a partorire quando si trova a dovere fornire una propria caratterizzazione è che "l'idiozia è una intelligenza mal servita da organi imperfetti" (p.6). Invero necessita una definizione dell'oggetto, e per giungere alla propria Sollier passa in rassegna le definizioni dei suoi illustri predecessori. L'individuazione dell'idiozia si deve a Esquirol⁶⁰, giacché ancora in Pinel non si distingue come condizione specifica rispetto al delirio, e la sua definizione è: "l'idiozia è uno stato in cui le facoltà intellettuali non si sono mai sviluppate" (p.7), definizione inesatta in quanto l'idiozia non sempre è congenita. Belhomme, autore di un *Saggio sull'idiozia* (1824), a sua volta fornisce quest'altra definizione: "uno stato in cui si manifesta obliterazione delle facoltà affettive e intellettuali" e dell'imbecillità la seguente: "uno stato in cui le facoltà non si sono sviluppate che fino ad un certo punto, cosa che impedisce alle persone che ne sono affette di elevarsi al grado di sviluppo intellettuale a cui pervengono coloro che, nelle medesime condizioni, hanno la stessa età, lo stesso sesso e le stesse risorse". Sollier contesta che la differenza tra idiozia e imbecillità sia solo in relazione al grado di compromissione delle facoltà, e rivendica una separazione tra i due stati, essendo che a una variazione quantitativa corrisponde effettivamente una distinzione qualitativa. Per giungere alla propria definizione dell'oggetto del suo studio, procede ancora nell'esposizione e nella critica delle definizioni precedenti, la sua ricognizione tocca Voisin⁶¹, allievo di Esquirol, Kind, Griesinger, Delasiauve, Luys, Dragonet, Ireland per giungere alla sua caratterizzazione: "per noi è un'affezione cerebrale cronica

⁵⁹ Eduard Séguin, allievo di Itard e di Esquirol, dopo aver elaborato una metodologia educativa per gli idioti, dopo essersi compromesso i rapporti con tutti i colleghi di Parigi, andrà in America, dove sarà acclamato come "l'apostolo degli idioti".

⁶⁰ Étienne Esquirol, *Des maladies mentales*, 1838.

⁶¹ Félix Voisin, *De l'idiotie chez les enfants*, 1843.

dovuta a varie lesioni, caratterizzata da dei disturbi delle funzioni intellettuali, sensitive e motorie, che possono giungere fino alla loro abolizione quasi completa, e che non deve il suo carattere specifico, in particolare per ciò che concerne i disturbi intellettuali, che alla giovane età di chi ne è affetto”. Con largo anticipo sui neuroni specchio, localizza nei lobi frontali le lesioni a monte della manifestazione di idiozia.

Giunto a una definizione, vaglia i gradi secondo cui la patologia si esprime. Ancora ripercorre il pensiero dei suoi predecessori. Per Esquirol il criterio discriminante è l’abilità di parola, e individua cinque gradi tra l’idiozia e l’imbecillità. Opzione contestabile per Sollier, che rileva come ad esempio i microcefali siano in generale dotati di linguaggio più fluente degli idrocefali, pur essendo maggiormente tarati intellettualmente. La proposta di una tripartizione basata sulla dominante dell’istinto di Dubois d’Amiens pare a Sollier troppo vaga, e riserve analoghe muove a Henke, Spielmann, Hoffbauer e Morel. Sulle partizioni di Voisin si dilunga maggiormente, i tre gradi che questi individua sono “1° categoria: Idiozia completa, raramente abbruttimento completo. [...] 2° categoria: nella seconda credo di dover piazzare gli idioti meno maltrattati dalla natura, ma non di meno singolarmente pericolosi per sé e per la società... [...] 3° categoria: Infine, al di sopra di questi idioti, se ne trovano alcuni che si approssimano ancora di più all’uomo ordinario, benché si manifestino ostensibilmente deprivati di alcune facoltà superiori (causalità e confronto)” (pp.16-17). La partizione di Griesinger, che individua due soli stati, è evidentemente insufficiente, più convincenti quelle di Ireland e Schüle. Per parte sua Sollier sostiene una tripartizione: “1° idiozia assoluta 2° idiozia semplice 3° imbecillità. Se per i predecessori il discrimine era da valutare in relazione allo sviluppo del linguaggio, o nella dominante istintuale o ancora nel complesso della compromissione delle facoltà, a suo parere questo va cercato nell’*attenzione*. Le tre categorie vengono pertanto così declinate:

1. Idiozia assoluta: assenza completa e impossibilità di attenzione
2. Idiozia semplice: debolezza e difficoltà di attenzione.
3. Imbecillità: instabilità dell’attenzione.

Ecco dunque definito l’oggetto del suo studio e le sue macropartizioni, idiozia profonda, idiozia semplice e imbecillità nelle loro caratterizzazioni “normali”, al di fuori di stati patologici correlati, nonché la dominante dell’orizzonte interpretativo, l’attenzione appunto.

Nel secondo capitolo, Sollier definisce l’architettura del resto del volume attraverso il confronto con Voisin e Séguin, che nei loro testi avevano elaborato delle griglie a indicatori in cui individuavano gli elementi problematici nel fisico e nel comportamento degli idioti, nei successivi capitoli porta attenzione a tutti gli ambiti problematici individuati. In primo luogo in relazione alle

sensazioni, le perversioni della sensibilità, del gusto, delle reattività, a seguire specificamente le perversioni delle dinamiche attenzionali, quindi gli istinti, i sentimenti, il linguaggio e l'intelligenza. Il capitolo conclusivo tratta dei sentimenti più elevati, occupandosi di volontà, personalità e responsabilità.

Nel suo percorso, Sollier marca ad ogni passo le distinzioni tra le tre categorie individuate, se l'idiota profondo è ineducabile, inutilizzabile e residuale, l'idiota semplice è educabile attraverso dinamiche elementari di premio e punizione (ciò che ora sono gli interventi comportamentali), è cooptabile a lavori semplici e ripetitivi e fundamentalmente troppo involuto per essere molesto, nelle parole di Sollier, un *extrasociale*, mentre l'imbecille è un *antisociale*, una mente perversa e improduttiva, un degenerato incapace di qualunque occupazione produttiva, infido, criminale per vocazione, ozioso e pervertito. Come nell'uso della trattatistica psichiatrica del tempo, viene sollecitata attenzione verso la pericolosità sociale di persone inadatte alla vita nel consorzio civile e incapaci dei sentimenti nobili che caratterizzano la specie umana.

La piega novecentesca

Vediamo ora un breve testo di Alfred Binet e Theodore Simon, in cui i padri della misurazione dell'intelligenza si confrontano con il nostro tema, la definizione di idiozia e imbecillità. Titolo programmatico: *Définition de l'idiotie et de l'imbécilité*, come l'esordio: "Qu'est-ce qu'un idiot? Qu'est-ce qu'un imbécile?". La questione si pone in ragione delle differenti risposte susseguitesi nel secolo precedente, di cui abbiamo reso conto seguendo il libro di Sollier, e contro quest'ultimo si articola tutta l'argomentazione di Binet.

Le classificazioni eziologiche e anatomopatologiche non ci sembrano rispondere a tutti i bisogni della pratica, giacché è assolutamente necessario classificare i soggetti secondo i servizi che possono ancora rendere, secondo le condizioni ambientali a cui si possono adattare, in breve, secondo il grado del loro ritardo, bene, né la loro eziologia, né le lesioni da cui sono affetti, presentano una relazione proporzionale a tale ritardo. (Binet; Simon, 1910, 1)

Non che le analisi eziologiche manchino di un loro valore, ma non sono di alcuna utilità pratica. Ne risulta un cambio di prospettiva determinante, ciò che era fondamentale nell'ottocento, finisce ora in secondo piano, per fare spazio alla dominante delle sole capacità intellettive. Il principio di Sollier

delle capacità di attenzione viene rigettato in quanto praticamente inutile. Tre sono i criteri proposti per valutare il grado di produttività potenziale degli anormali: “1° il linguaggio parlato e scritto 2° il livello intellettuale misurato con dei test 3° il livello ospedaliero, valutando le capacità di azione pratica” (p.7). Il criterio del linguaggio stabilisce che è idiota chi non riesce a comunicare con i suoi simili mediante la parola, imbecille chi non è in grado di comunicare tramite la scrittura. L’intelligenza misurata tramite test, di cui Binet e Simon sono storicamente i padri⁶², fornisce di una base empirica il criterio ottocentesco, ripreso anche da Kraepelin, della corrispondenza a un’età anagrafica inferiore, secondo il grado del ritardo. Idiota sarà allora chi non passa il livello mentale di un bambino di due anni, imbecille chi si colloca tra i due e i sette, debole di mente chi supera tale età. L’analisi ospedaliera si costituisce nella valutazione di operazioni definite, dalle più semplici a quelle complesse, vestirsi, trovare il proprio posto a tavola, allacciarsi le scarpe, farsi il letto e così via.

In conclusione al testo, gli autori prevengono alcune possibili contestazioni, e rivendicano il diritto a distinguere tra intelligenza e morale. “La distinzione dell’elemento intellettuale da quello morale, in realtà si fa sempre, ecco perché ci è parso legittimo mantenerla nel nostro studio, e di elaborare metodi per valutare solo l’intelligenza” (Binet; Simon, 2010, 15).

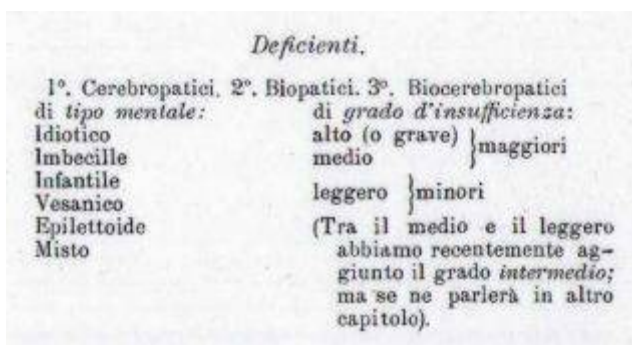
Altra svolta determinante rispetto alle analisi del secolo precedente, è che Binet e Simon sostengono che le categorie di idiozia e di imbecillità siano attribuibili alle sole persone adulte, mentre è bene evitarle del tutto per i bambini, per non avvilire le aspettative relative alla loro crescita. Affermazione che sposta completamente il piano dell’analisi giacché, come avevamo visto, tutto il discorso nosografico sulla idiozia e l’imbecillità si era costruito attorno al bambino anormale.

Forse è stato questo passo novecentesco, l’analisi a dominante cognitiva, ad avere occultato allo sguardo sociale la dimensione specifica delle disabilità relazionali, riemerse negli anni quaranta con Leo Kanner e Hans Asperger.

Deficienti

Col nuovo secolo cambiano anche gli insulti delle diagnosi insulto, così un testo di Sante De Sanctis del 1915 si intitola *Educazione dei deficienti*. De Sanctis, padre della neuropsichiatria infantile in Italia, collaboratore di Maria Montessori, docente di Psicologia sperimentale in contatto e sinergia

con la cattedra patavina di Vittorio Benussi, sodale di Cesare Lombroso ed Enrico Morselli, con cui Stephen Jay Gould (2005) *The mismeasure of man*, titolo tradotto



scrisse una biografia del brigante Musolino (De Sanctis, Morselli, 1903), coltivò in modo continuativo l'attenzione alle modalità educative dei bambini problematici. Il testo in questione vuole esserne un compendio, sul doppio fronte medico ed educativo. Esattamente questa è la sua preoccupazione, raccordare i due ambiti di ricerca in modo da evitare i limiti delle singole prospettive di indagine, l'eccesso teorico della medicina e l'eccesso empirico delle pratiche formative.

Ma i deficienti costituiscono una moltitudine quanto mai eterogenea. Difatti, ora essi sono visibilmente dei malati, ora hanno l'aspetto sano; ora son deformati, ora ben sviluppati; ora non sanno parlare, ora parlano come i normali; ora tengono buona condotta, ora sono costituzionalmente immorali; si danno, infatti, deficienti intellettuali e deficienti morali. Perciò la massa dei deficienti deve essere sottoposta ad una analisi. (De Sanctis, 1915, 4)

Le ultime due categorie, deficienza intellettuale e deficienza morale, organizzano la sua analisi, che procede dopo un'ampia ricognizione delle problematiche relative alla nomenclatura, all'epidemiologia, alle problematiche fisiche e sensoriali e alle eziologie correlate alle molteplici condizioni. De Sanctis riprende, rielabora, confronta e sviluppa i temi proposti dalla letteratura psicologica, psichiatrica e dalla pedagogia *emendativa* del suo tempo, in modo molto accurato, dividendo l'attenzione tra la produzione teorica angloamericana, francese e tedesca, in particolare si sofferma sul lavoro di Binet-Simon sulla quantificazione delle risorse intellettuali, cui dedica il sesto capitolo della sua opera. Il settimo capitolo è quello più direttamente attinente alle questioni correlate alle disabilità relazionali, il suo titolo è: *La Deficienza morale. Anormali-affettivi, instabili, nervosi, delinquenti*. La figura qui al centro è l'instabile, categoria assolutamente generica che raccorda uno spettro infinito di non conformità negli atti e nelle reazioni. La dominante è la divergenza comportamentale, solo in pochi riferimenti all'inattitudine sociale si evocano specificamente le disabilità relazionali.

Comunque, è certo che ci sono due categorie d'instabili (o anormali di carattere); gli instabili puri (instabili propriamente detti) e i misti o deboli-instabili. I misti sono individui che per una causa accidentale o morbosa, che abbia agito in una delle età evolutive, ebbero ostacolato lo sviluppo intellettuale, e, insieme, disarmonica, insufficiente la formazione del carattere. Ciò si capisce facilmente inquantochè la individualità, pur manifestandosi variamente, forma una unità inscindibile. Strano invece può parere il caso dell'instabile

puro. Questi, dall'aspetto psicogenetico, è un disarmonico, un disordinato nello svolgimento dei sentimenti, dei processi psico-motori e della condotta; dal punto di vista pedagogico-sociale, è un disadatto; dall'aspetto clinico molto sovente è un malato e più precisamente un nervoso. (De Sanctis, 1915, 120-121)

Questa caratterizzazione della non conformità comportamentale corrobora quanto ipotizzato in precedenza a proposito di Binet, nei primi anni del Novecento è possibile collocare una piega nell'interpretazione dell'umano, il momento della quantificazione delle capacità intellettuali mette in secondo piano altre dimensioni qualitative, come le capacità relazionali, considerate, come nel caso dell'*instabile*, tare morali da contenere per prevenire delinquenza e devianza sociale. Il libro, senz'altro meritevole di ben altra attenzione, se non altro dalla prospettiva storica dei Disability Studies, prosegue attraverso una interessante ricognizione delle possibili modalità di intervento, come detto, De Sanctis aveva collaborato con Maria Montessori, forse da lì viene la cura della sua ricognizione dei materiali e delle modalità didattiche.

Degenerazione

L'egotista pervertito non è quindi altro che un malfattore platonico o teorico; e se abbraccia la carriera letteraria, inventerà sistemi filosofici per giustificare la sua depravazione, o impiegherà una retorica compiacente in versi o in prosa per celebrarla, mascherarla e presentarla in una forma quanto più possibile seducente.

Max Nordau, *Degenerazione*

... en un mot, il y a désharmonie, défaut d'équilibre, c'est à dire signe de dégénérescence

Valentin Magnan

Se idiozia e imbecillità possono corrispondere alla fascia a basso funzionamento dello spettro autistico, la fascia alta è individuata da un discorso più ampio, che oltre allo psichiatrico coinvolge la storia culturale e che si è strutturato su precise coordinate epistemiche, si tratta della *degenerazione*, *dégénération*, *Entartung*⁶³. L'apparizione del degenerato è remota, "Il dizionario Grimm l'attesta in

⁶³ Una analisi dello spessore semantico del termine *degenerazione* è in Pietro Barbetta, *Bricolage e degenerazioni, un saggio di antropologia clinica*, in Pietro Barbetta, Michele Capararo, Telmo Pievani, *Sotto il velo della normalità: Per*

Klopstock, Stolberg e Schiller, in cui designa uno scarto in relazione alla norma. Ingurgitare come un animale è da “degenerato”, una donna è considerata degenerata se manca di affetto materno”⁶⁴. Nel dibattito scientifico il termine venne introdotto dal naturalista Georges Louis Leclerc conte di Buffon in *De la dégénération des animaux*, in cui serviva a spiegare l’involutione ed estinzione delle specie animali in ambienti inospitali.

A proporre il tema della degenerazione come categoria nosografica fu Bénédict Auguste Morel (Morel, 1857) nel *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l’espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives*. Benché il tema della degenerazione, nei suoi sviluppi successivi, si poggi sulle teorie evolutive darwiniane (*L’origine delle specie* è di due anni successivo al *Traité*), ai suoi albori è marcatamente connotato in senso religioso, Morel è fissista e monogenista⁶⁵. La norma era attestata dalla mitologia di un prototipo umano ideale: “L’esistenza di un tipo primitivo, che lo spirito umano ama figurarsi come capolavoro e sintesi della creazione, è un altro fatto conforme al mio pensiero, che l’idea di una degenerazione della nostra natura è inseparabile dall’idea di una deviazione da questo tipo primitivo, il quale porta in sé gli elementi necessari alla continuazione della specie” (Morel, 1857, pp. 1-2). La degradazione delle risorse del tipo primitivo è conseguenza dell’interazione con l’ambiente, è l’esito di influenze fisiche o pratiche comportamentali morbose, le tare fisiche e morali che ne conseguono vengono poi trasmesse, ogni volta accentuate, alla prole. Morel analizza minuziosamente le cause della degenerazione: intossicazione alcolica, oppio, hashish, ambiente di vita o lavorativo malsano, patologie fisiche come la lue e anche eventi come traumi cranici. L’ereditarietà⁶⁶ dei caratteri determinati dall’interazione con l’ambiente, portato lamarckiano riadattato a finalità differenti, è il carattere fondamentale della degenerazione. In ogni caso la degenerazione si trasmette alla generazione successiva in forma aggravata secondo un modello evolutivo inverso e accelerato. Ciò che salva l’umanità è la tendenza alla sterilità dei degenerati, la loro naturale vocazione all’estinzione. La degenerazione, evidente nei suoi segni ostensibili, essenzializzava ogni eccedenza, deficienza e non conformità in un margine sociale, che successivamente gli apparati psichiatrici e polizieschi si affanneranno a mappare⁶⁷.

una teoria alternativa dei sistemi di cura della mente, Roma, Meltemi, 2004.

⁶⁴ Mattenklot, Gert, «Dégénérescence.» *La théorie de la dégénération culturelle chez Max Nordau*, in Bechtel, 1996, p. 161.

⁶⁵ Hurley, 1996, p.68.

⁶⁶ Sul tema dell’ereditarietà si veda Lucas, 1847.

⁶⁷ Michel Foucault coglie l’importanza, nel passaggio progressivo dalla *folie* alla *maladie mentale* e nella definizione delle pertinenze di ruolo sociale tra psichiatria e polizia, della nozione di degenerazione. «Avec Morel, le *Traité des dégénérescences*, c’est la mise en place de toute la nosographie sur les perversions; et ces psychiatres réclamaient en fait qu’on leur livre les pervers, que le droit renonce à connaître de la pudeur, lui qui en parle si mal, de façon si peu scientifique, et qu’enfin ils puissent traiter au cas par cas peut-être de façon moins agressive, peut-être de façon moins systématique, moins aveugle que la loi; mais qu’ils puissent dire au cas par cas qui est coupable, ou plutôt qui est

Le analisi del *Traité* di Morel trovarono numerosi sviluppi sia in ambito psichiatrico, con la sistematizzazione di Magnan, sia in ambito criminologico, con Lombroso e Féré, sia nell'intersezione dei due piani, come nella *Psychopathia Sexualis* di Krafft-Ebing. Progressivamente una categoria ampiamente indifferenziata si articola in un'eziologia e in una semiotica sempre più precise e si ancora a tipi sociali sempre più individuati. Il delinquente, il genio, il mattoide, l'epilettico, l'anarchico, l'urningio, l'asociale, l'egotista, l'imbecille ed ogni altra tipologia deviante.

Con Valentin Magnan, la degenerazione è reclamata a oggetto del sapere medico, il solo capace di condurre gli sventurati sul retto binario della conformità sociale. Gli interventi si articolano su due livelli, per un verso le prescrizioni igieniche individuali, che si concretizzano in un'alimentazione adeguata, una educazione rigida ma capace di contenere gli slanci devianti del degenerato o potenzialmente tale senza produrre reazioni avverse. Data l'ereditarietà viene consigliato il ricorso a un precettore e l'allontanamento dalla famiglia⁶⁸, nel caso poi che ciò non serva ad evitare il deragliamento, nessuna tipologia di malato mentale si giova dell'asilo più dei degenerati⁶⁹. Per l'altro la profilassi sociale: essendo causa di degenerazione «l'ineguaglianza delle condizioni prodotta dai bisogni intensi della lotta per la sopravvivenza, la povertà, l'alcoolismo, il surmenage, l'insalubrità dei luoghi di lavoro, gli agglomerati urbani, la sofisticazione degli alimenti, le malattie contagiose e così via», in primo luogo, l'intervento deve mirare a ridurre le cause potenziali. Magnan cita Morel, secondo cui è possibile, in condizioni favorevoli, una rigenerazione. Ciò comunque deve accompagnarsi ad una adeguata politica familiare, evitando i matrimoni tra degenerati e consanguigni, e se possibile evitandoli del tutto.

Nel secondo volume delle *Recherches sur les centres nerveux* Magnan tratta estesamente della degenerazione, rimarcandone il carattere ereditario e caratterizzandola in un modo che è bene segnalare, per quanto si sovrappone in maniera sorprendente alla caratterizzazione attuale delle persone autistiche ad alto funzionamento.

Gli ereditari, fin dalla nascita, mostrano i segni della loro origine: delle stigmate fisiche, delle stigmate psichiche, che li fanno riconoscere tra gli altri alienati. Ben presto,

malade, et décider en toute tranquillité des mesures à prendre». *La loi de la pudeur*, in *Dits et Écrits* III, p.772. Foucault ha analizzato la *degenerazione* nella *Storia della follia nell'età classica*, nel primo volume della storia della sessualità, *La volontà di sapere*, in *Les anormaux* e in *Il faut défendre la société*. Dalle sua analisi emerge come il cardine discorsivo di un dispositivo in stato nascente, i cui esiti saranno il razzismo fino ai suoi esiti estremi nel secolo successivo e l'organizzazione degli apparati psichiatrici e polizieschi, la polizia dell'anima e quella del corpo. In conclusione di *Les Anormaux* scrive: «Vous voyez comment la psychiatrie peut effectivement, à partir de cette notion de dégénérescence, à partir de ces analyses de l'hérédité, se brancher, ou plutôt donner lieu à un racisme.»

⁶⁸ Curiosi ritorni, parentectomia, prescriverà del resto, quasi un secolo dopo, per i bambini autistici Bruno Bettelheim.

⁶⁹ Magnan, 1898, pp. 64-69, *c- Traitement de la dégénérescence – prophylaxie de la folie*.

anche già dall'età di quattro o cinque anni, ancor prima che un'educazione viziosa abbia modo di influenzarli e di modificarli, questi giovani soggetti possono presentare delle ossessioni, degli slanci, dei fenomeni di arresto, delle anomalie intellettuali e morali, delle stranezze che li distinguono e che li collocano, incontestabilmente, in una categoria a parte. (Magnan, 1876, 2° vol. p. 108)

Magnan individua uno spettro della degenerazione, secondo la gravità della compromissione. Dall'idiota irrecuperabile all'imbecille, suo grado superiore, che può manifestare capacità significative in ambiti ristretti, «per questo Félix Voisin ha potuto, con ragione, qualificare come geni *parziali* alcuni idioti, è così che vediamo l'imbecille o l'idiota *disegnatore, musicista, scultore, ballerino, calcolatore, l'idiota eco*, secondo i centri percettivi che hanno conservato l'integrità». (Magnan, 1876, 2° vol. p. 111).

La degenerazione ereditaria si caratterizza per la sua sfuggevolezza, per il negarsi ad una causazione univoca e ad ogni sistematizzazione: «non c'è, come abbiamo visto, una sola e medesima lesione organica che produca queste degenerescenze, sono dovute a differenti cause che non assecondano alcuna sistematizzazione». (Magnan, 1876, 2° vol. p. 112). Al vertice nobile dello spettro della degenerazione stanno i *degenerati superiori*, capaci di raggiungere una collocazione sociale del massimo livello, quantunque mostrino all'aspetto o nel comportamento, una disarmonia rivelante.

Ciò che predomina nella follia degli ereditari, è la disarmonia e il difetto d'equilibrio non solo tra le facoltà mentali, le operazioni intellettuali propriamente dette da una parte, i sentimenti e le pulsioni dall'altra, ma in più la disarmonia delle facoltà intellettuali tra loro, il difetto d'equilibrio della morale e del carattere.

Un ereditario può essere un sapiente, un magistrato tra i più distinti, un grande artista, un matematico, un politico, un abile amministratore, e presentare dal punto di vista morale delle carenze marcate, delle strane bizzarrie, degli scarti di condotta sorprendenti, e come per la morale i sentimenti e le pulsioni sono alla base delle nostre determinazioni, ne segue che le facoltà brillanti sono poste al servizio di una cattiva causa, ovvero di istinti, appetiti e sentimenti morbosi che, in ragione della perturbazione della volontà, spingono agli atti più stravaganti e talvolta pericolosi (Magnan, 1876, 2° vol. p. 116-17).

Se Falret, nella sua caratterizzazione della degenerazione ereditaria, propone di distinguere le forme benigne in cui il problema si risolve in innocue bizzarrie nell'espressione, Magnan, ritiene che si debba vedere ogni sintomatologia, da quelle innocenti fino alle manifestazioni più eclatanti, come espressione di una medesima situazione, sostenendo che gli stessi meccanismi mentali morbosi causa di fenomenologie benigne, possano produrre in circostanze particolari comportamenti socialmente pericolosi. Causa di ciò sarebbe una peculiarità neurologica

È in quanto il meccanismo cerebro-spinale è tarato in un modo determinato, che possono prodursi tutti questi fenomeni tanto bizzarri che ho designato coi nomi di sindromi episodiche e che si risolvono in ossessioni, in pulsioni, così come in fenomeni d'arresto, di cui l'abulia ci fornisce un esempio. (Magnan, 1876, 2° vol. p. 121).

Magnan conclude la trattazione della degenerazione ereditaria schematizzandone i caratteri come segue:

TAVOLA SINOTTICA DELLE DEGENERAZIONI MENTALI

I degenerati ereditari

§ I. Idiozia, imbecillità, debilità mentale.

§ II. (Squilibriati). Anomalie cerebrali. - Difetto di equilibrio tra le facoltà morali e intellettuali.

§ III. Sindromi episodiche degli ereditari.

1. Follie del dubbio.

2. Timore del contatto. - Aicmofobia (αἰχμή, punta).

3. Onomatomania.

a. Ricerche angoscianti di nomi e parole.

b. Ossessione per parole che si impongono e impulso irresistibile a ripeterle.

c. Timore di parole compromettenti.

d. Influenza preservatrice della parola.

e. Parole che caricano lo stomaco.

4. Aritmomania.

5. Ecolalia, coprolalia, con scoordinamento motorio (Gilles de la Tourette).

6. Amore esagerato per gli animali. - Follia degli antivivisezionisti.

7. a. Dipsomania.

b. Sitiomania (σίτιος, alimenti).

8. a. Cleptomania, cleptofobia.

b. Oniomania (ὄνη, acquisto).

9. Mania del gioco.

10. Piromania, pirofobia.

11. Impulsi omicidi e suicidi.

12. Anomalie, perversioni, aberrazioni sessuali.

A. spinali. riflesso sempice.

Centro genito-spinale di Rüdge.

B. Spinali cerebrali posteriori (riflesso corticale posteriore).

C. Spinali cerebrali anteriori (riflesso corticale anteriore).

D. Cerebrali anteriori (erotomani, estatici).

13. Agorafobia, claustrofobia, topofobia.

14. Abulia.

§ IV. A. Mania ragionante, Follia morale (perseguitati-persecutori).

B. Delirio primario multiplo, polimorfo temporaneo o a volte di lunga durata, ma senza evoluzione predeterminata.

Delirio ambizioso.

Delirio ipocondriaco.

Delirio religioso.

Delirio di persecuzione, etc.

C. Delirio sistematico, unico, fisso, senza tendenza evolutiva (analogo all'idea ossessiva).

D. Eccitazione maniaca, depressione malinconica.

La sistematizzazione di Magnan dà una rappresentazione compiuta dell'orizzonte che definisce la degenerazione nella seconda metà dell'ottocento. Ciò che salta all'occhio scorrendo la tavola sinottica è l'accostamento di situazioni e modalità comportamentali disparate, che solo lo sguardo clinico può ricondurre ad una comune origine degenerativa. Magnan riporta un'ampia casistica in cui più tratti coesistono o si susseguono, per cui uno stesso soggetto può essere di volta in volta cleptomane, erotomane, dipsomane o oniomane. Da ciò procede che anche i soggetti degenerati più benigni possano evolvere nella propria disarmonia comportamentale verso manifestazioni socialmente pericolose. Ogni degenerato è un pericolo potenziale. Una nota curiosa è la speciale classificazione della follia degli antivivisezionisti. Categoria specifica di degenerati ereditari votata alla protezione degli animali e per lo più disinteressata alle persone umane.

Un altro testo monumentale sulla degenerazione è *Dégénérés et déséquilibrés* del clinico belga Jules Dallemagne (Dallemagne, 1895), quasi settecento pagine di ulteriore approfondimento del tema. Dallemagne compendia e aggiorna al sapere delle neuroscienze di fine ottocento la teoria della degenerazione, la necessità di una definizione quanto più accurata della nozione procede dalla sua sfuggevolezza costitutiva:

Dobbiamo premettere che il gruppo dei degenerati e degli squilibrati non forma una specie definita, unificata, delimitata, e aggiungiamo che è impossibile fornirne una definizione compiuta. Tutt'al più gli si può assegnare un posto in questa zona mediana, costituita da tutti gli stati intermedi tra la salute e la malattia, la ragione e la follia. Questa assenza di una delimitazione è legata a molteplici cause. Le nozioni di degenerazione e di squilibrio sono nozioni tuttora in evoluzione. Mancano, per potersi precisare in modo stabile, d'un criterio non ancora fornito dello stato normale e dello stato di equilibrio. Le relazioni tra i tipi si definiscono mediante il riferimento a termini intermedi e le ragioni delle delimitazioni poste sembrano scomparire nella misura in cui le differenze tra le categorie si affievoliscono o si annullano. Infine, degenerazione e squilibrio si rapportano a nozioni distinte: le une sembrano costituite principalmente da caratteristiche biologiche, le altre fanno invece riferimento innanzitutto alla psicologia e alla sociologia. La varietà e il numero delle stigmati aiutano inoltre a comprendere i limiti della degenerazione e contribuiscono a rendere la precisione delle sue frontiere più delicata e problematica. La necessità d'ovviare a queste difficoltà sorte dalla complessità e dall'estensione del nostro soggetto, ci impone pertanto l'obbligo di ricostruire le origini dei concetti designati sotto il nome di degenerazione e squilibrio. (Dallemagne, 1895, p. 106)

A fine ottocento, il quadro teorico di riferimento di Morel non appare più adeguato al sapere scientifico, così Dallemagne, pur affermandone il genio precursore, muove una critica serrata al *Traité* di Morel.

In primo luogo, l'ereditarietà, di cui faceva un criterio assoluto, non poteva servire come riferimento unico per un raggruppamento particolare. L'intero dominio dell'alienazione è legato, in effetti, alla nozione di ereditarietà, e prenderla come base esclusiva porta a fraintendimenti. Morel non ha saputo distinguere le particolarità che marciano d'un tratto distintivo l'eredità degenerativa, privando così il suo criterio della parte migliore del suo significato.

La classificazione di Morel risulta egualmente ampiamente difettosa. Riposa, come noto, esclusivamente sull'eziologia. Evidentemente, alcune tra le cause mancavano di valore oggettivo e la maggior parte delle altre, intervenendo di volta in volta nella produzione di stati patologici differenti, perdono per tale ragione le loro qualità specifiche.

Infine il suo criterio dell'uomo normale primitivo era al di là di ogni ipotesi e non poteva definirsi se non attraverso citazioni di teologi. (Dallempagne, 1895, p. 106-107)

Il sapere medico ha ormai definitivamente dismesso ogni riferimento alla trascendenza, si vuole scienza positiva, tutto l'apparato teorico a giustificazione della degenerazione proposto da Morel non è più praticabile, è un impaccio alla ricerca, un guscio mistico che va buttato per preservare il nocciolo razionale della degenerazione. Dallempagne riconosce alla sistematizzazione di Magnan il merito di aver ricollocato la teoria della degenerazione sui solidi binari della scienza positiva, teoria che a suo parere deve molto anche alla scuola della Salpêtrière, Charcot e i suoi discepoli.

Comunque non vogliamo lasciare l'ambito neurologico a cui siamo confinati senza segnalare il ruolo non meno attivo della neuropatologia, e principalmente della Scuola della Salpêtrière. Charcot, in effetti, ha ampiamente contribuito a comprendere e a fortificare la nozione di degenerazione. Nelle sue belle ricerche sull'isteria, ha finito per mettere in rilievo i caratteri di quella che giustamente ha chiamato la Grande Simulatrice. Dimostrando come le eredità nervose si manifestino con intensità crescente nelle nevrosi, ha avvalorato con la sua grande autorità le principali tare ereditarie degenerative.

...

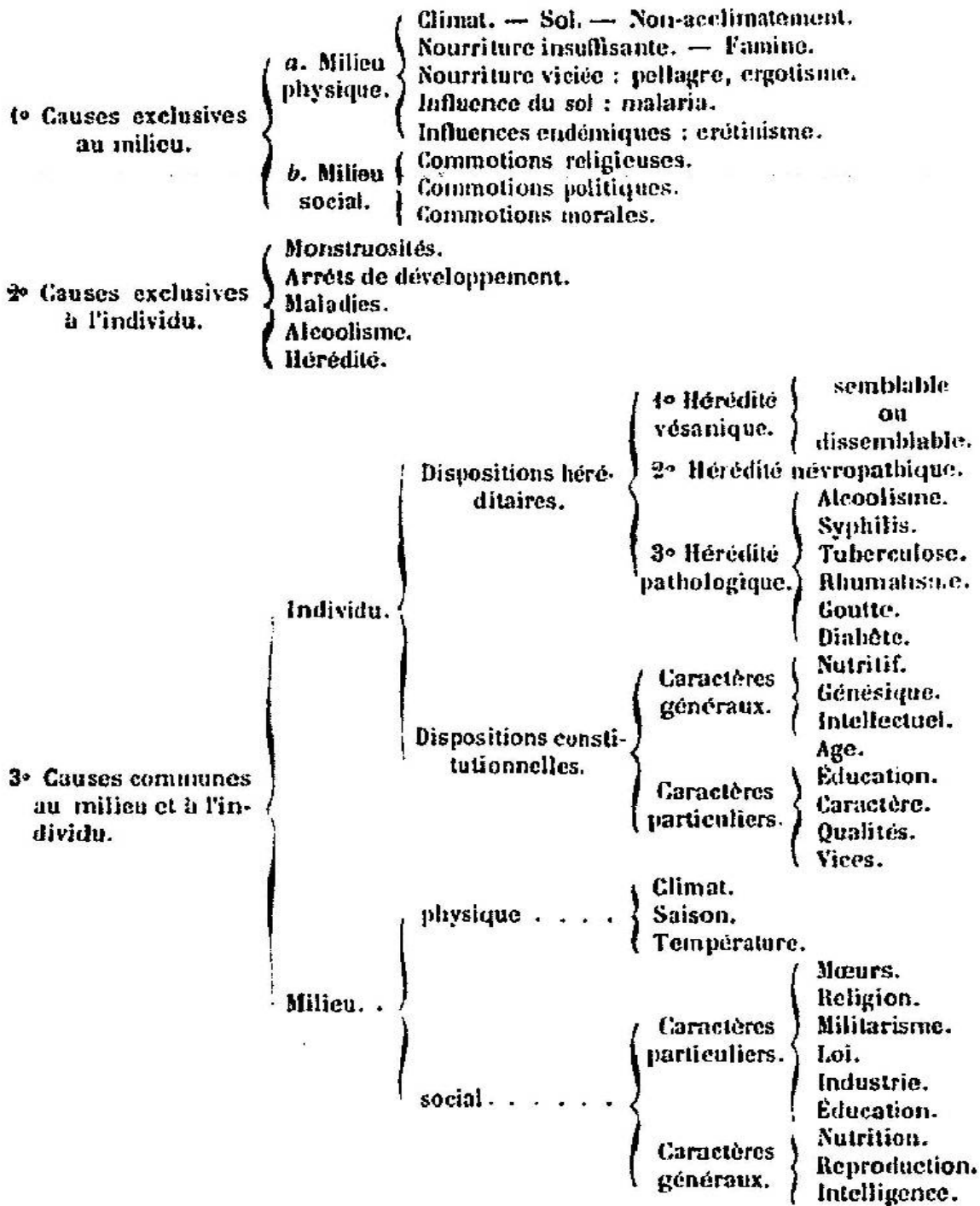
È grazie a questo cammino parallelo della psichiatria e della patologia nervosa propriamente detta che l'idea di degenerazione in Magnan e Charcot ha progressivamente avvinto gli spiriti. (Dallempagne, 1895, p. 128)

Dallempagne afferma la centralità, nell'analisi della degenerazione, della nozione di regressione, rilevata dalle analisi di Ribot e Jackson, secondo cui la perdita delle facoltà procede dalle più elevate capacità intellettuali verso le più semplici funzioni vegetative. Come consueto per il pensiero positivo del suo tempo, proietta inoltre sulla specie un modello interpretativo centrato sull'individuo, secondo la formula di Haeckel che sosteneva l'ontogenesi riepilogare la filogenesi (enunciato tanto più autorevole quanto meno lo si interroghi). «Ma la legge di regressione, non si limita a sintetizzare gli stati di disorganizzazione individuale: porta più in alto e più lontano. Si estende alla patologia della specie tutta intera». (Dallempagne, 1895, p. 133)

Lo spettro della degenerazione proposto da Magnan si dispone in Dallemagne secondo l'ulteriore scala delle funzioni compromesse, funzioni vegetative, nell'idiozia, affettive nell'imbecillità e nelle psicopatie sessuali, e funzioni intellettuali.

Cogliendo i limiti delle analisi di Morel, Dallemagne propone una articolazione decisamente complessa delle cause di degenerescenza (Dallemagne, 1895, p. 158):

ÉTILOGIE DES ÉTATS DE DÉGÉNÉRESCENCE ET DE DÉSEQUILIBREMENT.



Dopo l'eziologia, la fenomenologia. A seguire, Dallemagne raccoglie i segni in cui si evidenzia la degenerazione, le stimate di degenerescenza. Il termine *stigma* viene oggi per lo più associato a Erving Goffman, alle sue ricerche sulle identità negate, la sua fortuna è legata a monte alla scuola della Salpetrière.

... in generale le stigmati sono innanzitutto un segno essenziale e permanente. È del resto ciò che in sintesi afferma Paul Blocq: «secondo l'insegnamento del professor Charcot, designeremo come stigmati dei segni che, per la frequenza della loro presenza, per la specificità dei loro caratteri, la costanza della loro durata, possono essere considerati come patognomici».

Riguardo alla degenerazione in senso assoluto, Legrain definisce le stigmati come «ogni disposizione organica congenita e permanente il cui effetto è porre ostacoli al compimento regolare della funzione corrispondente e di distruggere l'armonia biologica in cui la specie trova gli strumenti per assecondare il proprio doppio fine naturale della conservazione e della riproduzione». (Dallemanne, 1895, p. 172)

Le stigmati di degenerazione si dividono in anatomiche, fisiologiche e sociologiche, si possono dunque individuare tare anatomiche, funzionali e sociali. La predominanza di una di queste tipologie di tare individua un gruppo specifico di degenerati.

Dopo aver ripercorso le analisi di Morel, Falret e Magnan, Dallemanne individua come sintesi definitiva dei segni di degenerazione fisica la formulazione proposta da Déjérine, riportandola integralmente.

«Le stigmati dei degenerati possono venir distinte in due classi: le stigmati fisiche e le stigmati psichiche.

Le stigmati fisiche, più conosciute e ben studiate da Morel, Legrand du Saule, etc., possono colpire, nello stesso malato, tutti gli organi, tutti gli apparati, e tradursi in anomalie e vizi di funzionamento più diversi. Proverò a passarli in rassegna rapidamente, limitandomi a una semplice enumerazione.

È soprattutto negli asili, nei servizi destinati agli idioti, che si possono studiare queste stigmati nella loro molteplicità; e ciò non stupisce, se si pensa che questi sventurati sono tutti vittime di un'eredità morbosa e fondano, come vedremo più tardi, l'ultima espressione della degenerazione ereditaria. In una classe più elevata, nei semplici squilibrati, le stigmati si manifestano egualmente, ma in forme più o meno variate, in tipologie più o meno complete.

Le stigmate fisiche più evidenti sono quelle che colpiscono il sistema osseo, ed è ormai da tempo che si è notato che le deformazioni della cassa cranica producono tutti questi diversi tipi di microcefalia, idrocefalia, acrocefalia, plagiocefalia, scafocefalia, dolicocefalia, e, in grado minore, le semplici esagerazioni della cassa cranica, le depressioni irregolari. Si sono verificate, in questi casi, delle anomalie interne all'osso, nel suo sviluppo, calcificazione e sutura. Lo scheletro nel suo complesso può essere lesa, la faccia può essere asimmetrica, le rachidi incurvate, le ossa, impedita nel loro sviluppo, possono mostrare altresì l'aspetto del rachitismo; vengono segnalati casi di polidattilismo e deformazione della pianta del piede.

Il sistema muscolare si sviluppa in ritardo e in modo incompleto, i muscoli presentano sempre flaccidità e possono apparire atrofizzati.

Anche l'apparato digerente ne è colpito: la volta palatale è asimmetrica, a volte stretta, ogivale, le labbra sono sovente prominenti; il labbro leporino semplice o complicato è frequente; i denti, disposti irregolarmente, compaiono in ritardo; il loro numero è talvolta minore; si cariano facilmente; il loro ancoramento non è normale e in alcuni casi il prognatismo è molto accentuato. A volte invece il maxillare inferiore è troppo sviluppato, prominente, molto massiccio, e alcuni autori, come Lombroso, hanno voluto vedere in ciò un segno distintivo di degenerescenza con tendenze viziose, che asseconda istinti nocivi. Le funzioni digestive sono sovente turbate. Questi malati sono sovente gottosi, hanno appetiti bizzarri, il loro stomaco è spesso dilatato e di conseguenza mostrano un addome molto sviluppato. Un vizio funzionale della digestione che si incontra talvolta è il mericismo, studiato negli ultimi tempi da Bourneville e Ségals, quindi da Cantarano. È noto inoltre che il degrado fisico non è raro tra gli idioti. Segnaliamo infine la frequenza di ernie d'ogni sorta.

L'apparato respiratorio e circolatorio sono i meno colpiti: notiamo solamente la frequenza, fra i degenerati, di tubercolosi polmonare; dei disturbi vaso-motori si manifestano soprattutto attraverso arrossamento passeggero al viso e una tinta cianotica delle estremità; infine la persistenza del buco di Botall.

Delle anomalie molto caratteristiche sono quelle che colpiscono l'apparato genito-urinario. Non è questo il luogo per descrivere questi disturbi funzionali, tra i quali l'incontinenza urinaria è uno dei più costanti; tornerò più tardi sulle perversioni sessuali. Mi limiterò quindi a segnalare la notevole frequenza di fimosi, ipospadismo, discesa tardiva dei

testicoli; nella femmina delle anomalie diverse: imperforazione e richiudimento della vagina, disturbi mestruali.

Per ciò che riguarda la pelle, si riscontra colorazione violacea dovuta a scompensi vaso-motori, la sensazione di freddo che trasmette al contatto, l'odore particolare che spesso esala, in più disturbi trofici diversi, una tendenza allo sviluppo esagerato dei tessuti adiposi, il mixoedema (W. Gull, Ord, Ballet, Hammond, Savage, Thaon, Bourneville e d'Olivier, Ridel-Gaillard, Inglis, Blaise, etc.), delle anomalie del sistema pilifero, troppo o troppo poco sviluppato. Notiamo di passaggio l'esistenza, nella femmina, di barba, baffi e del doppio turbine dei capelli, traccia di una anomalia evolutiva dell'estremità cefalica del canale vertebrale. (Féré)

Gli stessi organi di senso offrono dei segni speciali spesso molto accentuati: riguardo all'occhio, vi sono blefariti croniche, strabismo (Morel, Féré), cecità congenita, ambliopia, epricanto, daltonismo, coloboma dell'iride, alterazioni del fondo dell'occhio (Magnan) come pigmentazione irregolare della coroide, albinismo, retinite pigmentaria, deformazioni della pupilla, emergenza irregolare dell'arteria centrale della retina, etc. Per il senso dell'udito, ricordo la sordità-mutismo, le deformazioni dell'orecchio esterno, l'aderenza del lobulo dell'orecchio, le anomalie dell'helix, di cui una, descritta di recente da Féré e Huet, consiste in un prolungamento della radice dell'helix che, congiungendosi con l'anthelix, separa la conca in due parti. Sono segnalati inoltre tra gli ereditari vizi di pronuncia come balbettamento e blesità.

Tra i sistemi biologici, il sistema nervoso è incontestabilmente quello che porta in modo più marcato l'influenza preponderante dell'eredità. Possono esserne colpiti sia gli apparati periferici sia l'asse centrale; mi limiterò a enumerare per il momento le emicranie, le vertigini, le convulsioni, i tics, le coree, i vari disordini della sensibilità cutanea o viscerale, le allucinazioni, i disturbi del sonno: insonnia, incubi, sonnambulismo, narcolessia».

Infine, è ancora al sistema nervoso che bisogna riportare le stigmate d'ordine psichico che segnano gli ereditari e di cui ora andrò ad occuparmi. Queste stigmate psichiche possono colpire sia le facoltà morali sia quelle intellettuali. (Dallempagne, 1895, p. 175-9)

Il seguito del testo di Dallempagne approfondisce la caratterizzazione delle stigmate di degenerescenza morali e intellettuali, anche in relazione a sindromi correlate come l'epilessia e

l'isteria. Un tratto tipico della degenerazione è la *nevrastenia*, l'esaurimento delle risorse psichiche dovuta a sovraeccitabilità sensoriale congenita o eccesso di stimoli, condizione caratterizzata inoltre socialmente, essendo talvolta posta in relazione ai ritmi di vita innaturali imposti dalle grandi città moderne. I suoi esiti sono atti impulsivi o al contrario abulia e ritrazione dal mondo.

Ad ogni eccitazione segue un certo esaurimento che si traduce in una depressione corrispondente e adeguata. Questo fenomeno è al fondo di ogni fatica: la nevrastenia è una fatica cronica; la fatica una nevrastenia passeggera. Entrambe sono degli esaurimenti più o meno prolungati; e conducono all'esaurimento finale che è la morte. (Dallemagne, 1895, p. 495)

Come evidenzia la connotazione corrente della parola *degenerato*, è la sfera sessuale uno degli ambiti di elezione del termine. Ogni comportamento potenzialmente dilettevole non conforme al coito matrimoniale procreativo e senza fantasia è conseguenza di tare degenerative. Al tempo della pubblicazione del testo in esame si era imposta all'attenzione della comunità scientifica un'opera enciclopedica sul tema, la *Psychopathia sexualis* di Richard von Krafft-Ebing, in cui ogni tipologia di pratica difforme viene minuziosamente analizzata e catalogata. Nella *Psychopathia* la degenerazione è uno strumento interpretativo privilegiato, spiega l'origine di paradossia (stimolo sessuale fuori dell'età normale), anestesia ed ipoestesia psicosessuale, iperestesia sessuale, sadismo, masochismo, feticismo, esibizionismo, omosessualità, pedofilia erotica, gerontofilia, zoofilia erotica e autosessualismo: queste sono le categorie generali che organizzano la sterminata ricerca di Krafft-Ebing. Nella successione delle edizioni della *Psychopathia* è inscritta la storia della fortuna nosografica della nozione di degenerazione. Nelle prime edizioni del testo, gli urningi⁷⁰ vengono indubitabilmente marcati da stigma di degenerazione ereditaria, nelle edizioni successive, come nota Havelock Ellis negli *Studi sulla psicologia della sessualità*⁷¹, e tanto più nella revisione novecentesca curata da Albert Moll, la causazione degenerativa ereditaria viene posta in secondo piano, in parte perché aveva ormai perso

⁷⁰ Il termine urningio, o uranista, veniva utilizzato per indicare l'omosessuale «Casper riporta la confessione scritta da un omosessuale, e dichiara che, a prescindere dai casi di fantasia corrotta e di depravazione da saturazione di piacere sessuale normale, esistono numerosi casi nei quali la “pederastia” trae origine da un impulso oscuro, inesplicabile, congenito. Intorno al 1865 il magistrato Ulrichs, affetto egli stesso da tale istinto pervertito, asseriva in numerosi scritti, pubblicati sotto lo pseudonimo “Numa Numantius” che la sessualità psichica non è legata al sesso del corpo, e che esistono individui maschi che vi sentono donne rispetto all'uomo (anima muliebris in corpore virili inclusa). Egli chiamava siffatti uomini “urningi” e reclamava il riconoscimento dell'amore uringico da parte dello Stato e della società, come amore congenito e quindi giustificato, e insieme l'autorizzazione al matrimonio tra urningi». (Krafft-Ebing, *Psychopathia sexualis*)

⁷¹ Havelock Ellis, *Studies in the psychology of sex*, versione elettronica html, Gutenberg project.

molto del suo potere esplicativo, in parte per l'evoluzione della percezione sociale della pratica in questione, ormai ampiamente depatologizzata da autori come André Raffanovich, Magnus Hirschfeld e lo stesso Ellis, il quale così argomenta:

Dobbiamo spendere una parola sulla connessione tra inversione sessuale e degenerazione. In Francia soprattutto, dai tempi di Morel, si è molto parlato delle stigmate di degenerescenza. L'inversione sessuale è spesso considerata una di queste, ovvero una sindrome episodica di un disturbo ereditario, al fianco di altre stigmate come la cleptomania o la piromania. A lungo Krafft-Ebing ha visto in questo modo l'inversione, così anche Magnan, uno dei primi ad investigare l'omosessualità, della stessa opinione era inoltre Möbius. Detto in breve, l'invertito è un degenerato; una deviazione dal genere. Così è anche il daltonico. Ma la concezione di Morel della degenerazione si è volgarizzata e imbarbarita. Al giorno d'oggi ci dice poco o nulla su una persona sapere che viene considerata "degenerata".

... È indesiderabile chiamare queste modificazioni "stigmate di degenerazione", un termine che sta per scomparire dalla terminologia scientifica, per diventare un termine letterario e giornalistico abusato. Molto si potrebbe dire di una definizione e una concezione decisamente troppo frequentate nella letteratura popolare. Nel migliore dei casi rimane un termine vago e inadatto all'impiego scientifico. (Ellis, Studies vol.2)

Ma questo è l'inizio del nuovo secolo, l'epilogo dell'epoca d'oro della degenerazione (come categoria nosografica, le conseguenze biopolitiche da essa implicate troveranno piena espressione nel razzismo novecentesco, e non solo, come vedremo in seguito), con Dallemagne il termine è ancora pienamente esplicativo, soprattutto quando in questione sono le sessualità divergenti.

Un caso esemplare di degenerazione sessuale multipla citato da Dallemagne e da tutti gli autori che si sono dedicati all'argomento è Gilles de Rais, pedofilo, sadico, pederasta e assassino:

Gilles de Rais, con l'aiuto di complici appositamente addestrati, uccideva dei bambini e quindi ne profanava il cadavere. Questi corpi venivano gettati dalle torri del suo maniero in una fossa comune creata a tal fine. Morel riporta che più di ottocento bambini furono così sacrificati agli appetiti immondi di questo orribile scellerato le cui infamie sorpassano

ciò che sappiamo della depravazione di alcuni imperatori romani. (Dallemagne, 1895, p. 516)

Havelock Ellis approfondisce la personalità, paradigmatica del degenerato superiore maligno, del Maresciallo di Retz:

Gilles de Rais, che aveva combattuto al fianco di Giovanna d'Arco, è un classico esempio di sadismo nella sua forma estrema, con uccisione di bambini e ragazze. Bernelle considera che ci sia del vero nell'opinione di Huysmans che la prossimità a Giovanna d'Arco sia stata causa predisponente allo squilibrio di Gilles de Rais. Un'altra causa fu la sua vita lussuriosa. Egli stesso affermò l'impressione sul suo spirito ricevuta dalla lettura di Svetonio. Da un oscuro passaggio delle sue confessioni risulta essere stato un bambino sessualmente precoce. Era uno spirito artistico e colto, amante dei libri, della frequentazione di persone acculturate e della musica. Bernelle ne traccia il seguente ritratto: "un guerriero pio, uno spirito crudele, un artista intenso, un assassino voluttuoso, un mistico esaltato" che era al medesimo tempo uno squilibrato, un degenerato superiore e un impulsivo morboso. (Havelock Ellis, vol.3)

Quest'ultimo carattere è una determinante ulteriore della degenerazione, Dallemagne ne individua le tipologie, dalle forme impulsive più efferate come l'omicidio a quelle socialmente pericolose come la cleptomania, la dipsomania e il morfinismo fino alle bizzarrie curiose come l'onomatomania, l'aritmomania, l'ecolalia, la coprolalia, l'ecocinesi, l'ecomatemia. Le motilità involontarie scomposte, studiate da Gilles de la Tourette, sono altresì manifestazione tipica di degenerazione.

Oltre che per l'impulsività, lo spirito degenerato si caratterizza per un'emotività turbata, spesso incapace di reciprocità e predisposto alle forme fobiche, tra cui Dallemagne individua l'agorafobia, l'amazofobia, l'acrofobia, l'ipsofobia, la cremnofobia, la claustrofobia, la psicrofobia, l'aerofobia, l'astrofobia, la pirofobia, la cleptofobia, l'antropofobia, la ginofobia, l'ematofobia, la zoofobia, la toxofobia, la nosofobia, la patofobia, la sifilofobia, la lissofobia, la tanatofobia, la necrofobia, la dismorfobia, la gialofobia, la fobofobia, la fronemofobia, la follia del dubbio, la fobia del contatto e la follia degli antivivisezionisti (già individuata, come visto, da Magnan). Altre turbe emotive dei degenerati si manifestano nei comportamenti eccentrici d'ogni genere, ciò introduce un tema che sarà

al centro di una delle direttive del lavoro di Cesare Lombroso, l'eccentricità del genio e la correlazione tra eccellenza intellettuale, inadeguatezza emotiva, eccentricità e degenerazione.

L'ultimo capitolo di quella *summa* della degenerazione che è *Dégénérés et Déséquilibrés* di Dallemagne si occupa della rilevanza per la criminologia dei comportamenti degenerati, anche in ciò ricollegandosi alla scuola italiana di antropologia criminale, Lombroso, Ferri, Bianchi oltre che alle ricerche di Féré.

Tutto il tortuoso percorso di mappatura di una patologia sfuggente e multiforme trova così il suo naturale epilogo nelle misure di protezione sociale adeguate al suo contenimento, *il faut défendre la société*⁷².

Per concludere la nostra ricognizione dei caratteri della degenerazione e l'orizzonte di attenzione per le modalità comportamentali e intellettuali non conformi alla norma caratteristico della seconda metà dell'ottocento, vediamo ora in sintesi il testo di Paul Moreau di Tours sugli eccentrici⁷³ e un testo di Alfred Binet sui grandi calcolatori.

Per Moreau di Tours la personalità eccentrica manifesta la sagoma ormai familiare del degenerato superiore, segnato da tara ereditaria. Il suo luogo sociale è quello *zwischen* precario tra la normalità e la follia conclamata. L'eccentrico è un equilibrista che dondola, secondo la sua metafora, sull'abisso della demenza, senza peraltro mai cadervi. Non di meno, la sua personalità è compiutamente nevropatica e tanto pervicace da non lasciar spazio a speranze di guarigione.

Per la gente l'eccentrico è un individuo dal carattere originale, soggetto a degli scarti.

Per il medico l'eccentrico è uno squilibrato che ha il privilegio di non essere internato. È un alienato con coscienza, spinto ad atti assurdi senza che la sua ragione stessa ne sia alterata, ma altresì senza che la forza di volontà gli impedisca di agire. (Moreau, 1894, p. 7)

⁷² «Dès lors, le discours dont je voudrais faire l'histoire abandonnera la formulation fondamentale de départ qui était celle-ci: «Nous avons à nous défendre contre nos ennemis parce qu'en fait les appareils de l'État, la loi, les structures du pouvoir, non seulement ne nous défendent pas contre nos ennemis, mais sont des instruments par lesquels nos ennemis nous poursuivent et nous assujettissent.» Ce discours va maintenant disparaître. Ce sera non pas: «Nous avons à nous défendre contre la société», mais: «Nous avons à défendre la société contre tous les périls biologiques de cette autre race, de cette sous-race, de cette contre-race que nous sommes en train, malgré nous, de constituer.» La thématique raciste va, à ce moment-là, non plus apparaître comme instrument de lutte d'un groupe social contre un autre, mais elle va servir à la stratégie globale des conservatismes sociaux». Michel Foucault, *Il faut défendre la société*, p. 53.

⁷³ Paul Moreau di Tours è figlio di Jacques Joseph Moreau, medico a Bicêtre e quindi alla Salpêtrière, viaggiatore e animatore del *club des hachischins*, circolo che riuniva l'élite intellettuale parigina nell'esplorazione degli effetti ludico-terapeutici del THC. Vi partecipavano mensilmente, tra gli altri, Théophile Gautier, Charles Baudelaire, Gérard de Nerval, Eugène Delacroix e Alessandro Dumas padre. Le sue ricerche si concretizzarono in *Du hachisch et de l'aliénation mentale* (1845).

La vita degli eccentrici diverge in infiniti modi da quella delle persone normali, e tale è la loro oggettiva assurdit  che vengono, secondo Moreau, giustamente posti al margine del sociale e fatti oggetto di pubblica riprovazione. Oltre la forma morbosa degenerativa illustrata, Moreau ne individua una ulteriore, in aumento esponenziale, epidemico, nel suo tempo, che si caratterizza come eccentricit  imitativa, come parossismo della moda.

A seguito dell'inquadramento teorico, Moreau illustra un'ampia aneddotica su comportamenti eccentrici: viaggi in posti o con mezzi bizzarri, lasciti bizzarri, duelli, concorsi e clubs ampiamente fuori dalla norma.

Alfred Binet, tra l'altro padre del feticismo (nel senso innocente che ne ha coniato il termine e individuato le forme), ha dedicato molta della sua ricerca alle modalit  intellettive⁷⁴, in particolare, in *Psychologie des grands calculateurs et joueurs d' checs*, ha analizzato le peculiarit  delle menti di persone con un'innata abilit  al calcolo complesso e dei giocatori di scacchi. A fianco della serrata disamina delle modalit  di elaborazione mentale e delle specificit  della loro memoria, l'attenzione   posta a margine sulla vita dei grandi calcolatori, e per lo pi  tutti, per carattere o forma (polidattilismo, morfologia cranica, modello di vita), ricadono nella grande famiglia dei degenerati ereditari. Mi sembra significativo segnalare, in prospettiva del confronto con il tema della neurodiversit , che la modalit  di pensiero dei grandi giocatori di scacchi viene caratterizzata da Binet come capacit  di pensare per immagini, esattamente la definizione che alcuni autori autistici hanno scelto per caratterizzare la specificit  delle loro modalit  di pensiero⁷⁵.

Una straordinaria fortuna tocc  alla degenerazione in ambito criminologico, in Francia tra gli altri con F r , Proal, Dallemagne, ma soprattutto in Italia, dove, al fianco di Darwin, Comte e Spurzheim, divenne ingrediente teorico cardine dell'antropologia criminale di Cesare Lombroso. Un capitolo particolare della storia della degenerazione merita attenzione particolare, ovvero il suo utilizzo come strumento della critica letteraria⁷⁶. Max Nordau, giornalista, scrittore, amico di Lombroso e di Theodor Herzl, in *Entartung, Degenerazione*, liquida il meglio della letteratura del suo tempo, dai preraffaelliti a Ruskin, da Wagner a Nietzsche, da Tolstoj a Whitman rintracciando negli scritti tratti di evidente degenerazione degli autori. Tema che ritroveremo nel prossimo capitolo nella forma della ricerca di tratti autistici in moltissimi letterati, artisti, scienziati⁷⁷.

⁷⁴ Alfred Binet ha anche elaborato la prima scala per il calcolo delle capacit  intellettuali dei bambini. Si veda Stephen Jay Gould, *The mismeasure of man*, 1981.

⁷⁵ Temple Grandin, *Pensare per immagini*, Trento, Erickson, 1999.

⁷⁶ Si veda Barbetta, 2011.

⁷⁷ si vedano in bibliografia i testi di Michael Fitzpatrick.

Abbiamo detto che la parabola della degenerazione si conclude col nuovo secolo, come condizione patologica, ma la degenerazione è più che una diagnosi, è un modello esplicativo su molti livelli, a volte i concetti scompaiono alla vista ma come fiumi carsici rimangono e proseguono nella loro performatività di matrici di senso. Peraltro:

Come abbandonare la degenerazione senza rimettere in causa tutti quelli che hanno investito nell'affare, senza dare il senso di una rottura con un passato glorioso a cui tutti continuano a richiamarsi in nome di una concezione accumulativa del sapere? Come dire che la nozione era vaga, che la sua estensione ha rafforzato il suo carattere, senza con ciò discreditarne chi si era reso responsabile per la sua affermazione? Come dire che questo uso è stato eccessivo senza favorire l'idea che la psichiatria sia stata ella stessa un poco eccessiva, piuttosto che tranquillamente sperimentale? Come dire che gli alienisti hanno trasformato una ipotesi in certezza, in un ambiente professionale che privilegia la sperimentazione e la clinica piuttosto che gli schemi teorici e le nozioni prestabilite? Tale è, a mio parere, il dilemma con cui si sono confrontati i tenutari della dottrina delle degenerazioni. Sorge inoltre un'altra questione: se la degenerazione scompare nel senso che perde ogni validità, che succede ai degenerati? Scompaiono a loro volta o vengono chiamati in altro modo? (Coffin, 2003, 241)

All'esaurimento della performatività della nozione di degenerazione in psichiatria⁷⁸ è corrisposta la sua generalizzazione come strumento interpretativo in altri ambiti culturali, si pensi all'*Entartete Kunst*, l'arte degenerata, e al ruolo che la nozione di degenerazione ha assolto nella retorica eugenetica e nazifascista nella prima metà del ventesimo secolo.

Concludiamo il discorso sulla degenerazione ereditaria seguendo Sandra Caponi (Caponi, 2012) nella sua ricognizione di uno dei percorsi carsici del concetto, ovvero quello che da Kraepelin giunge alla psichiatria contemporanea, tanto direttamente da essere chiamata neo-kraepeliniana, prospettiva egemone nel tempo presente dopo la svolta in senso biologista del DSM III. L'attualità di Kraepelin porta ad interrogarsi su quali siano le portanti epistemologiche della svolta da lui attuata in psichiatria. La notorietà di Kraepelin si deve in primo luogo alla sua elaborazione di una rinnovata nosografia,

⁷⁸ A chiudere i conti con la nozione di degenerazione ereditaria in psichiatria è un testo di Genil-Perrin del 1913, *Histoire des origines et de l'évolution de l'idée de dégénérescence en médecine mentale* (Genil-Perrin, 1913), si vedano inoltre Wallon, 1913 e Postel, Quétel, 2012. "A ce degré de son évolution, la doctrine de la dégénérescence ne pouvait plus que rallier contre elle l'effort de tous ceux dont elle a trop longtemps obscurci le domaine scientifique. Son fantôme disparu, reste à la seule méthode positive l'exacte détermination des faits et de leurs conditions" (Wallon, 1913, 196).

centrata sulla partizione tra demenza precoce e stati maniaco-depressivi (l'una prevalentemente endogena e incurabile, gli altri prevalentemente esogeni e con prognosi talvolta favorevole), ma i suoi interessi erano vasti e differenziati, in particolare il suo approccio si sostanziava in una rinnovata attenzione all'anatomopatologia cerebrale⁷⁹, nell'analisi epidemiologica comparativa e nello studio del ruolo dell'ereditarietà nelle varie turbe nervose. In effetti il lavoro di Kraepelin si sviluppa nel tempo che va dalla massima fortuna del termine "degenerazione", con Magnan e la scuola di Sainte Anne alla sua dismissione e, come dimostra il suo testo del 1908⁸⁰ *On the Question of Degeneration*, il paradigma degenerativo è al centro della sua elaborazione teorica (malgrado manchi nel testo ogni riferimento a Morel e Magnan): "It has long been recognized that there was a deep affinity between Kraepelin's views and Morellian degeneration theory in its more secular derivatives" (Engstrom, 2007). Evidentemente si è compiuto il salto dalle premesse religiose di Morel alla scienza positiva, nel solco di Magnan, la degenerazione è pienamente sussunta nella sua funzione di strumento funzionale alla biologizzazione dei fatti sociali (Caponi, 2012, 131).

La teoria della degenerazione permette e legittima l'esistenza di frontiere diffuse tra il normale e il patologico, rende possibile l'ingerenza del sapere medico nelle piccole paure e angustie quotidiane, negli stati di tristezza, nelle situazioni di dubbio, infine nei piccoli squilibri quotidiani.

Come tenteremo di dimostrare, queste preoccupazioni persistono nella psichiatria ampliata e nel discorso di quello che fino ad oggi è considerato il fondatore della psichiatria moderna, Emil Kraepelin. Tanto nella teoria della degenerazione quanto nella classificazione di Kraepelin o nella psichiatria attuale, esistono frontiere diffuse tra il normale e il patologico, rendendo possibile l'ingerenza della psichiatria in tutti gli assunti umani. (Caponi, 2012, 121)

L'eredità di Kraepelin ha segnato in modo definitivo la psichiatria biologista successiva, nel senso che la sua nosografia clinica si è imposta egemone⁸¹ (con le integrazioni di Bleuler), ma il suo

⁷⁹ Il cui più eclatante esito della ricerca anatomopatografica del suo gruppo di lavoro è stata la scoperta del suo allievo Alois Alzheimer (Maurer, Maurer, 2012).

⁸⁰ Ripubblicato in un numero monografico su Kraepelin di *History of psychiatry* del 2007, "On the Question of Degeneration" (Kraepelin, 2007). La Caponi analizza invero come il riferimento all'armamentario di Morel e Magnan, stigmati di degenerescenza, degenerazione ereditaria, lesioni cerebrali considerate ad un tempo come effetto e causa di comportamenti devianti, ereditarietà degli effetti dell'alcoolismo e della sifilide e così via, sia costante e ribadito in tutta la sua opera.

⁸¹ Pochissimi sono stati i tentativi di ripensare completamente le categorie psichiatriche nel ventesimo secolo, se si eccettua il lavoro di Ernst Kretschmer.

lasciato si limitava ai quadri diagnostici, già con Bleuler (che aveva assimilato le idee psicoanalitiche, Jung era suo collaboratore al Burghölzli), poi con la psichiatria fenomenologica, il paradigma biologista passa in subordine a modalità interpretative meno brutalmente riduzioniste. Verso la metà degli anni settanta del secolo scorso alcuni psichiatri dell'Università di Washington hanno rimarcato un'affiliazione al modello kraepeliniano, facendone la bandiera di un approccio strettamente biologico ai fatti mentali, prospettiva che ha totalizzato la psichiatria contemporanea da quando venne assunta come base per la revisione del Manuale Diagnostico e Statistico delle malattie mentali nella sua terza edizione, curata da Robert Spitzer.

Per quale ragione quest'uomo saturo di tutti i pregiudizi e le difficoltà proprie del sapere scientifico del secolo XIX è stato elevato allo statuto di maestro, di padre della psichiatria moderna, nelle ultime decadi del secolo XX? Come comprendere la resurrezione di questo modo di pensare il normale e il patologico, dimenticato per decenni, è oggi considerato egemonico? (Caponi, 2012, 161)

Le premesse teoriche sono così enunciate da Gerard Klerman, tra l'altro ideatore del nome "neokraepeliniani", certamente verrebbero sottoscritte dal loro Mentore:

1. Psychiatry is a branch of medicine.
2. Psychiatry should utilize modern scientific methodologies and base its practice on scientific knowledge.
3. Psychiatry treats people who are sick and who require treatment for mental illnesses.
4. There is a boundary between the normal and the sick.
5. There are discrete mental illnesses. Mental illnesses are not myths. There is not one but many mental illnesses. It is the task of scientific psychiatry, as a medical specialty, to investigate the causes, diagnosis, and treatment of these mental illnesses.
6. The focus of psychiatric physicians should be particularly on the biological aspects of mental illness.
7. There should be an explicit and intentional concern with diagnosis and classification.

8. Diagnostic criteria should be codified, and a legitimate and valued area of research should be to validate such criteria by various techniques. Further, departments of psychiatry in medical schools should teach these criteria and not deprecate them, as has been the case for many years.
9. In research efforts directed at improving the reliability and validity of diagnosis and classification, statistical techniques should be utilized. (Citato in Decker, 2007, 348)

Se per un verso è evidente che lo sviluppo e l'efficacia della farmacologia psichiatrica negli ultimi decenni abbia motivato in modo determinante il riorientamento verso la dominante biologica, per altro la genetica ha riportato al centro dell'attenzione psichiatrica il tema dell'ereditarietà delle patologie mentali, e questo riconcilia i neokraepeliniani con Kraepelin sul fronte della degenerazione, con la ricerca genetica torna l'attenzione per gli *héréditaires* di Valentin Magnan. Per ciò che riguarda l'autismo, la svolta biologista della psichiatria ha sortito l'effetto, prevalentemente positivo, di distinguere, a partire dal terzo DSM, i DGS, disturbi generalizzati dello sviluppo dalle psicosi infantili, un altro effetto più problematico è stato il pilotare una parte consistente della ricerca sull'autismo verso gli studi genetici, senza che ciò abbia portato a qualche comprensione ulteriore della natura degli autismi e, malgrado l'investimento di risorse economiche enormi, qualche anche minimo vantaggio nella vita delle persone che vivono disabilità relazionali⁸².

Follia morale, *borderline*

Per concludere questa ricognizione storica frammentaria delle risignificazioni cliniche delle disabilità relazionali, due parole su due parole, la prima è follia/imbecillità morale, categoria contenitore in cui l'alienistica e la psichiatria ottocentesca collocavano persone senza tara di sorta ma che si evidenziavano per comportamenti fuori dalle consuetudini sociali. A questa categoria appartenevano gli eccentrici di Paul Moreau di Tours visti in precedenza, evidentemente al giorno d'oggi verrebbero per lo più collocati dalla psichiatria nella fascia alta dello spettro autistico. Nella ricerca che abbiamo condotto all'ex ospedale psichiatrico di Venezia, Andrée Bella si è concentrata sulla classificazione di follia/imbecillità morale, ed ha individuato e seguito meravigliosamente le tracce di due folli morali internati in *Follia morale e modernità: La socializzazione impossibile* (Bella,

⁸² Sulla ricerca genetica sull'autismo si veda Nadesan, 2014.

2013), sicuramente oggi Giovanni Rampin e Samuele Mendel verrebbero diagnosticati nello spettro autistico, sindrome di Asperger⁸³.

La trasfigurazione contemporanea della follia morale è la seconda parola che intendo presentare, si tratta della *sindrome borderline*. Impulsività, *meltdown*, comportamenti strani ed estremi sono talvolta associati all'autismo/AS, per cui molto è stato scritto da chi si occupa di AS sulle parentele/sovrapposibilità parziali tra le due condizioni, curiosamente nei molti libri che ho consultato che trattano di disturbo *borderline* è assente qualunque riferimento all'autismo/AS. La parentela è comunque abbastanza chiara, propiziata anche dal fatto che le caratterizzazioni di entrambe le categorie diagnostiche sono estremamente generiche, due diagnosi contenitore.

⁸³ Alla follia morale, dall'alienistica alla contemporaneità, Andrée Bella ha dedicato la tesi di dottorato, per quanto è straordinariamente articolata, ci auguriamo una sua quanto più prossima pubblicazione.

Capitolo 3

Lo studio culturale delle disabilità relazionali

Dalla prospettiva storica affrontata nel capitolo precedente passiamo al discorso contemporaneo sull'autismo-Asperger, privilegiando i tentativi di contestualizzazione dei fenomeni in prospettiva culturale. Volendo dare rappresentazione a una forma complessa come quella dell'oggetto autismo, ho messo in sequenza una serie di orizzonti discorsivi parziali, ciascuno meriterebbe ben più ampia trattazione, ma credo che la loro giustapposizione possa illuminarne alcuni caratteri, e torni utile all'intento di relativizzare prospettive interpretative che si vogliono totalizzanti. Partiremo da Ian Hacking, autore straordinariamente interessante, che ha posto il fenomeno autismo al centro della sua ricerca più recente.

Ian Hacking, una genealogia dell'autismo

Metaphors tend to be dangerous. I think 'manifold' is pretty safe. The OED gives as its first definition of the adjective, 'Varied or diverse in appearance, form or character, having various forms, features, relations, applications etc.' In mathematics and physics, a manifold is a space that in the very small looks familiar, like ordinary Euclidean space, but in the large is much more complex. Manifolds are not simply linear; they come in any number of dimensions. Hence the idea captures, far better than the metaphor of a spectrum, our present awareness of autism. (Hacking, 2010)

Abbiamo già introdotto il lavoro di Ian Hacking nel primo capitolo, presentando la sua lezione inaugurale al Collège de France sul pensiero classificatorio, cerchiamo ora di tematizzare più specificamente il modo con cui si è rapportato, in vari articoli, recensioni e nelle lezioni del 2004 al Collège, alle disabilità relazionali. Le lezioni sono per un verso la contestualizzazione culturale dell'attenzione contemporanea per l'autismo, per altro un banco di prova, come negli stessi corsi lo è stata l'obesità, delle sue teorizzazioni. Ne ripercorre la preistoria, da Bleuler alla psichiatria

fenomenologica, la storia da Asperger e Kanner e il presente, in cui è campo di dispute sulla sua natura e sugli interventi psicoeducativi. Nel primo capitolo avevo accennato alle portanti interpretative della sua argomentazione, ovvero la teoria dei tipi umani e del *looping effect*, ora provo ad approfondirne i caratteri. Cosa sono gli *human kinds*? Abbiamo già detto che il termine è in opposizione alla nozione elaborata nell'ambito della filosofia analitica di *natural kinds*, tipi naturali, ovvero gli schemi e le classificazioni invarianti su cui si applica la scienza, la tavola chimica degli elementi ne è un tipico esempio. I tipi umani sono invece gli oggetti delle scienze sociali, così li definisce:

'Human kinds' is such an ugly turn of phrase that, as Auguste Comte said of sociologie, no one else would ever want to use it. I do not intend to pick out a definite and clearly bounded class of classifications. I mean to indicate kinds of people, their behaviour, their condition, kinds of action, kinds of temperament or tendency, kinds of emotion, and kinds of experience. I use the term 'human kinds' to emphasize kinds- the systems of classification rather than people and their feelings. Although I intend human kinds to include kinds of behaviour, act, or temperament, it is kinds of people that concern me. That is, kinds of behaviour, act, or temperament are what I call human kinds if we take them to characterize kinds of people. (Hacking 1995, 351-352)

Sono dunque categorie specifiche individuate da comportamenti o pratiche, raggruppamenti che definiscono delle appartenenze in un orizzonte sociale. Tipi umani sono l'alcoolizzato, l'eroinomane, lo schizofrenico, l'omosessuale, il suicida e, senz'altro, l'autistico. Il modello interpretativo che ne studia i caratteri ed elabora le soluzioni alle problematiche è quello delle scienze dure, quelle che si applicano ai tipi naturali, le metodologie sono mutate da queste, si pensi alla pervasività contemporanea dell'ossessione per l'*evidence based* nella ricerca sociale. Negli ultimi due secoli, nel tempo della medicalizzazione, i tipi umani sono divenuti oggetto di biologizzazione, negli ultimi decenni in particolare la ricerca si è concentrata sulla genetica, per rendere conto ad esempio di sessualità alternative o dipendenza. Comprendiamo bene come l'obesità e l'autismo vengano assunti nelle lezioni al Collège de France come paradigmatici tipi umani.

When I speak of human kinds, I mean (i) kinds that are relevant to some of us, (ii) kinds that primarily sort people, their actions, and behaviour, and (iii) kinds that are studied in the human and social sciences, i.e. kinds about which we hope to have knowledge. I add

(iv) that kinds of people are paramount; I want to include kinds of human behaviour, action, tendency, etc. only when they are projected to form the idea of a kind of person. (Hacking 1995, 354)

Il livello della distinzione tra tipi naturali e tipi umani non è nell'essere i primi scoperti e i secondi costruiti, quantomeno, non è il piano che interessa Hacking, che lo problematizza per proporre il discrimine essenziale, che consiste nel fatto che i tipi umani sono individuati in un orizzonte valoriale: "Human kinds are kinds that people may want to be or not to be, not in order to attain some end but because the human kinds have intrinsic moral value" (Hacking 1995, 367). Hacking nota come l'assunzione o la proiezione di una tipologia umana venga a risignificare la vita delle persone, tanto nel presente quanto nella lettura della propria vita precedente. Nota inoltre che da questa assunzione della dimensione ontologica della classificazione in un tipo umano, è un alcoolizzato, è un drogato, è un autistico, proceda un effetto di retroazione che a sua volta ridefinisce i caratteri essenziali della tipizzazione: è ciò che chiama *effet de boucle* o *looping effect*.

I assert that there are changes in individuals of that kind, which means that the kind itself becomes different (possibly confirmed in its stereotype but, as I go on to urge, quite the opposite may happen). Next, because the kind changes, there is new knowledge to be had about the kind. But that new knowledge in turn becomes part of what is to be known about members of the kind, who change again. This is what I call the looping effect for human kinds. (Hacking 1995, 370)

Per illustrare la natura dei tipi umani, le modalità specifiche per cui si costituiscono, Hacking riporta vari esempi, tra questi l'autismo, di cui non si conosce l'eziologia, per cui non si può definire sulla base di criteri definiti.

An authoritative article by Steffenburg and Gillberg (1989, p. 75) states that: "It is high time that autism be regarded as an administrative rather than specific disease label. Autism, like mental retardation, is not a disease, but an umbrella term, covering a variety of disease entities with certain common behavioural features". This remark can usefully contribute to the typology of human kinds; autism is an administrative kind. (Hacking 1995, 370)

L'autismo dunque come *tipo umano amministrativo*, nato come altri tipi umani dalla necessità di accorpare sotto un termine comune persone con comportamenti determinati attraverso una griglia interpretativa codificata, in questo caso i criteri del DSM.

Torniamo al *looping effect*, abbiamo detto che è un effetto di retroazione per cui le persone riformulano i caratteri del tipo in cui sono state inserite, mutandoli sostanzialmente. Uno dei motivi di interesse di Hacking per l'autismo è la modalità peculiare in cui le persone autistiche e le associazioni di genitori hanno riformulato la percezione della condizione attraverso la produzione di discorso e azione in termini affermativi, alcuni testi interessanti di Hacking (2006, 2007, 2009, 2009a, 2009b, 2010, 2010a) analizzano gli autoracconti delle persone autistiche e la produzione culturale, letteraria, cinematografica, a tema autismo. L'esposizione dell'esperienza di vita delle persone autistiche attraverso testi auto-bio-patografici, che Donna Williams chiama "autibiographies"⁸⁴, esplosa in una produzione editoriale straordinariamente florida (si pensi che esistono editori specializzati come Jessica Kingsley Publisher, con un catalogo di centinaia di titoli esclusivamente a tema autismo), ha contribuito a ridefinire i caratteri dell'autismo, non solo a livello culturale, sedimentando consapevolezze a livello pubblico sulla realtà della condizione, ma anche in quanto patologia codificata dal pensiero psichiatrico. Le autobiografie autistiche spazzano tutto lo spettro di metafore sul vuoto, sulla mancanza di interiorità, forza vuota, conchiglia vuota, rivelandone la complessità della vita interiore, e la non riconducibilità di questa ad alcuna caratterizzazione generalizzante, Hacking ribadisce ad ogni occasione che conoscere un autistico significa conoscere quell'autistico e non già l'autismo.

A first danger of the 'inside' metaphor needs only to be stated to be scotched. It is the idea of 'a unique insight into the autistic mind': as if 'the autistic mind' were a species of mind. Our four autists have very different minds! Grandin describes herself as thinking in pictures. Mukhopadhyay is dominated by sounds. Tammet sees abstract objects in colour. Hence Williams' (2005) metaphor of autistic spectrum 'fruit salads'. To quote a common adage: 'If you know one autistic person, you know one autistic person'. (Hacking, 2009)

In questo testo riprende l'analisi dell'opera di Temple Grandin, di cui aveva recensito favorevolmente (Hacking, 2007) *Animals in translation* (Grandin, 2005), e ripercorre la biografia

⁸⁴ Termine ripreso come titolo di un capitolo a tema anche in *American normal* di Lawrence Osborne (2002). Nel sesto capitolo *autibiographies*, appunto, tratta del suo incontro con Jonathan Mitchell, scrittore autistico.

dell'autistica più sovraesposta al mondo, progettista di macelli e attivista per i diritti delle persone autistiche, raccontata in *Un antropologo su Marte* di Oliver Sachs (il titolo viene da una sua affermazione: "Much of the time I feel like an anthropologist on Mars") e nel corto *Stairway to Heaven* di Errol Morris nonché in un film hollywoodiano sulla sua vita, personaggio straordinario, esemplare rispetto all'effetto di retroazione. Nessuno come lei ha dato un'esposizione pubblica della condizione autistica, e le sue considerazioni, sedimentate in vari libri tradotti in molte lingue, sono uno dei riferimenti principali per capire il senso e l'utilità del racconto in prima persona della condizione autistica. Per quanto mi riguarda, più che come autrice, è interessante come fatto culturale. La sua produzione testuale non mi sembra di particolare interesse, centrata com'è sulla affermazione che lo specifico della modalità di pensiero delle persone autistiche è pensare per immagini. Generalizzazione del proprio sentire messa in questione da altre persone autistiche come Donna Williams⁸⁵.

Più interessante è senz'altro un altro libro recensito da Hacking, *Send in the idiots* di Kamran Nazeer. Pachistano londinese, venne trattato come bambino autistico, successivamente ha conseguito una laurea in legge e un Phd in filosofia. Il libro parte dall'esperienza autobiografica e va alla ricerca delle vite toccate ai suoi compagni di istituto. Alcuni hanno trovato modalità bizzarre per coltivarsi una nicchia ecologica in cui vivere in modo soddisfacente, altri sono stati meno fortunati. Una testimonianza ben argomentata di come l'evoluzione nell'arco della vita della condizione autistica possa portare chi ne è segnato ad una vita comunque soddisfacente, pur nella singolarità delle sue forme.

In un altro testo Hacking (2009a) analizza inoltre l'opera di Daniel Tammet e Tito Rajarsili Mukhopadhyay, il primo è autore di un testo autobiografico dal titolo *Born in a blue day*, ed è famoso per avere recitato il pi greco fino al 22.514° decimale, il secondo è un ragazzo indiano non verbale che, assistito dalle metodiche educative della madre Soma, ha scritto vari libri autobiografici. Ha analizzato altresì i testi di Donna Williams, australiana che ha esordito con *Nobody nowhere*, autoracconto della propria sensibilità autistica.

Oltre alle autobiografie delle persone autistiche, Hacking si occupa anche di un altro fenomeno culturale correlato all'emergenza dell'attenzione per la condizione, la produzione di letteratura di finzione con protagonisti caratterizzati come autistici-aspies. Paradigmatico di questo genere letterario è il *best seller* di Mark Haddon (Haddon, 2003) *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, giallo che

⁸⁵ Una critica feroce del lavoro della Grandin, sotto alcuni aspetti condivisibile, è raccolta in Thomas, 2011, nel capitolo intitolato *Temple-Cyborg: une philosophe très-mineure*. Anche Jonathan Mitchell è molto critico rispetto alla Grandin: "“I'm offended by Temple Grandin. I don't have a visual imagination. Please, that trivializes my suffering”. Jonathan's voice grew angry, his hands became agitated. Was he flushing a little red? “She blows her own horn all the time. She brags. She makes generalizations. She brags. Let's just say that it's a mixed bag”. (Osborne, 2002, 155).

ha per protagonista un ragazzino con SA, e la sindrome è una delle portanti della narrazione. Altro autore importante ad aver centrato i propri racconti su un protagonista con AS è Stieg Larsson, nello specifico, l'eroina della trilogia *Millenium*. Molta altra letteratura, per tacere dei film e delle fiction televisive, negli ultimi anni è ricorsa all'espedito del protagonista autistico, ci sono editori che hanno creato collane con ruoli autistici per ragazzi, con evidenti intenti didattici, e con esiti alterni. Hacking si domanda le ragioni di ciò, e alcune non sono particolarmente positive, come la fascinazione torbida per il bizzarro, lo strano. Ciò che ha fatto la fortuna di Phineas Barnum, insomma. Per altro è un fenomeno decisamente interessante, è una proliferazione del discorso sull'autismo fuori dai binari del suo inquadramento medico-psichiatrico. E in effetti ha avuto una responsabilità positiva nel coltivare l'attenzione alle specificità delle persone con disabilità relazionale, ha creato lo spazio per un discorso non deficitario ed emancipativo.

I believe that the genre is helping to bring into being an entire mode of discourse, cementing ways in which we have recently begun to talk, and will talk, about autism. It is developing a language, or, if you will, a new language game, one that is being created before our eyes and ears. This speech is, in turn, creating or extending a way for very unusual people—namely, autistic ones—to be, to exist, to live. (Hacking, 2009)

Ciò detto tenendo presente il rischio che la rappresentazione finisca per veicolare stereotipi, come sottolineato da Douwe Draaisma (2009), cosa tanto facile quanto fuori luogo, visto quanto ricorda più volte Ian Hacking, ovvero che “se hai conosciuto un autistico, hai conosciuto un autistico”, e non sai nulla sull'autismo oltre quello che riguarda le specificità della persona incontrata.

Per questo Hacking propone la dismissione del termine “spettro” autistico, che fa riferimento a un continuo lineare tra due estremi, nello specifico rappresentati dalla completa ritrazione dal mondo e dalla normale socialità.

Within the autistic spectrum, there is a vast range of individuals. That is one reason I dislike the entrenched metaphor of an autistic spectrum. To the mind of a physicist or a logician—that's my own not very neurotypical mind—spectra are linear and autism is not. Autism is a many-dimensional manifold of abilities and limitations. I speak of autistic communities in the plural. There are many communities of autism activists who do not see

eye to eye. Possibly—I am by no means sure of this—they attract, collect, and speak for different manifestations of autism, different fragments of the manifold. (Hacking, 2009)

E al suo posto propone quello alternativo di “spazio” autistico, metafora in grado di render conto della complessità dei fattori che determinano le caratteristiche individuali: “Autism ranges in at least three dimensions: language deficit, social deficit and obsession with order. We should talk of an autistic space” (Hacking, 2006).

Un altro tema interessante della ricerca di Ian Hacking sull'autismo è la messa in questione del paradigma interpretativo più fortunato e pertanto abusato della psicologia cognitivista, quello della Teoria della Mente, tanto frequentato da essere solitamente riportato come sigla: ToM, *Theory of Mind*. La sua impresa si sovrappone abbastanza alla mia proposta bachtiniana del primo capitolo, del resto uno degli autori su cui si appoggia per corroborare la sua analisi è Lev Vygotskij, le cui elaborazioni teoriche sono per molti versi assimilabili a quelle bachtiniane, anche in ragione del comune orizzonte teorico marxista di riferimento. Vediamone brevemente l'argomentazione. Alla nozione di *teoria della mente*, ToM è correlata l'idea di un modulo mentale che ci permette di comprendere gli stati mentali altrui, modulo difettato negli autistici, Hacking contrappone il modello vygotkiano dell'apprendimento, che si manifesta nel processo ontogenetico, nell'introduzione e assimilazione delle forme della relazione, con i genitori e progressivamente con cerchie sociali più ampie. La capacità di relazione, anziché darsi come modulo formato, è la conseguenza di un processo, della dialettica tra linguaggio interno ed esterno. Il riferimento ulteriore di Hacking è la *Gestalt psychologie* di Wolfgang Köhler (Köhler, 1947, 216 e seguenti), in cui l'autore si pone la questione di come sia possibile che le persone capiscano da gesti e sguardi gli stati mentali degli altri, e lo spiega in termini di assimilazione di un'associazione, tra il gesto e l'intenzione. Anche in questo caso è un evento processuale, non un modulo mentale. A questi si potrebbe aggiungere l'Husserl delle *Ideen*, per cui l'*Einfühlung*, tradotto con *entropatia*, la comprensione degli stati intenzionali altrui, è sempre presuntiva. Questo non significa che non si verifichi nell'interazione con persone autistiche qualcosa come ciò che i cognitivisti chiamano assenza di una teoria della mente, ma non si tratta di una condizione deficitaria, bensì dell'effetto di un'ontogenesi peculiare, condizionata da dinamiche attenzionali specifiche.

It has long been noticed that a great many autistic children do not pretend, and do not understand other people pretending. They do not play as other children play. They fail to understand what other people are doing. Yes, they lack a Theory of Mind, but I see that as

secondary, not a cause but an effect. The primary fact is that autists do not interact with others in the way that neurotypicals do, and so they never go through the Vygotskian process of internalizing social relationships to form concepts of the mental. (Hacking, 2009)

Le specificità evolutive delle persone autistiche le portano a mancare il minimo comune denominatore dell'interazione in presenza, ma se può essere vero affermare che mancano di una teoria della mente comune, è altrettanto vero che il resto dell'umanità manca di una teoria della mente autistica. In questo senso paiono a Hacking assolutamente fondamentali le autobiografie e il resto della produzione culturale⁸⁶ che esplicita le coordinate delle peculiarità delle menti autistiche, complicando le semplificazioni delle interpretazioni generalizzanti.

Lo sguardo genealogico di Hacking si interroga infine sulla relazione tra l'autismo e il tempo della sua emergenza, sulle ragioni per cui attualmente si assiste a un'iperproduzione culturale sul tema, quando venticinque anni fa era completamente assente, a ciò dedica l'articolo *Autism Fiction: A Mirror of an Internet Decade?* (Hacking, 2010). Oltre al proprio lavoro, *Rewriting the soul*, sulle personalità multiple e *I viaggiatori folli* (Hacking 1995, 1998), patologie fortemente radicate nel loro tempo, ricorda come la tubercolosi fosse caricata di valenze metaforiche nel diciannovesimo secolo, e così il cancro (e l'AIDS), come dalle analisi di Susan Sontag (Sontag, 1988, 1989). Come traspare dal titolo, è evidente per l'autore il legame tra l'emergenza dell'attenzione culturale per le disabilità relazionali e il tempo della comunicazione globale. Su questo tema hanno scritto in molti, Harvey Blume (2004) sostiene un'omologia tra la scrittura Braille per i ciechi e internet per gli autistici, Judy Singer (1998), sostiene che la comunicazione mediata dalle tecnologie abbia permesso il costituirsi di una comunità, come avvenne a fine settecento con la diffusione del linguaggio dei segni tra i Sordi. In un famoso articolo su Wired del 2001, Steve Silberman parlava dell'AS come della sindrome dei *geek*⁸⁷, e Alan Turing, inventore del modello simbolico di tutti i computer pensabili, era certamente disabile relazionale secondo le coordinate dell'AS, e questi sono solo alcuni degli infiniti riferimenti possibili al rapporto tra il tempo della centralità della comunicazione mediata dalle tecnologie, la contemporaneità,

⁸⁶ Con la distinzione che se le autobiografie raccontano la prospettiva autistica dal punto di vista dell'autistico stesso, le storie a tema autismo, in cui la condizione è un espediente narrativo, rischiano di riconfermare gli stereotipi, ad esempio l'autistico come il *Rain man* con Dustin Hoffman, oppure di proiettare attitudini *savant* sull'intera categoria, appoggiandosi al fascino del tema già lombrosiano di genio e follia.

⁸⁷ Sulla figura del geek, e del nerd, ci si è soffermati altrove nel testo. C'è anche chi spinge la metafora della malattia oltre i suoi confini legittimi parlando a proposito della deumanizzazione della comunicazione mediata dalle tecnologie di "internet Asperger's syndrome", come ha fatto, con una certa fortuna, essendo stata ripresa la formulazione da altri autori, Jason Calcanis (2009).

e l'esposizione culturale delle problematiche relazionali. Ad un tempo vincolato nella comunicazione in presenza e favorito dalla relazione mediata dal mezzo tecnico, l'autistico viene ad assumere qualcosa come una centralità simbolica, effettivamente come i Sordi, secondo Lennard Davis, a fine Settecento, con la scoperta del linguaggio dei segni. Hacking affronta la questione da una prospettiva limitata, quella della proliferazione delle narrazioni sull'autismo, e della sua correlazione alla comunicazione mediata dalle tecnologie.

One now encounters the idea that autism is the pathology of our decade. Sontag is usually forgotten as the source and wellspring of this line of thought. The idea does not call into question the reality of autism, any more than Sontag doubted the reality of cancer. It suggests only that the heightened awareness of autism may reflect some more general features of our time. [...] The present essay [...] chooses a local phenomenon, the explosion of autism stories, and wonders at the end how that relates to the radical change in modes of human communication caused by the Internet. (Hacking, 2010)

La ricognizione di alcuni testi tra cui *Microserfs* e *JPOD* di Douglas Coupland, lo porta a sostenere che il senso primario del rapporto tra autismo e tecnologie non sta, diversamente da quanto affermato da Silberman (2001), nel fatto che chi lavora nelle tecnologie manifesta tratti autistici, cosa che può essere vera ma non determinante, bensì nella funzione d'uso degli strumenti, la loro capacità di filtrare i livelli problematici dell'interazione in presenza, creando lo spazio per modalità di interazione sostenibili.

The Internet [...] is radically changing human communication, that is, the ways in which human beings interrelate. No longer do I look at you, make eye contact, or notice bodily discomfort, when we are talking to each other. We text. We email. We form social groups of people who would not even want to set eyes on each other. Some will say Internet communication is like the invention of writing or of printing. There is a certain resemblance, for those also lessened the role of the body, of looking into the eyes of the other. But the Internet is different in scope, and, I urge, in kind, from any of the phenomena that Marshall McLuhan so marvellously analyzed. But I shall not make that argument here. Suffice that the Internet is changing all the modalities of human interaction. (Hacking, 2010)

La funzione abilitante di internet, i suoi potenziali eversivi rispetto ai canoni dell'interazione in presenza, propizia spazi di inclusione e la possibilità di creare orizzonti affermativi condivisi.

Critical Autism Studies

Il termine *Critical Autism Studies* è stato proposto, in un ottimo volume recentemente curato da Joyce Davidson e Michael Orsini (2013), per indicare lo studio culturale delle disabilità relazionali, lo specifico ambito dei Disability Studies che pone al centro della propria attenzione l'autismo. Tre sono le sue caratteristiche individuate dagli autori:

1. Careful attention to the ways in which power relations shape the field of autism.
2. Concern to advance new, enabling narratives of autism that challenge the predominant (deficit-focused and degrading) constructions that influence public opinion, policy, and popular culture
3. Commitment to develop new analytical framework using inclusive and nonreductive methodological and theoretical approaches to study the nature and culture of autism. The interdisciplinary research required (particularly in the social sciences and humanities) demands sensitivity to the kaleidoscopic complexity of this highly individualized, relational (dis)order. (Davidson; Orsini, 2013, 12)

Di seguito analizzeremo alcuni testi particolarmente interessanti riconducibili alla prospettiva di ricerca dei *Critical Autism Studies*, attraverso la loro ricognizione avremo la possibilità di tematizzare alcune questioni cardine. Per lo più ciascun libro si inserisce in un orizzonte di senso, come parte del discorso sull'oggetto-autismo, focalizzando un aspetto particolare e proponendo una prospettiva interpretativa in dialogo con altre. Al fine di mappare alcuni itinerari di ricerca, ci confronteremo con temi, autori e testi che sostanziano il corpus dei *Critical Autism Studies*, muovendo dalla più abusata delle parole correlate a *disabilità e cultura*, ma che ancora fa segno, quando in buone mani, a questioni stringenti: *rappresentazioni*.

L'autismo come appare: rappresentazioni culturali

In primo luogo volgiamo quindi l'attenzione a Stuart Murray, autore di formazione letteraria, docente all'università di Leeds, che si è occupato di autismo, con interventi massimamente interessanti, da quando due suoi figli ne sono stati diagnosticati affetti. Un suo testo recente, *Autism* (Murray, 2012), dovrebbe essere la prima cosa da leggere per capire l'articolazione del discorso contemporaneo sull'autismo, è un libretto stringato ma decisamente efficace. Uno dei temi sviluppati in modo sistematico da Murray, e che ricollegano il suo lavoro a quanto detto in precedenza su Ian Hacking, è quello delle *rappresentazioni* culturali dell'autismo. Abbiamo visto come l'attenzione alla produzione culturale a tema autismo in Hacking fosse centrata sulla genesi di un discorso alternativo a quello del modello medico e sulla retroazione su questo (il *looping effect*), in Murray lo sguardo è una mappatura delle modalità specifiche in cui tale produzione di film, libri e rappresentazioni d'altra forma a tema autismo venga a configurarsi. Un primo contributo a è contenuto nell'antologia di Mark Osteen (2007) *Autism and representation*, e tratta delle rappresentazioni dell'autismo nel cinema hollywoodiano (tema poi ripreso in Murray, 2008), in un recentissimo testo comparso in *Words of autism* (Davidson, Orsini, 2013, 53-72) si è occupato di autismo e postumano. Il testo in cui ha sviluppato il discorso sulle rappresentazioni dell'autismo nel modo più compiuto è *Representing autism* (Murray, 2008). L'autismo, sul piano della rappresentazione, differisce nelle sue coordinate fondamentali dalle altre forme della messa in scena delle disabilità, ad un tempo perché non è immediatamente ostensibile, inoltre perché si nega a una rappresentabilità meramente in termini di vincoli a una funzione del corpo e della mente, attorno a questo specifico si organizza la ricognizione di Murray. In particolare l'autismo sfida il modello deficitario su cui si struttura lo sguardo medico:

To seek to understand and respect the difference of autism is necessarily to challenge such a view. It involves a reconfiguration of what we might think of as a 'working' spectrum of humanity. It calls for the revision of processes by which we read and judge the autistic subject. (Murray, 2008, xvi)

Rispetto al tema del superamento dei limiti della propria condizione, ricorrente nella rappresentazione delle disabilità, si pensi allo stereotipo del *supercrip*, il disabile che "malgrado tutte le avversità" della sua condizione riesce a imporsi nel mondo, l'autismo si presta perfettamente alla messa in scena, ma oltre questo livello edificante e condiviso, presenta una specificità nell'essere una forma di alterità umana radicale, con una conseguente capacità di fascinazione specifica che aiuta a spiegare la proliferazione delle rappresentazioni dell'autismo nella cultura contemporanea. Oltre la fascinazione, la

rappresentazione dell'autismo pone l'incombenza di una *presenza* che chiama alla comprensione e all'ascolto.

It is autistic presence, in all its many forms, that is the core of all attempts to discuss agency and legitimacy in those subjects for whom autism is in some way part of their representational existence. It is also autistic presence that resists the many discourses that would simplify or ignore the condition. The material nature of such presence, the excess it creates when confronted with any idea of what 'normal' human activity or behaviour might be, stubbornly refuses to be reduced to any narrative – medical, social or cultural – that might seek to contain it without reference to its own terms. In the chapters of this book, such a conception of presence underpins all my discussions of how autism is represented in the various cultural forms in which it features. (Murray, 2008, xviii)

Il tema della *presenza*, nel suo ruolo duplice di matrice del discorso sull'autismo e di sua eccedenza, viene ad essere l'ordinatore dell'analisi di Stuart Murray, che si sviluppa in cinque capitoli tematici, attraverso cui si dispiega il processo di progressiva metaforizzazione e narrativizzazione dell'autismo. La fascinazione è al centro del primo capitolo, ma è una delle portanti costanti del suo discorso. Condizione senza eziologia e cura, non razionalizzabile dal sapere medico-scientifico, l'autismo produce fascinazione: "Because it is seemingly beyond current scientific knowledge, and because it evades a popular idea of the rational, autism appears to be such otherness in the extreme and, as a consequence, the source of endless fascination" (Murray, 2008, xvii). Fascinazione che trova espressione nell'attuale sovraesposizione mediatica dell'autismo, anche se le rappresentazioni, come per ogni altra forma di messa in scena della disabilità, tendono a strutturarsi secondo coordinate generiche che, anche quando l'intenzione degli autori è opposta, ricalcano stereotipi, per lo più raccolti dalla formalizzazione della condizione nel discorso medico. A fronte di ciò sta l'autoracconto delle persone autistiche, in cui lo specifico individuale scardina il generico veicolato in stereotipo. I riferimenti della sua analisi sono gli autori autistici interpellati anche da Hacking, Amanda Baggs⁸⁸,

⁸⁸ Amanda Baggs è un personaggio interessante e controverso. Coltiva un blog in cui si presenta come autistica a basso funzionamento, anni fa aveva postato un video abbastanza famoso su youtube in cui spiegava la propria sensibilità autistica alterata. Dopo una sua apparizione alla CNN, alcuni ex compagni di università raccontarono che fino alla fine degli anni novanta la sua vita era assolutamente normale, poi un periodo di uso intensivo di psilocybina e LSA le ha ingenerato problematiche psichiatriche, diceva di essere un "elfo" [un changeling?], in seguito si è diagnosticata varie patologie mentali, personalità multiple, disturbo dissociativo, disturbo ossessivo compulsivo e varie altre condizioni. La questione è definita nei dettagli qui: <http://abaggs.blogspot.com/> (acc. 5/2014). Questo è il blog di Amanda Baggs: <https://ballastexistenz.wordpress.com/> (acc. 5/2014)

Donna Williams, Temple Grandin, Tito Rajarshi Mukhopadhyay, Daniel Tammet, ciascuno profondamente diverso dagli altri quanto da chi non si trova nello spettro autistico:

In the mainstream news media and in the majority of fictional representations (across different media), autism is far more fixed and coherent than in the life accounts described above. In these narratives, autistic presence is predictably characterized by a succession of stereotypes, aspects of characterization and narrative function that work by reducing the multiplicities of the autistic subject to the portrayal of a type that is repeated, sometimes with subtle variations and occasionally with additions, across stories. From reading and watching the representation of autism in fictions, we might surmise that such narratives are simply unable to handle the spectrum of autistic subjectivity and presence. Instead, we have a characterization of both the autistic individual and the condition itself that, like the use of so many other forms of disability in narrative, is ultimately about issues only tangentially connected to autism itself. [...] What such narratives remove, of course, is the agency of the individual with autism, exactly the issue that is so crucial to the life stories. (Murray, 2008, 45-46)

Il testo di Murray analizza in modo accurato e brillante la narrativa a tema autistico, in particolare il best seller di Mark Haddon *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, per la sua straordinaria fortuna, libro principe della narrativa contemporanea con personaggi autistici, ma anche un classico della prima metà dell'Ottocento come *Bartleby lo scrivano* di Herman Melville, individuato come portatore di “a radical narrative of autistic presence, and that it does so some ninety years before the condition began to be recognized within the terms of clinical medicine” (Murray, 2008, 51). Il personaggio del racconto di Melville si presenta come forma radicale della disabilità comportamentale, in cui trova piena espressione l'eccedenza dell'affermatività della *presenza* autistica.

Il secondo capitolo pone un'altra questione centrale alla rappresentazione culturale dell'autismo, quella della compensazione, analizzata in relazione al correlato stereotipico della condizione autistica, le abilità speciali, l'autistico come *savant*. Tema che ancora riporta l'autismo alla sua preistoria, dal Seneca del *De tranquillitate animi*, *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit*, al tema lombrosiano, ma caro a tutto il diciannovesimo secolo (si pensi a Langdon Down, che ha coniato il termine *Idiot savant*), di genio e follia⁸⁹. Evidentemente è questo il livello più eclatante della

⁸⁹ Si veda Treffert, 1988, 2010. Quest'ultimo con prefazione di Daniel Tammet. Un sito di riferimento: www.savantsyndrome.com.

fascinazione, infatti l'attenzione per l'*idiot savant* è cresciuta alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, in corrispondenza al crescere di quella per l'autismo. Icona mediatica del *savant* è Dustin Hoffman che interpreta il personaggio ispirato a Tim Peek in *Rain man*. La ricognizione delle tracce letterarie del genio stordito prosegue serrata, con una cura che la rende interessante anche sul fronte critico letterario, fino a Daniel Tammet, testimonial contemporaneo del *savant*. Lo strabiliante si iscrive nell'ordine simbolico della compensazione, in qualche modo è il corrispondente dello stereotipo del *supercrip* per la disabilità fisica.

Allowing for autism to be 'incredible' in this way, of course, pushes the condition into the world of fantasy. It makes it easier to ignore the social dimensions, the apparently mundane questions of schooling or respite care or employment options for adults with autism. It keeps things at arm's length. There may be no more idiots, but there are still ways in which certain conversations can be avoided. (Murray, 2008, 99)

Il terzo capitolo si confronta con la rappresentazione fotografica dell'autismo. A differenza delle altre disabilità ostensibili, per lo più la natura statica dell'immagine non coglie lo specifico della condizione, le considerazioni di Rosemarie Garland-Thomson⁹⁰ sono assolutamente interessanti e il suo lavoro pionieristico viene valorizzato da Stuart Murray, non di meno esiste uno specifico della rappresentazione fotografica della persona autistica, manca ciò che la Garland-Thomson chiama la "marca della menomazione (*mark of impairment*)", e questo specifico si traspone per l'autore nella dimensione della *testimonianza*, non individuabile alla visione diretta, ma presente in forma contraddittoria e surdeterminata in anamorfosi, come portato di ciò che al momento sappiamo dell'autismo:

Photography of those with autism produces what we should recognize as a key determinant in any understanding of how the condition is understood in the contemporary world. For all the direct nature of the viewing act that is involved when looking at a photograph of an autistic adult or child, the process is not one of seeing. In the photographs discussed above, neither the child nor the condition is actually seen – too much crowds in upon the moment and renders it more multiple. Rather, the images constitute a form of

⁹⁰ Sul lavoro di Rosemarie Garland-Thomson, in particolare in relazione alla storia della rappresentazione della disabilità nei *side shows*, si veda il mio testo (Valtellina, 2012) Fare qualcosa col sopracciglio: Il corpo non conforme e i *Freak Studies*.

witnessing, a bringing to bear on the individual photograph of an amorphous and often contradictory set of ideas that stand for what we know of autism at the present time. (Murray, 2008, 114)

Se questa *testimonianza* appare, e in effetti può esserlo, positiva, indice di un'attenzione, non di meno è ancora satura del tema della fascinazione, ne è una delle modalità. A seguire l'attenzione dell'autore si sposta sulla produzione cinematografica hollywoodiana a tema autismo, in una ricognizione serrata di una forma della sua *presenza* proliferata negli ultimi decenni, ma spesso senza riuscire ad andare oltre la messa in scena di stereotipi, per lo più edificanti.

I capitoli successivi sviluppano la ricerca sulla rappresentazione dell'autistico in relazione al genere e alla figura dell'infanzia (il bambino *autistico*, l'autistico come *bambino*) e della genitorialità. Quest'ultima questione apre lo spazio per l'articolazione del capitolo finale sugli interventi e la cura, sempre analizzati nei termini della loro rappresentazione pubblica.

Se ho approfondito l'analisi del testo di Stuart Murray, è perché sviluppa in modo straordinariamente articolato il tema, centrale e peculiare rispetto ad altre disabilità, della rappresentazione dell'autismo. Non è l'unico, come accennato, ad esempio il volume curato da Mark Osteen (Osteen, 2007) muove nella stessa direzione e contiene interventi di assoluto valore.

Contrappasso: la diagnosi postuma del genio

Decisamente meno interessanti, ma testimonianza di un carattere specifico dell'autismo contemporaneo, sono le patografie postume. La risignificazione delle peculiarità caratteriali di autori, scienziati, artisti come tratti autistici è proliferata, ci sono siti che hanno messo in lista gli autistici/Asperger famosi, le diagnosi postume hanno risparmiato pochi: da Newton a Mozart, da Dirac a Glenn Gould, da Emily Dickinson a Wittgenstein, e così via all'infinito. La fascinazione per il genio problematico viene così a congiungersi con l'autorità della catalogazione medica, la creatività artistica diviene manifestazione autistica. Mark Osteen (Osteen, 2007, 12) muove una critica circostanziata a uno degli autori che più hanno battuto questo fronte della rappresentazione dell'autismo, Michael Fitzgerald. Nessuno come lui si è impegnato nell'oziosa e futile pratica della diagnosi postuma. Psichiatra, in un'intervista al Daily Telegraph afferma:

Psychiatric disorders can also have positive dimensions. I'm arguing the genes for autism/Asperger's, and creativity are essentially the same. We don't know which genes they are yet or how many there are, but we are talking about multiple genes of small effect. Every case is unique because people have varying numbers of the genes involved. These produce people who are highly focused, don't fit into the school system, and who often have poor social relationships and eye contact. They can be quite paranoid and oppositional, and usually highly moral and ethical. They can persist with a topic for 20–30 years without being distracted by what other people think. And they can produce in one lifetime the work of three or four other people⁹¹.

Da qui parte quella curiosa forma dell'*empowerment* per raccordo a consindromi famosi morti che sostanzia i suoi libri. In *Autism and creativity: Is there a link between autism in men and exceptional ability?*, (Fitzgerald, 2004), dopo un'introduzione al raccordo tra tratti autistici e abilità superiori, comincia il racconto dei casi clinici, in questa occasione: Ludwig Wittgenstein, Sir Keith Joseph, Eamon de Valera, William Butler Yeats, Lewis Carroll, Ramanujan. In *The Genesis of Artistic Creativity: Asperger's Syndrome and the Arts* (Fitzgerald, 2005), cataloga nella sindrome di Asperger gli scrittori Hans Christian Andersen, Lewis Carroll, Bruce Chatwin, Arthur Conan Doyle, Herman Melville, George Orwell, Jonathan Swift e William Butler Yeats, i filosofi A.J. Ayer, Baruch de Spinoza, Immanuel Kant, Simone Weil, e Ludwig Wittgenstein, i musicisti Béla Bartók, Ludwig van Beethoven, Glenn Gould, Wolfgang Amadeus Mozart e Erik Satie e gli artisti Vincent van Gogh, L.S. Lowry, Jack B. Yeats e Andy Warhol. L'anno successivo restringe il campo e si concentra sulla dimensione nazionale, pubblicando *Unstoppable Brilliance: Irish Geniuses and Asperger's Syndrome*, in cui si occupa di Daisy Bates, Samuel Beckett, Robert Boyle, Éamon de Valera, Robert Emmet, William Rowan Hamilton, James Joyce, Pádraig Pearse e W.B. Yeats, geni autistici irlandesi.

La pratica della diagnosi postuma d'autismo è proliferata, come detto, in rete⁹² e in altri testi come *Writers on the spectrum: How autism and Asperger Syndrome have influenced literary writing* di Julie Brown (Brown, 2010), ispirato direttamente da Michael Fitzgerald. Nel suo caso i casi clinico-letterari sono Hans Christian Andersen, Henry David Thoreau, Herman Melville, Emily Dickinson, Lewis Carroll, William Butler Yeats, Sherwood Anderson, Opal Whiteley oltre a qualche autobiografia autistica. Da come ho impostato l'analisi dei testi credo traspaia come produzioni editoriali di questo

⁹¹ <http://www.telegraph.co.uk/science/science-news/3326317/Albert-Einstein-found-genius-through-autism.html> (acc. 5/2014).

⁹² http://www.disabled-world.com/artman/publish/article_2086.shtml (acc.5/2014).

genere siano interessanti in prospettiva della valutazione dell'impatto sul piano culturale dell'emergenza dell'autismo, ma certamente dicano poco sulla sindrome di Asperger e pochissimo sugli autori trattati. Critica scadente e clinica scadente. Il biografismo per lo più fa male alla critica, tanto più quando gli autori non sono al livello del Sartre de *L'idiot de la famille*. Schiuma dei discorsi. Malgrado le intenzioni, che immagino ottimamente emancipative, degli autori.

Lo sguardo assente su Savinio

In Italia la patografia del genio artistico con Asperger si è esercitata su Alberto Savinio, artista e letterato, in *Lo sguardo assente: Arte e autismo: il caso Savinio* (Landini, 2009). Il libro è molto articolato e accorto, esordisce col rimarcare i pericoli dell'operazione, non di meno nel suo sviluppo ricorda l'accanimento di Susan Schoon Eberly nella diagnosi medica del *changeling*. Il povero Savinio, talvolta individuato come "il paziente" (e paziente deve esserlo anche il lettore, costretto a tuffarsi con pazienza in un profluvio di citazioni da arte, filosofia, letteratura, psicologia, psicoanalisi e neuroscienze, e in una prosa ottocentesca da manuale di psichiatria, quest'ultima, credo, uno dei maggiori pregi del libro), è sezionato in ogni produzione, musicale, figurativa, letteraria al fine di individuarne caratteri psicopatologicamente rilevanti. Alberto Savinio era fratello di Giorgio de Chirico, altro grandissimo artista vittima di innumerevoli patografie (tra le molte, Vanni, Biancosino, Grassi, 2012), fatto evidenziato dall'autore con un riferimento alla genesi della stirpe, in sintonia col modello del Magnan degli *ereditari*. Nel libro non si parla molto di De Chirico, ai suoi problemi dedica solo poche righe.

La sindrome paranoica riscontrabile in de Chirico, nelle *Memorie* del quale essa traspare a ogni passo, possiede, secondo noi, un'evidenza a dir poco palmare e, come tale, difficilmente contestabile. Qui la psicosi è caratterizzata da un delirio che, a differenza di quello che si manifesta in Savinio, appare lucido, strutturato e sistematizzato, a evoluzione cronica e infausta, con profusione ampia e costante di aspetti parassitari quali le allucinazioni, la dissociazione e il deterioramento della personalità. De Chirico, persuaso della propria "maestria di pittore" nonché delle proprie "alte qualità di uomo superiormente intellettuale" (*Memorie della mia vita*, I p. 255), conserva però - a differenza del fratello - la necessaria lucidità per creare, per concepire le proprie tele, per creare uno spazio topologico, o della *fictio* rappresentativa, tale da generare e dar vita a una modalità dello

sguardo che - a differenza di quella saviniana - appare al tempo stesso percettivamente coesa, unitaria, perfettamente organizzata. (Landini, 2009, 38 nota)

L'autore è abbastanza ambivalente nel giudizio su Savinio, in quanto artista e persona, ad un tempo ne dichiara il genio e il valore e ne sottolinea i limiti, talvolta in modo brutale, ma in effetti, per gli intenti, ciò che è importante è la sua caratterizzazione psicopatologica, non è un testo di critica letteraria, d'arte o musicale. Eccoci al dunque:

Se l'io narrante di Savinio, come è stato messo in luce dalla giovane studiosa piacentina Leili M. Kalamian, “vive in una dimensione sospesa tra sogno-fantasia e realtà-verosimiglianza”, se l'uomo è sorpreso a volte “immerso nel suo spleen” e “spesso ridacchia tra sé, le spalle sussultanti”, ciò potrebbe costituire il segno di una grave perdita del senso di realtà (ciò che la psichiatria designa, oggi, col nome di “stato crepuscolare”), quello di una tendenza all'autismo e alla forclusione (è provato che le personalità autistiche, potendo contare sullo sviluppo di alcune abilità particolari, si dimostrano tra le più creative, tanto che si è per esse coniato il termine *idiots savants*). (Landini, 2009, 43)

Forclusione rimanda a Lacan, e fa supporre un'affiliazione che in effetti manca, i suoi riferimenti sono prevalentemente alla psichiatria e alle neuroscienze, solo sporadicamente a Freud, Jung o alla psicoanalisi. La passione per la fisiologia cerebrale traspare dal titolo di un capitolo: *Una lesione del giro angolare sinistro?* Insomma, sulla scorta autorevole di Ramachandran, ipotizza che la tendenza di Savinio alla interpretazione letterale dei fatti e l'incapacità a gestire metafore possano dipendere dalla sindrome di Gerstmann. Prima comorbilità, ma ogni capitolo integra la lista:

Forse la poetica del Surrealismo, ma anche quella di Savinio prosatore (ché un poeta non può essere affetto da un disturbo della similarità o della "sostituzione" per analogia), riposa tutta su questa “perdita di un'attitudine astratta”, come la definisce Goldstein. Ma, a suffragare una diagnosi più grave, come lo sarebbe quella di un autismo nella sua forma più attenuata, la cosiddetta "sindrome di Asperger", intervengono, nel caso di Savinio, altri e più suggestivi sintomi. (Landini, 2009, 54)

Negligenza visuo-spaziale, paranoia, perdita dei contorni, paragnosie e prosopagnosie, somatognosie⁹³ e metamorfismi cognitivi, deficit percettivo-sensoriale, teratofilia, iperletteralità, iperrealismo tragico, che prende le forme del macabro, dell'orrido, del gotico, della scurrilità "che si direbbe quella di un adolescente ossessionato dai pruriti, a quella età incontenibili, del sesso" (Landini, 2012, 75). E poi *distonia autosomica*, altrimenti detta *autotopoagnosia*, e *alessitimia*, termine marginale e oscuro fino a quando l'*hype* dell'autismo l'ha rimesso nel circolo della lingua. A Savinio il Landini rinfaccia inoltre comorbidità pesanti, come un disturbo dissociativo, personalità schizoide, che si riflette in una *aberrazione ego-sintonica* del linguaggio. Prosegue a oltranza con narcisismo, dismorfofilia, feticismo, parafilia, paramorfismo, OCD, regressione, infantilismo, parafasia e paralogismo, marasma neuronale, *brain-storming* e inclinazione sinestesica, verbigerazione e ipergrafia, iperlessia. Ma non vale disperare:

Forse il paziente Asperger, così avaro egli stesso così di eloquio come pure, di gesti espressivi, incapace di una vera connotazione, così apparentemente rinchiuso, e quasi rinserrato, nella *turris eburnea* che accomuna lo psicotico grave all'eremita, che sposa morganaticamente il nobile decaduto e *snob* all'artista in preda a entusiasmo, che affratella il viaggiatore Bruce Chatwin al *jogger* compulsivo Forrest Gump (un grande, inimitabile Tom Hanks nell'omonimo film di Zemeckis), tutti disperati, tutti *marginal men*, relitti umani, "fortezze vuote" - per citare la fortunata espressione coniata dal compianto Bruno Bettelheim -, tutti, chi per un verso e chi per un altro, "*der Welt abhanden gekommen*" ("usciti dal mondo"), abbisogna, nonostante tutto, di stimoli *ab extra* per sopravvivere. Non accade diversamente al paziente in coma profondo che, in virtù di segnali e di voci amiche, può talora guarire o migliorare. (Landini, 2012, 129, 130)

Credo di avere dato un'idea del volume, un'iperbole della patografia, interessante non per quanto dice su Savinio ma perché il quadro interpretativo, lo sguardo medico-psichiatrico sulle disabilità

⁹³ A proposito di somatognosia: "È interessante sottolineare la prevalenza, in Savinio tanto romanziere che pittore, di una somatognosia fortemente alterata, tale da comportare l'auto generarsi ed autoalimentarsi di una metamorfizzazione spontanea e sistematizzata di cose e persone non lontana, a volte, dall'orrido ma anche dall'abusata categoria del kitsch, del triviale e grottesco" (Landini, 2012, 67). Ho messo in nota questo riferimento perché accosta la sindrome di Asperger al *grottesco*, categoria straordinariamente interessante che a mio parere ha molto da dire sulle forme dello sfasamento relazionale. Il grottesco è il collasso del senso, l'implosione di un ordine fittizio del mondo che ne rivela lo sfondo inquietante, destabilizzante, si palesa il vuoto relazionale costitutivo che usualmente si nasconde sotto ciò che va da sé, le convenzioni implicite dell'interazione. Sul grottesco, in relazione a tre dei suoi più interessanti teorici, Wolfgang Kaiser, Michail Bachtin e Aldo Braibanti, rimando al mio *L'idea del grottesco* (Valtellina, 2012) <http://tysm.org/lidea-del-grottesco/> (acc. 9/14).

relazionali, nello specifico la sindrome di Asperger, mostra qui compiutamente le sue forme. L'accanimento monomane sul soggetto del volume potrebbe forse proiettare qualche raggio psicopatologico anche sull'autore, di cui comunque ammiriamo la scrittura deliziosamente *passé*. Per concludere:

A partire da un'iperattivazione e *override* corticale (“*ma tête marche tout seule, beaucoup et vite*”, confessa il Nostro al poeta Apollinaire, suo mentore e amico), da una pluralità e sovrapposizione disordinata di spunti e applicazioni sensoriali, dal marasma degli stati percettivi alterati che ne compensano l'isolamento sensoriale e l'aprassia adattiva all'ambiente, stati più o meno voluti, più o meno liberamente accettati, più o meno compiutamente elaborati, più o meno perduranti nel tempo, Alberto Savinio - artista versatile come pochi, uomo chiuso e scontroso, la cui sociopatia esasperata ci consente non solo di iscriverlo nel catalogo dei pazienti autistici lievi (Asperger), ma che ci autorizza pure a ritenerlo affetto dalla rara sindrome di Gerstmann - ricava, o spera di ricavare, un rimedio al vuoto pneumatico che da dentro lo attanaglia, che da fuori lo assedia. “L'uomo opera e si agita - scrive Savinio - soprattutto per riempire il proprio vuoto”. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo. Savinio o il medievale orrore del vuoto: *horror vacui*. (Landini, 2012, 132)

E noi pure, per *horror vacui*, passiamo a discorsi più sostanziosi.

L'edificazione dell'autismo

Eccomi ora all'analisi di alcune ricerche decisamente importanti per la comprensione della genesi dell'autismo, per cominciare *Constructing autism* (Nadesan, 2005) di Majia Holmer Nadesan e *The autism matrix* di Gil Eyal e collaboratori. In effetti questi testi, tra i più interessanti dell'orizzonte dei *Critical Autism Studies*, condividono molto con gli intenti della mia impresa, nel capitolo precedente ho raccolto tracce per un'archeologia delle disabilità relazionali, concentrando infine l'attenzione sul diciannovesimo secolo, compito genealogico che queste opere hanno intrapreso per il secolo successivo.

Majia Holmer Nadesan è una docente che svolge ricerca nell'ambito della comunicazione, altre sue opere si occupano di tutt'altro, l'ultima, per mia conoscenza, tratta di Fukushima⁹⁴. Come Stuart Murray, ha sviluppato una ricerca di altissimo livello sull'autismo in seguito alla diagnosi del figlio Kamal. Negli anni novanta-duemila, inseguire la costruzione sociale di qualcosa era il tema di molta saggistica accademica, non senza ragioni Ian Hacking, in *The social construction of what?* (Hacking, 1999), mette in guardia dalle possibili ingenuità di un discorso nominalista, la Nadesan lo cita ed è ben consapevole dell'articolazione dei piani dei discorsi.

Yet, it became increasingly clear to me that autism, or more specifically, the *idea* of autism is fundamentally *social constructed*. To make the claim that the idea of autism is socially constructed is not necessarily to reject a biological basis for the conditions or symptoms that come to be labeled as “autistic”. Rather, I use the phrase “socially constructed” to point to the social conditions of possibility for the naming of autism as a distinct disorder and to the social conditions of possibility for our methods of interpreting the disorder, representing it, remediating it, and even for performing it. (Nadesan, 2005, 2)

La Nadesan, senza negare la componente biogenetica dell'autismo, intende esplorare le matrici delle pratiche sociali e delle istituzioni che ne hanno reso possibile l'emergenza come discorso, ciò che chiama l'*idea* dell'autismo, e mostrare come queste pratiche e istituzioni siano situate storicamente e come, determinando le coordinate che portano all'individuazione e alle terapie eventuali conseguenti, contribuiscano alla produzione e interpretazione dei comportamenti e dell'autoconsapevolezza delle persone autistiche.

A fronte delle risorse, ingenti come per nessun'altra condizione, investite nella ricerca sull'autismo, ancora ne sappiamo pochissimo, se non che l'autismo non è un'entità clinica definita in modo univoco da un'eziologia, un decorso e una terapia.

Perhaps it is the case that the etiology of autism lies in a multitude of mutually entwined biological and cultural/social factors, including the very standards of normality used in the determination of the disorder. Put another way, perhaps autism is not a *thing* but is a nominal category useful for grouping heterogeneous people all sharing communications practices deviating significantly from the expectations of normalcy. These communication

⁹⁴ Si tratta di Nadesan, Majia Holmer (2013), *Fukushima and the privatization of risk*, London, Palgrave.

practices are becoming, increasingly, standardized, codified, and widely distributed.
(Nadesan, 2005, 9)

La Nadesan riporta un passo di Hans Asperger in cui afferma che negli anni trenta appare come oggetto di interesse la psicologia dei bambini, anche in ragione del lavoro pionieristico di Piaget, ma che l'attenzione era rivolta alla dimensione intellettuale (erano gli anni della progressiva affermazione dei test inaugurati da Binet-Simon), non alle forme della differenza comportamentale. Secondo l'autrice, a monte della nascita dell'autismo, vi è la scoperta della "personalità" del bambino, una dimensione specifica ulteriore rispetto alle capacità cognitive, il cui luogo sono le relazioni interpersonali.

In sum, Asperger's characterization of autism implies that it is a niche disorder emerging out of a constellation of institutions and practices specific to the early twentieth century that include 1) the emergence of the child as a research focus 2) the emergence of personality as a research focus and clinical locus, and 3) the emergence of interpersonal dynamics as a research focus and clinical locus as a source point for individual pathologies.
(Nadesan, 2005, 27)

Il libro muove da qui, dalla mappatura della nicchia e dell'orizzonte istituzionale e delle pratiche che hanno posto le condizioni per la sua genesi. Il suo itinerario tocca brevemente il diciannovesimo secolo, la nascita dello sguardo psichiatrico e delle partizioni che lo organizzano, da Pinel, Esquirol, Morel a Haslam e Down, l'individuazione delle condizioni patologiche, idiozia, psicosi, nevrosi. La ricognizione è veloce, pone le basi del discorso novecentesco. Al fianco dello sviluppo delle categorie psichiatriche, di cui la *demenza precoce* di Emil Kraepelin, poi risignificata come *schizofrenia* da Bleuler, è una tappa fondamentale, si danno all'inizio del novecento altre congiunture epistemiche che finiranno per determinare la genesi dell'autismo: lo sviluppo del concetto di nevrosi nell'interpretazione freudiana (con il suo portato, la natura evolutiva dei disturbi del carattere e della personalità, la natura emotiva dei comportamenti disfunzionali del bambino), l'individuazione dei disturbi della personalità e la nascita del movimento per l'igiene mentale.

Il testo della Nadesan è particolarmente attento nel cogliere le trame culturali e sociali che si intrecciano fino a costituire il nido in cui è nato, negli anni quaranta del secolo scorso, il discorso sull'autismo. Storia della medicina, della psichiatria, storia sociologica dell'infanzia e delle istituzioni

nate per contenere la devianza giovanile. Interroga quindi l'emergenza, all'inizio del ventesimo secolo, della categoria dell'infanzia come periodo discreto dell'esistenza, e gli apparati specificamente istituiti a sua tutela.

As the economic import of children changed in the early nineteenth century, as their mortality rates decreased, and as their symbolic significance in social life as *children* increased, childhood was brought into focus as a legitimate object of medical, psychiatric, and legal inquiry as well as focus for governmental action. The late-nineteenth-century establishment of pediatric medicine, the development of "mental hygiene" and the child guidance movement, the professionalization of social work and child psychology and psychiatry and the institutionalization of the clinic for middle-class children all created the conditions of possibility for the early-twentieth-century identification of autism as a distinct childhood disorder of interpersonal relations. (Nadesan, 2005, 54-55)

La Nadesan ripercorre la storia dell'infanzia, dalla non esistenza come categoria individuata nel medioevo, citando il classico di Aries, a Locke e Rousseau alle strategie di controllo ottocentesche, l'elaborazione di strumenti di valutazione dell'intelligenza, l'istituzionalizzazione dei disabili e la reclusione dei devianti. Giunge così alla questione affrontata da Jacques Donzelot (Donzelot, 1979) in *The policing of families*, in particolare nel primo capitolo, *The preservation of children*, alla riconfigurazione della famiglia, dei ruoli suoi e dei suoi componenti nell'orizzonte del sociale. Con l'imposizione di una norma si evidenzia ciò che la eccede, e su tale eccedenza si innestano un sapere e degli apparati delegati alla sua gestione, la Nadesan rimanda qui a un testo di assoluto interesse come *Inventing the feeble mind: A history of mental retardation in the United States* di James Trent (Trent, 1994), in cui si riepiloga la storia della gestione delle problematiche cognitive e la costituzione della figura della *feeble mind*. A costituire un ulteriore sfondo dell'elaborazione dell'oggetto autismo in Kanner e Asperger vengono inoltre le elaborazioni negli anni venti e trenta delle teorie della personalità, in particolare si sofferma su Kurt Schneider, ma è coevo al *Körperbau und Charakter: Untersuchungen zum Konstitutionsproblem und zur Lehre von den Temperamenten* di Ernst Kretschmer e ai *Tipi psicologici* di Jung (si pensi alla differenziazione in base all'estroversione o all'introversione).

La nostra ricognizione semplifica forzatamente l'argomentazione della Nadesan, assolutamente ricca e interessante, capace di raccordare trame che appaiono disparate e che vengono a congiungersi

come brodo di coltura dell'oggetto autismo, nella sua genesi degli anni quaranta del secolo scorso. Il libro procede affrontando le due matrici interpretative fondamentali dell'autismo, prima quella psicoanalitica, da Anna Freud a Melanie Klein, quindi alla ego-psychology americana, Bettelheim, e inoltre le teorizzazioni sul bambino e la relazione alla madre in Winnicott, Mahler e Tustin. All'egemonia dello sguardo psicoanalitico è seguita quella della formalizzazione cognitivista, focalizzata sulle specificità del cervello autistico. L'ultima parte del volume tratta degli attuali approcci biogenetici, conseguenza della svolta biologista, neo-kraepeliniana della psichiatria contemporanea. Al tema della genetica dell'autismo, e dei suoi limiti, Majia Holmer Nadesan dedica inoltre un articolo recente, *Autism and genetics: Profit, risk and bare life* (raccolto in Davidson, Orsini, 2013, 117-142).

Un altro volume eccellente tra i *Critical Autism Studies* è *The autism matrix*, curato dal sociologo Gil Eyal e dai suoi collaboratori alla Columbia University, testo che in qualche modo si ricollega al secondo capitolo del presente lavoro, essendo centrato sul tema della *deistituzionalizzazione*. Per impostare la propria analisi dell'oggetto della ricerca, Eyal muove dall'evidenza dell'emergenza dell'autismo, testimoniata dalla proliferazione delle diagnosi. L'originalità dell'argomentazione sta nel mettere in relazione tale evento non già con situazioni contingenti, l'infinito spettro delle "cause" di volta in volta additate per dare ragione dell'aumento impressionante delle diagnosi di autismo, dai vaccini all'inquinamento ai metalli pesanti e così via, o ancora la migliore comprensione da parte della psichiatria delle problematiche in oggetto, ma ad un evento culturale specifico, la deistituzionalizzazione del ritardo mentale a partire dagli anni sessanta del secolo scorso.

The deinstitutionalization of mental retardation was a massive change, not only materially – large institutions emptied, some razed to the ground, some converted into more humane service centers – but also symbolically. Deinstitutionalization acted as a sort of “moral blender” into which disappeared the old categories that reflected the needs of custodial institutions (moron, imbecile, idiot, feebleminded, mentally deficient, mentally retarded – whether deemed educable or trainable, or neither – emotionally disturbed, psychotic, schizophrenic child and so on). The moral blender of deinstitutionalization scrambled these categories, giving rise to a great undifferentiated mass of “atypical children”. (Eyal, 2010, 3)

Al mutare della gestione istituzionale delle problematiche è corrisposta una riorganizzazione delle categorie. La deistituzionalizzazione, “frullatore morale”, secondo la sua metafora, ha dissolto un orizzonte interpretativo che si era strutturato nei due secoli precedenti, a seguire l’orizzonte complesso delle disabilità relazionali si è disposto secondo gli ordini ora egemoni, lo spettro autistico e le condizioni correlate. Un nuovo orizzonte categoriale si è prodotto secondo specifiche coordinate interpretative inedite, nuovi ordini istituzionali hanno generato metodologie di intervento, non si è banalmente cambiato nome alle condizioni (la risignificazione del ritardo mentale in autismo) e alle terapie, è sorto un nuovo oggetto culturale definito da un discorso proprio.

The story of autism, therefore, is one of in between spaces: of a diagnostic category in between mental retardation and mental illness; of a treatment regimen in between cure and education, in between prosthesis and custody; of a domain of expertise in between expert and layperson, removed from professional psychiatry and taken up by a new actor, the parent-activist-therapist-researcher.⁹⁵

Eyal sottolinea come ad orientare la sua ricerca verso il momento del passaggio di consegne dalla psichiatria agli interventi riabilitativi attuali siano stati due fatti, il primo è che per l’autismo non c’è cura farmacologica, per cui si sottrae alla logica, centrale per la psichiatria contemporanea, del rimedio chimico. L’orizzonte degli interventi è socio-educativo, focalizzato sul comportamento, le abilità sociali e lavorative, agli psichiatri compete solo la diagnosi e la gestione di eventuali comorbilità. Il secondo è che tale spettro di rimedi e “terapie” è derivato direttamente da quanto era stato pensato in relazione alla gestione del ritardo mentale e da pratiche manicomiali⁹⁶. E seguire lo sviluppo e la riarticolazione delle metodologie di intervento, delle “terapie”, è una delle direttive di ricerca interessanti nell’argomentazione della tesi portante del libro.

Che l’autismo un tempo fosse istituzionalizzato è un’evidenza che Eyal corrobora ripercorrendo la storia delle categorie precedenti al frullato della deistituzionalizzazione, il moron, il *feeble-minded*, termine coniato dallo psicologo eugenetico Henry H. Goddard in *The Kallikak family* (su ciò si veda Trent, 1994), e le funzioni securitarie dell’istituzione manicomiale. L’evento della deistituzionalizzazione ha riportato al centro della scena i genitori, che si sono trovati a gestire in prima

⁹⁵ Dalla recensione al libro di Ariel Cascio, che me lo ha fatto conoscere, <http://hsr.e-contentmanagement.com/book-reviews/review/1161/the-autism-matrix>, Ariel, antropologa, sta sviluppando una interessante tesi di dottorato alla Case Western Reserve University di Cleveland sul tema specifico dell’autismo-asperger in Italia.

⁹⁶ Si pensi alla pratica controversa del *packing*, che consiste nel costringere il bambino autistico in panni caldi. Evidentemente si tratta di un portato della sapienza manicomiale, con i suoi bagni caldi e le docce fredde come rimedio.

persona le problematiche dei figli, e che in seguito alla creazione di associazioni si sono costituiti come soggetto politico per la rivendicazione dell'attenzione alla questione autismo, promuovendo alcune metodologie di intervento (in particolare di impostazione comportamentista) e la ricerca scientifica (genetica, neurologica). Esempio rispetto a ciò è la storia di Bernard Rimland, psicologo sperimentale che dalla nascita del figlio autistico ad alto funzionamento ha dedicato ogni sforzo alla promozione della ricerca medica sull'autismo, personaggio complesso e contraddittorio che porta in luce gli aspetti positivi e quelli negativi delle associazioni di genitori, per un verso fondamentali nel promuovere l'attenzione alla questione autismo, ma che per altro sostengono talvolta pratiche educative e interventi terapeutici fittizi o riduzionisti⁹⁷, alimentando quella che Michael Orsini ha chiamato l'"economia politica della speranza". La deistituzionalizzazione, come detto, è stato un passaggio di consegne dall'istituzione psichiatrica alla società civile che ha innescato la genesi di nuove pratiche di gestione delle problematiche. Alla richiesta genitoriale di interventi mirati specifici per "guarire" dall'autismo, sono seguite molte risposte, una è il principio di *normalizzazione* promosso da Wolf Wolfensberger⁹⁸, da questi rinominato prontamente, quando cominciò a suonare forzato volere imporre una normalizzazione, *valorizzazione sociale dei ruoli*. Alla logica della normalizzazione corrispondono inoltre le metodiche di intervento di matrice comportamentale, dal TEACCH (Treatment and Education of Autistic and Related Communication Handicapped Children), ideato da Erich Schopler nei primi anni settanta, all'ABA (Applied Behavior Analysis) di Ivar Lovaas. Quest'ultima in particolare si è imposta come "terapia" d'elezione per l'autismo, rivendicata dai genitori come nessun altro intervento. Si tratta della forma della modificazione del comportamento attraverso il condizionamento operante derivata dalle teorie comportamentiste radicali. Lovaas ha esordito nel mondo dell'autismo scrivendo un paper nel 1968 sugli effetti della somministrazione di terapia elettroconvulsivante a due bambini gemelli autistici, in seguito ha applicato il condizionamento del comportamento a persone con problemi di identità di genere, a seguire, dopo la depatologizzazione dell'omosessualità, le stesse metodiche sono state trasposte alla "cura" dei bambini autistici. Un suo articolo (Lovaas, 1987) magnifica gli esiti delle pratiche di condizionamento⁹⁹, ricerche ulteriori hanno rivisto decisamente al ribasso i risultati vantati

⁹⁷ Esempio il sostegno alla terapia iperbarica, alla teoria dell'intossicazione da metalli pesanti e in particolare del preservante al mercurio dei vaccini, il famigerato Thimerosal, come causa dell'autismo, a teorie dietetiche tanto rigorose quanto assurde se applicate non in relazione a problematiche individuali, celiachia, intolleranze specifiche, ma a chiunque rientri nella categoria amministrativa di autismo.

⁹⁸ Per una critica del principio di normalizzazione all'interno dei Disability Studies si veda il testo di Mike Oliver *Capitalism, disability and ideology: A materialist critique of the normalization principle*, 2004, dall'archivio di Leeds: <http://disability-studies.leeds.ac.uk/files/library/Oliver-cap-dis-ideol.pdf>

⁹⁹ L'articolo del 1987 di Ivar Lovaas, *Behavioral treatment and normal educational and intellectual functioning in young autistic children*, affermava che la metà dei bambini autistici in trattamento intensivo fosse diventata "indistinguishable from their normal friends". In effetti "indistinguibile" è un termine abbastanza vago.

miracolistici delle terapie comportamentali applicate all'autismo, non di meno l'ABA, che si sostanzia in un intervento individuale con un operatore per tempi lunghi, anche quaranta ore la settimana, è rivendicata dai genitori perché strutturata sulle loro aspettative, pretesamente scientifica, capace di "guarire" l'autismo, intensiva quanto basta a liberare molto tempo di vita dall'incombenza della cura del figlio autistico¹⁰⁰. Queste divagazioni sulle metodiche comportamentiste sono mie, Eyal e collaboratori non entrano molto nel merito, pur ponendo la genesi di queste nuove pratiche al centro della svolta post-deistituzionalizzazione. Argomentata in modo accurato, la tesi di Eyal mostra una prospettiva inedita che sposta i piani interpretativi sulla nascita dell'oggetto autismo. A questo volume è annunciato un seguito meno teorico e più articolato sulla ricerca sul campo condotta dal suo gruppo di lavoro al dipartimento di sociologia della Columbia University.

Una breve digressione in tutt'altra direzione per integrare il campo delle eziologie culturali dell'autismo. Viene dalla Francia, paese in cui si sono sviluppate analisi notevoli sull'autismo, che mai sono entrate in dialogo, se non per via di insulti reciproci, con il discorso nordamericano e globale. Su ciò torneremo oltre, qui mi limito a riportare delle note che assecondano i medesimi intenti delle analisi della Nadesan e di Eyal, ovvero provano a venire incontro alla stessa domanda. L'autrice è Marie-Claude Thomas, il libro *L'autisme et les langues* (Thomas, 2011), si tratta della raccolta di sette testi della psicanalista lacaniana, in cui si vuole argomentare la questione: "Dans quelle épistémé la construction de l'autisme a-t-elle été rendue possible?" (Thomas, 2011, 13). Le sue posizioni sono ferocemente critiche verso le interpretazioni americane, non solo verso i padri storici, in particolare Kanner, ma anche verso autistici mediatici come Temple Grandin, cui dedica uno degli interventi raccolti nel volume, dal titolo *Temple-Cyborg: Une philosophie très-mineure*. Libro composito, a tratti interessante, a tratti decisamente debole, tenta di sostanziare la seguente tesi:

L'ipotesi proposta è dunque questa: che l'autismo, costruito da una psichiatria umanista, sia sintomo di una modificazione complessa e articolata della scienza moderna, precisamente *un sintomo di una mutazione della concezione del linguaggio*, mutazione maturata nel diciannovesimo secolo con il positivismo, l'evoluzionismo, il pragmatismo, la psicologia sperimentale, e dominata all'inizio del ventesimo secolo, a cominciare dagli Stati Uniti, dal *behaviorismo*, giunto al suo apogeo tra le due guerre mondiali, la cui metodologia infiltrerà, "informerà" una linguistica (Bloomfield) di cui si serviranno i

¹⁰⁰ Per una critica delle metodologie comportamentali si veda Michelle Dawson, *The misbehaviour of behaviourists: Ethical challenges to the autism-ABA industry* (Dawson, 2004).

comportamentisti, la pedagogia, la giurisprudenza, la logica, l'estetica, etc. e la psicoanalisi anglosassone (Bowlby) dell'IPA. (Thomas, 2011, 106)

In un altro intervento approfondisce le coordinate costitutive del “sintomo” autismo, ne individua quattro, in primo luogo la nascita della pedopsichiatria americana con il lavoro degli anni trenta di Leo Kanner, a suo parere sempre rimasto per impostazione a cavallo tra la ricezione americana della psicoanalisi e il comportamentismo, ma giunto infine a privilegiare le spiegazioni funzionali e comportamentiste di cui i riflessi condizionati costituiscono la matrice. Inoltre la fortuna del comportamentismo, e il suo debito verso l'evoluzionismo e il pragmatismo, teorizzazioni a monte della psicologia sperimentale di John Watson. Terzo ingrediente teorico del “sintomo” autismo è, per la Thomas, la linguistica strutturale americana di Bloomfield, con il suo “*credo anti-mentalista*”, a lui ad esempio fa riferimento diretto Erich Schopler. Infine, quarto ingrediente è la teoria dell'attaccamento di Bowlby che, pur utilizzando un lessico psicoanalitico, a livello metodologico è ancorato al modello comportamentista stimolo-risposta. Dalla congiuntura di queste direttive epistemologiche prende forma a suo parere quel “nuovo tipo di follia” che è l'autismo nella sua modalità codificata dal DSM. Se la Thomas sviluppa tale argomentazione critica nei confronti della relazione oggettivante all'autismo di tale prospettiva, la parte propositiva si sostanzia nella affermazione del valore e della specificità individuale della persona autistica, alle metodiche riabilitative standardizzate contrappone la relazione all'unicità del soggetto.

Tableau épistémologique de l'autisme

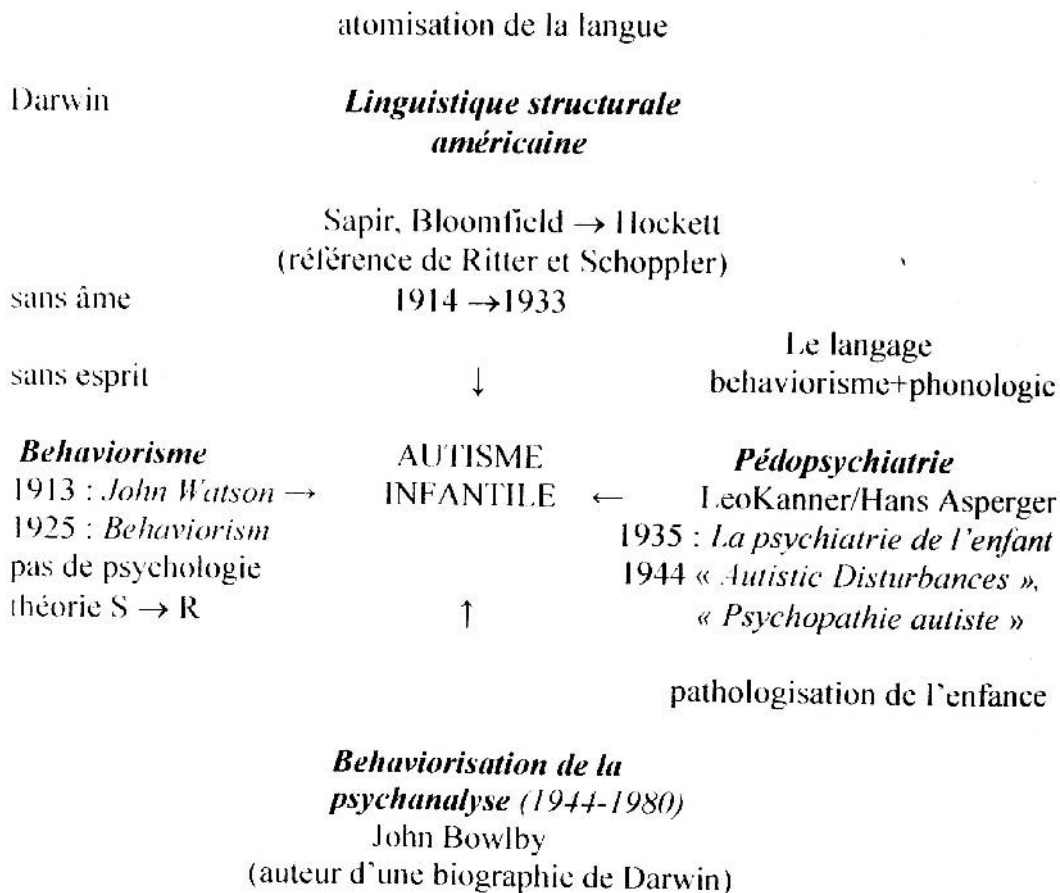


Tableau épistémologique de l'autisme (Thomas, 2011, 40)

Indubbiamente le ricerche di Nadesan ed Eyal, figlie di discipline, come la sociologia, metodologicamente più rigorose, sono meglio argomentate, non di meno credo che le opinioni della Thomas meritino attenzione, non foss'altro che come tentativo alternativo di elaborare una genealogia dell'oggetto autismo.

L'antropologia dell'autismo

Passo ora all'analisi di un altro orizzonte disciplinare interno ai Critical Autism Studies, la cui matrice teorica è il pensiero antropologico. In qualche modo lo sguardo che questo propone sull'autismo è l'intersezione tra l'antropologia medica e la ricerca antropologica sulla disabilità, inaugurata da Robert Murphy con *The body silent* (Murphy, 1987) e ripresa dalle antologie di Benedicte Ingstad e Susan Reynolds Whyte, *Disability and culture* e *Disability in the local and global worlds* (Ingstadt; Whyte, 1988, 2007). Lo specifico dello sguardo antropologico si ritrova nell'attenzione etnografica e nella dimensione cross-cultural, cosa che implica la valorizzazione delle risorse interpretative della prospettiva differenziale¹⁰¹.

Il primo testo che vado ad analizzare è una delle opere più interessanti in assoluto a tema autismo, il suo titolo viene da un poema di E. E Cummings, si tratta di *Unstrange minds*¹⁰², di Roy Grinker (Grinker, 2007). *Unstrange*, detto dei nostri *tipi umani particolarmente strani*, vuole fare segno all'orizzonte di comprensibilità possibile, eventuale, dell'autismo, così Grinker spiega il titolo sul sito dedicato al libro:

For me, it means two things. First, it can denote what we often call the "normal," but from the perspective of the different. It's great to reverse the way we think about "abnormal" by calling the "normal" unstrange. Second, it can denote the passage of people, like people with autism, from being "abnormal" to being familiar and understandable, rather than a mystery. I like to think that this is what is happening to people with autism. As the general public learns to understand and appreciate people with autism, the autistic person is no longer strange or foreign. He or she is, instead, unstrange¹⁰³.

Il libro è molto articolato, affronta la questione autismo da molte angolazioni, in primo luogo dalla prospettiva autobiografica, essendo coinvolto personalmente nella questione, come la maggior parte degli autori di cui abbiamo parlato, genitore di Isabel, ragazza *gifted*, violoncellista con il dono dell'orecchio assoluto, con pesanti tratti autistici. Oltre a questa dimensione personale, è un'esposizione della storia dell'autismo, accurata e approfondita, ma è anche un libro a tesi, si propone

¹⁰¹ Per una contestualizzazione complessiva della ricerca antropologica sull'autismo rimando a Solomon 2010 e al numero monografico della rivista *Ethnos* curato da Olga Solomon e Nancy Bagatell (Solomon; Bagatell, 2010). Si veda anche Bracher, 2012.

¹⁰² Il libro venne pubblicato nella prima edizione col titolo *Unstrange Minds: Remapping the World of Autism*, successivamente riedito come *Unstrange Minds: A Father Remaps the World of Autism* e infine col titolo *Isabel's World: Autism and the Making of a Modern Epidemic*.

¹⁰³ <http://unstrange.com/grinkertitle.html> (acc.5/14).

di scardinare il discorso sull'*epidemia* di autismo che, come detto più volte, alcuni autori sostengono, in ragione della proliferazione delle diagnosi. Grinker giustifica la proliferazione della casistica dell'autismo con sette argomentazioni. In primo luogo è cresciuta la capacità dei professionisti di cogliere lo specifico della condizione, inoltre, e conseguenza di ciò, i bambini vengono diagnosticati molto prima che in passato. Terzo punto, la separazione progressiva della diagnosi di autismo da quella di schizofrenia ha ridotto i casi individuati come psicosi infantile. Quarto, il passaggio alla nozione di spettro ha enormemente allargato le possibilità di individuare le persone come autistiche, il mutamento del concetto di autismo ha portato all'ampliarsi della categoria, i criteri individuati da Kanner e Asperger erano decisamente più ristretti di quelli attuali riportati dal DSM. Il quinto punto è la risignificazione di ciò che veniva individuato come ritardo mentale, rimpiazzato dalla diagnosi meno stigmatizzante di autismo. Il sesto punto individuato da Grinker fa riferimento ai mutamenti dell'analisi epidemiologica: "The new studies were able to find more cases because the researchers used different, more thorough, and more sensitive methods: intensive, multiple, repeated screening processes in clinics, schools, neighborhood community centers, and so on" (Grinker, 2007, 160), infine, settima ragione della proliferazione esponenziale, simil-epidemica delle diagnosi, è che, a differenza di quanto consueto ai tempi di Kanner, vengono individuate come autismo patologie genetiche o evolutive con un'eziologia specifica, x fragile, PKU, tetraparesi spastica: la dominante interpretativa, che determina il nome della condizione, è quella relazionale, e ciò è da mettere in conto all'impostazione del DSM, focalizzata sulla descrizione di sintomi e non sulle cause.

La seconda parte del libro di Roy Grinker è ad oggi il più articolato tentativo di analisi cross-cultural dell'autismo. L'autore vi sedimenta una ricerca estremamente articolata sulla percezione dei caratteri e delle connotazioni di cui la condizione autistica si carica nelle diverse culture, coglie lo specifico dei piani istituzionali e culturali (in particolare i ruoli delle religioni) in realtà differenti, Stati Uniti, Sud Africa, Croazia, e più approfonditamente India e Sud Corea (luogo di sue precedenti ricerche antropologiche e terra d'origine della moglie), e le modalità in cui i genitori si sono attivati per creare centri di intervento e associazioni per promuovere l'attenzione politica e sociale all'autismo. Il testo di Grinker mostra quanto sia fondamentale raffrontare le differenti prospettive a livello globale sull'oggetto autismo, per coglierne la complessità e la relazione ai contesti culturali specifici in cui si manifestano.

Sul filo della continuità tra antropologia culturale ed etnopsichiatria si collocano i materiali raccolti da Tobie Nathan in *L'enfant ancêtre* (Nathan, 2000), che nell'introduzione li contestualizza in

relazione alla nozione contemporanea di autismo. Siamo qui su un piano di ricerca distinto da quello dei *Critical Autism Studies*, ad ogni modo mi sembra interessante allargare lo sguardo, esattamente per la ragione per cui è interessante la prospettiva *cross-cultural*, ovvero perché dà accesso a una visione differente della stessa cosa. Evidentemente lo sguardo medico in cui si incrive il discorso contemporaneo sull'autismo è altro dalle interpretazioni culturali proposte, non le esaurisce e non ne è la verità, vale qui ribadire il livello di attenzione già tematizzato a proposito dei *changelings*, per evitare di appiattare un tema surdeterminato sulla sua interpretazione positivista e coloniale.

La questione, di fronte a un bambino che non parla, per Nathan non si pone nei termini : “cos’è che fa che questo bambino non parli? – bensì: *quale lingua non parla questo bambino?* O più esattamente: *in quale lingua non parla questo bambino?*” (Nathan, 2000, 7) Cosa che sposta l’attenzione all’orizzonte culturale in cui la nascita ha luogo. Come affermava Althusser nel *Freud e Lacan*, si nasce già in un orizzonte di attesa e in una collocazione che ci determina da ben prima della nascita, si nasce già assoggettati, e la stessa sorte ha conseguenze differenti in orizzonti culturali differenti, così in Africa se un bambino non parla a due, tre, quindici anni o per l’intera vita, si pensa che ciò sia dovuto a una sua precisa intenzione. Da ciò seguono modalità di gestione del bambino mutacico completamente differenti. Le popolazioni Yoruba chiamano questi bambini “*Abikú* – da abi, “nascere” e kú, “la morte”. Li si chiama pertanto “nascere e morire” che può essere interpretato come “morto-rinato” (Nathan, 2000, 9). Gli *abikú* nascono prematuri e scompaiono in modo inesplicabile, e gli si attribuisce un atteggiamento critico verso il mondo degli umani. Le connotazioni ulteriori degli *abikú* non possono che rimandare al capitolo precedente, ai *changelings*, anche i racconti sugli *abikú* parlano di bambini scambiati alla nascita e tornati alla città degli *abikú* dopo essersi finti precocemente morti. Raccordi eventuali, la cosa significativa è segnare una differenza nella percezione di una condizione che si traspone nelle specifiche metodiche terapeutiche tradizionali degli Yoruba. Gli interventi procedono dall’interpretazione della relazione del bambino al mondo degli *abikú*, bisogna in primo luogo impedirgli qualunque contatto con questi, se il bambino è egli stesso un *abikú* si tratterà di proporre il suo scambio con il bambino sottratto, con modalità ancora in tutto simili allo scambio del *changeling*, con l’abbandono nelle selve (corrispondente alla pratica antica dell’esposizione, come detto a proposito dei *changelings*, e in qualche modo all’aborto preventivo contemporaneo), oppure procedure di umanizzazione come l’imposizione di scarificazioni. Se si pensa che il bambino non sia *abikú* ma sia solo affascinato da questi, si tratterà di dissuaderlo con la forza o elaborare strategie per non renderlo riconoscibile dagli *abikú*, una strategia è mutarne il nome. “Qualunque sia, l’intervento

modifica la natura del bambino e iscrive questa modifica in modo indelebile, con le scarificazioni, gli abbandoni e i cambiamenti di nome” (Nathan, 2000).

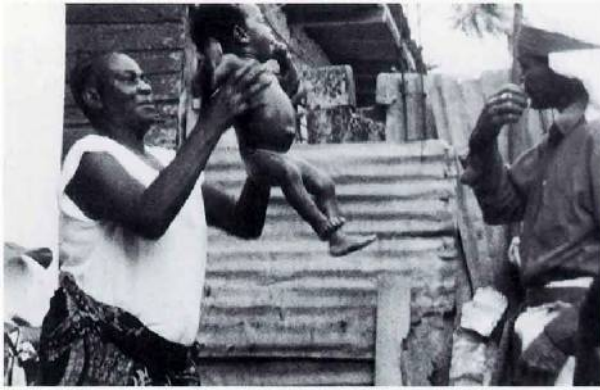
Éric de Rosny ritrova le medesime dinamiche durante le sue ricerche in Camerun, in *La nuit, les yeux ouverts* (Rosny, 1996), si sofferma su un rituale a cui ha assistito mirato a un infante problematico.

Molto presto dopo la nascita, il bebè ha cominciato a comportarsi in modo anormale, come se non volesse restare quaggiù. “Fissava il cielo, mi disse in francese, come un bambino che vuole rendere l’anima!” Rifiuto di ogni nutrimento tranne il latte materno! Nessun tentativo di pronunciare una parola! Nessuna manifestazione di interesse per gli altri bambini! Non prova nemmeno a trascinarsi sul pavimento! È un bambino-cordone! (Rosny, 1996, 128)

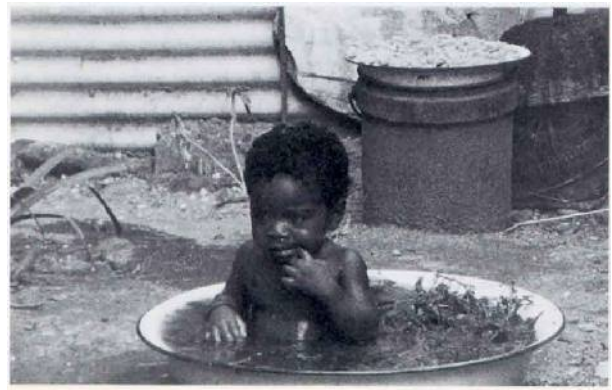
Il rituale narrato è complesso e talvolta brutale, procede dall’idea Bantu che si possiedano quattro occhi, due rivolti al mondo e due all’aldilà, “si tratta di fargli «crever les yeux [scoppiare gli occhi]», ovvero renderlo invisibile al mondo degli antenati per separarlo da questi, e inserirlo in un nuovo universo vegetale, animale, umano” (Rosny, 1996, 98), per riportare lo sguardo perso nell’oltremondo all’aldilà, e si sostanzia in procedimenti rituali elaborati, immissione in una tinozza d’acqua con erbe e rimedi, recita di canti e “lavaggio” del bambino con un gallo vivo, quindi abluzione con bianco e tuorlo d’uovo, infine applicazione di una sostanza verde sugli occhi, per determinare l’auspicata cecità all’oltre mondo.

Il trattamento necessita di un seguito. Il bambino dovrà portare attorno alla vita una cordicella, fino a quando questa si distaccherà da sé. Ciò vorrà dire che resterà con noi, in altri termini, che sarà guarito. Credo che Tobie Nathan avesse ragione quando scriveva: “Un autistico è un figlio di umani che, mancando dell’iscrizione in una cultura, non ha potuto accedere all’umanità”.

Questo bambino-cordone è un autistico o uno psicotico? In ogni caso, il trattamento rude a cui è stato sottoposto era destinato a radicarlo in una cultura. Ci sono pertanto buone possibilità che l’acqua, il fuoco, gli alberi, il gallo, l’uovo e l’aiuto dei suoi contemporanei gli permettano l’accesso all’umanità. (Rosny, 1996, 128)



6a. L'enfant-cordon qu'il s'agit de retenir parmi nous.



6b. Plongée dans l'univers végétal et aquatique.

Per concludere la digressione africana vediamo ora un testo precedente alla esplosione diagnostica dell'autismo in occidente, una ricerca di due antropologi legati alla scuola di Dakar, András Zempléni e Jacqueline Rabain: *L'enfant nit ku bon: un tableau psychopathologique traditionnel chez les Wolof et les Lébou*, che risale al 1965. Il raccordo tra la ricerca in questione e l'autismo contemporaneo è stato proposto da Tobie Nathan (Nathan, 2000).

Gli autori intendono rapportarsi alla figura del bambino *nit ku bon* secondo le coordinate interpretative Wolof e Lebou, “mostrare come una cultura costruisce e descrive, utilizza e spiega una entità patologica per mezzo dei suoi propri significanti” (Nathan, 2000, 34), evitando di sovrapporre piani interpretativi come quello medico occidentale, al fine di cogliere la coerenza interna e la specificità delle rappresentazioni correlate alla condizione. Una prima determinazione fondamentale è che la patologia mentale nelle culture Wolof e Lebou non viene considerata un dato naturale, bensì l'esito dell'azione di spiriti o di uomini, in questo modo appare non come problema individuale ma come evento sociale, per comprenderla bisogna fare riferimento al gruppo più che al malato in cui si manifesta. Vediamo dunque come si caratterizza il bambino *nit ku bon*:

- Si tratta di un bel bambino, ben fatto, con grandi occhi “bianchi come percalles”, di carnagione chiara, “è più bello di suo padre e sua madre”, è *borom böt* (qualcuno che attira lo sguardo).
- Abbassa la testa che si dice essere di grandi dimensioni.
- Non guarda mai le persone in faccia, nemmeno le persone più prossime, “si dirà che si vergogna a rivolgere lo sguardo”, sguardo che è vuoto “rivolto verso l'interiorità”. Come riporta l'informatore “non è mai possibile vedere il loro viso, né i loro occhi perché ogni volta che li si guarda tendono a nascondersi per evitare di essere fissati”.

- Non parla o parla molto poco. Non si confida con gli altri, non partecipa mai alle conversazioni. Si evidenzia una notevole discontinuità nel suo comportamento verbale: “parla e poi, improvvisamente, si ferma, si piega su sé e dice: sono malato, anche se non ha nulla”.
- Gli piace ritirarsi in un angolo, isolarsi dai compagni. Non gioca mai con gli altri, “non li prende mai in giro”. Se per caso partecipa ai giochi, “è naif”, “non risponde mai alle prese in giro né alle botte che riceve”.
- Spesso è soggetto a piccole malattie: “per tre giorni è scontroso, è malato, fa stancare suo padre e sua madre e tutti pensano che il bambino non li ami”.
- Le sue reazioni avvengono in controttempo, in modo discontinuo, insolito: “di colpo cambia carattere”, “si mette improvvisamente a piangere o a ridere”; “mentre è intento a fare qualcosa cade improvvisamente, si rialza, cade come quelli posseduti dai *rab* (entità spettrali, demoniache).
- Ma il sintomo principale, il segno più sicuro per riconoscerlo è il suo carattere riservato, la sua riservatezza e la sua sensibilità estrema in determinate situazioni.
 - *Dafay tēyē bopam*: “sempre si trattiene, si astiene”; “questi bambini sono evanescenti”: “si comporta come se provasse vergogna”; *nit u bopam ou nit ki ci bopam*, espressione che significa “un essere che è in se stesso, che non ha relazioni con altri”.
 - Alcune circostanze evidenziano il suo carattere, “lo si porti in un altro villaggio, senza i genitori, e chiuderà gli occhi”, se si organizza una festa con tambuti o una riunione, le evita accuratamente. Si mette a piangere se la madre lo porta in ambienti affollati o se giunge a casa uno straniero.
 - A volte si spinge anche oltre: “sono rivolti verso sé, quindi sono riservati”, *xol bi dafa ñāw*: “il suo cuore è cattivo”, ovvero è malvagio; *xol bu ñāaw* si dice del bambino che resta solo e che non è mai gioioso, di chi si sa che non è contento. *Dafay raglu*: “è triste”, ovvero è arrabbiato.
 - Tutto ciò, pare, non è ancora sufficiente per dire con certezza che si tratta di un *nit ku bon*. Non mostra il suo vero volto, non si manifesta compiutamente che in situazioni che percepisce come ostili. Prevederle è molto difficile, perché “qualcosa di insignificante può causargli un’afflizione profonda”. Come si dice, “non ama essere detestato”, quando lo si riprende, anche minimamente, e tanto più se viene punito, ma anche se non gli si dedica abbastanza attenzione, serra gli occhi, piange, si zittisce, rifiuta il cibo, può cadere

improvvisamente malato, *dafay sis*: “è asociale”. Può dar luogo alle stesse reazioni se gli capita di assistere a scene “violente”: litigi, dispute, incidenti d'auto, sepolture, ecc. Queste emozioni intense, il bullismo, una punizione forte possono causare una crisi: allora si mette a piangere e urlare, e poi cade a terra e giace immobile, o ancora “se viene colpito, può rimanere un giorno intero a dormire” o “tre giorni a piangere”. (Nathan, 2000, 37-39)

Ho riportato integralmente la tabella della sintomatologia del *nit ku bon* come presentata dagli autori perché evidenzia la prossimità profonda al nostro oggetto di indagine, le disabilità relazionali, ne coglie una modalità di individuazione culturale specifica. Un carattere ulteriore determinante è la prossimità alla morte. Il bambino *nit ku bon*, estremamente fragile, può morire improvvisamente senza manifestare malessere in precedenza, solitamente muore bambino, raramente raggiunge l'adolescenza. Capita invero che alcuni divengano adulti, in quel caso le connotazioni si volgono in positivo. L'uomo *nit ku bon* ama il suo lavoro e ne è ricompensato, “parla poco, e soprattutto “non parla mai di ciò che non lo riguarda”, non si fa mai gli affari degli altri, conduce una vita solitaria coltivando le sue dedizioni. Conserva alcuni sintomi dell'infanzia, testa bassa, sguardo che non fissa mai, è calmo, ospitale, generoso”¹⁰⁴ (Nathan, 2000, 40).

La specificità del bambino *nit ku bon* pone la questione della sua identità, come detto, la cultura Wolof e Lebou non prevede la riduzione della condizione a uno stato individuale (una *tragedia personale*), ma la interpreta come esito di stregoneria, fatture, possessioni, per cui gli autori vagliano le forme di tali rappresentazioni. Una prima serie di queste vede il bambino *nit ku bon* come posseduto da un *rab*, o *rab* egli stesso. *Rab* è uno spirito ancestrale, può prendere forme animali o umane, e tre stati: il *rab* errante, sconosciuto, che cerca una collocazione nel mondo in cui essere accudito e nutrito, può prendere dimora in una persona, che cadrà allora malata fino a un rito di identificazione, a seguire il *rab*, domesticato, prende il nome di *bak*, c'è poi un tipo di *rab* potente, chiamato *tur*, che ha fatto un patto con il fondatore di un lignaggio, ed è alleato al lignaggio e al villaggio. La questione se il bambino *nit ku bon* sia un *rab* o ne sia posseduto, è complicata, data la varietà delle relazioni tra *rab* e persone, che vanno dall'identità totale alla sorveglianza protettrice, alla possessione subita, quindi l'uomo *succubo* del *rab*, addomesticamento del proprio *rab* attraverso riti, pratiche, offerte, e infine utilizzo da parte dell'uomo del *rab* per propri fini (il *borom-rab*, il padrone del *rab*). Come collocare quindi la relazione tra *rab* e *nit ku bon*? Da tale interpretazione procedono le modalità terapeutiche di

¹⁰⁴ Mi sembra molto interessante trovare in un testo di cinquant'anni fa la caratterizzazione dell'autistico adulto ad alto funzionamento, e in un testo di antropologia africana, considerato che in occidente è stato individuato solo alcuni decenni più tardi.

intervento¹⁰⁵. Molto interessante che gli autori, dall'analisi della relazione tra demoni, *rab* e bambini *nit ku bon* giungano a collocare questi lungo uno *spettro*:

Per riassumere, ci sembra giusto situare il *nit ku bon* lungo una scala che si estende dal semplice *borom rab* fino all'estremo del “bambino scambiato”. Le condotte, le attitudini, le caratteristiche fisiche del bambino determinano la zona in cui l'interpretazione, spesso latente, non esplicitata, si arresta. Ciò non può, comunque, svuotare del suo contenuto la frase più frequente dei nostri informatori: “Il *nit ku bon* è uno straniero, viene a fare una visita e poi se ne riparte. È uno straniero tra noi”. Si può formulare una ipotesi riguardo all'evoluzione di questa interpretazione: nella misura in cui la sua sopravvivenza è assicurata, ed entra nello scambio sposandosi, il *nit ku bon* s'afferma sempre di più come *nit* (persona umana) e, di conseguenza, diverrà un *borom rab* in senso forte. (Nathan, 2000, 50)

Una seconda serie di rappresentazioni del bambino *nit ku bon* lo vedono come incarnazione degli antenati, una terza come figli di *yaradal*, ovvero di madri che hanno perso in precedenza figli alla nascita. Questi tre registri differenti trovano un contatto in un quarto livello della rappresentazione, il legame del bambino *nit ku bon* con la morte. Il bambino *nit ku bon* possiede la conoscenza suprema, quella della morte, è il bambino che può decidere della sua propria morte: “se vuole morire, muore, se vuole restare, resta” (Nathan, 2000, 56). Ed è proprio il peso di tale conoscenza che grava sulla sua vita, la testa è pesante per la fatica di sostenere un tale sapere che gli viene dall'essere lo spirito degli antenati, e che lo porta a scegliere, improvvisamente, di lasciare il mondo degli uomini.

Il bambino *nit ku bon* si presenta come essere non rappresentabile nell'orizzonte della specie umana, come alterità radicale. “La cultura tende in un movimento inconscio verso la coerenza interna dei suoi sistemi di rappresentazione, a porre il bambino *nit ku bon* come un *termine rovesciato della persona umana*, un essere altro, uno straniero” (Nathan, 2000, 61). La differenza si dà per opposizioni, secondo le modalità riportate dagli autori in questa tabella:

¹⁰⁵ Un guérisseur nous dit: [...] “Le Bon Dieu a donné une connaissance aux *rab*. Ils ne respirent pas, ils expirent seulement. Ils sont comme des *nains*. Ils ont une longue barbe et beaucoup de cheveux. Ils se marient à des femmes qui ont un teint clair. Parfois, on dit que leur enfant est le *nit ku bon*” (Nathan, 2000, 46). Immediato il rimando all'immaginario dei *changelings*...

Enfant ordinaire, personne humaine

- peut être possédé par les *rab* (donc disjoint);
- pas de rapport avec l'ancêtre, où dans certains cas, l'âme de l'ancêtre se réincarne;
- s'intègre dans la patrie;

- sa mort est décidée;
- a de la connaissance en devenant vieux;
- voir son ombre, c'est sa mort.

Nit ku bon

- peut être lui-même un *rab* (donc conjoint);
- ancêtre lui-même qui revient : âges, connaissances cumulées;

- tue ses frères : « il les surpasse » : *dōm u yaradal*;
- décide de sa mort;
- a de la connaissance dès sa naissance;
- « il peut voir son ombre dans la glace » ; etc.

L'alterità del bambino *nit ku bon* e lo spettro delle interpretazioni possibili della sua natura spingono gli autori a rimarcare come determinante la sua ambivalenza, che trova espressione sia nelle relazioni quotidiane nella comunità sia nei riti terapeutici riservati ai *nit ku bon*.

Nella sua prefazione al libro che ripropone la ricerca di András Zempléni e Jacqueline Rabain, Tobie Nathan vi rileva quanto segue:

Vorrei innanzi tutto attirare l'attenzione sul fatto che questo modello è ben altro che una credenza naif, che si tratta di una vera *teoria* che implica:

1. che esiste un genere di bambini particolari che cercano di raccorparsi in comunità minoritarie,
2. che questi bambini sono caratterizzati dal legame con gli antenati del loro gruppo di appartenenza con cui, a differenza degli altri bambini, continuano ad intrattenere delle relazioni ben dopo la loro nascita,
3. Parlo di *teoria* in senso forte perché questo concetto presenta un interesse tecnico: permette di percepire questi bambini a partire da elementi positivi:
 - non si dice che *non parlano* [negativo], ma che *continuano a dialogare* con gli antenati,
 - non si dice che *rifiutano* la relazione [negativo], ma che intrattengono una relazione intensa con esseri invisibili,

- non si dice che *muoiono* [negativo], ma che ripartono volontariamente.

Curiosamente, i lavori attuali sui bambini autistici riprendono in qualche modo le descrizioni africane, almeno su alcuni punti. [...] Le pubblicazioni di alcuni autori evocano la necessità di comprendere il loro universo, di penetrarlo, di ricostituirne i parametri intellettuali – in breve: *di riconoscerli nella loro specificità...* (Nathan, 2000, 15-16)

Nathan coglie alcuni rapporti tra interpretazione tradizionale africana e attuale delle disabilità relazionali anche nella disposizione terapeutica, nota come, ad esempio, anche nei lavori di Oliver Sacks, venga riconosciuta ai pazienti la capacità di esprimere in modo compiuto la propria specificità.

La Comunicazione Facilitata con Dio

Lasciamo l’Africa per tutt’altro orizzonte, per più versi siamo ancora in linea con il discorso antropologico culturale, ma su un fronte decisamente eccentrico, trattando della ripresa di una pratica terapeutica di supporto ideata per l’autismo in un orizzonte mistico, ovvero dell’uso della *Comunicazione Facilitata* nelle comunità Haredi, gli ebrei ultraortodossi. La storia della FC (teniamo l’acronimo inglese) è assolutamente affascinante, come quella di molte “terapie” di supporto per l’autismo¹⁰⁶. Per decenni si sono utilizzate metodiche per facilitare l’espressione in casi di tetraparesi spastica, negli anni settanta l’australiana Rosemary Crossley pensò di utilizzare qualcosa di simile per i bambini autistici, facendoli scrivere su una tastiera con l’ausilio di un “facilitatore”, ovvero di una persona che muove la mano del soggetto facilitato. Un esperto di pedagogia speciale di fama, Douglas Biklen, discepolo ed erede di Wolf Wolfensberger alla Syracuse University, scoprì in Australia il metodo nel 1989 e lo ripropose. L’effetto fu strabiliante, i genitori rimanevano sconvolti nel leggere di quanta profondità fosse capace lo spirito dei figli, autistici gravi non-verbali cominciarono a pubblicare libri, primo e più fortunato Birger Sellin, autore nel 1993 di *Ich will kein in mich mehr sein: Botschaften aus einem autistischen Kerker*¹⁰⁷, libro scritto con supporto di facilitatore e tradotto in molte lingue. Fin dagli albori il metodo aveva polarizzato i giudizi, con genitori, specialisti e facilitatori che ne magnificavano gli esiti, e persone più concrete che manifestavano qualche scetticismo. La svolta

¹⁰⁶ Meriterebbe attenzione ad esempio anche la controversa pratica del *packing*, utilizzata in ambito psichiatrico, soprattutto in Francia, come intervento terapeutico per l’autismo. Consiste nell’avvolgere il bambino in panni bagnati freddi fino a fasciarlo strettamente. Non è chiarissimo dove stia la dimensione terapeutica, evidentemente si tratta di un adattamento delle pratiche “curative” manicomiali.

¹⁰⁷ Tradotto anche in italiano come Sellin, Birger (1995), *Prigioniero di me stesso: Viaggio dentro l’autismo*, Torino, Bollati boringhieri,

avvenne quando cominciarono a ricorrere cause per abuso su minore perpetrato da genitori di bambini autistici. A una di tali vicende Gaia Rayneri ha dedicato un bel libro, *Pulce non c'è*¹⁰⁸, in cui racconta come la sorella, tramite il “facilitatore”¹⁰⁹, avesse raccontato di violenze subite dal padre, cui è seguito il sequestro della bambina in una comunità e l’incriminazione del genitore. Tutte cose immaginate dal facilitatore, come verificato, dopo avere devastato la vita di una famiglia, in molti altri procedimenti giudiziari simili¹¹⁰. Non solo per questo la metodica è ora completamente screditata, sono stati condotti esperimenti banali, come porre domande differenti al bambino e al “facilitatore”, e l’esito inequivocabile è sempre stato che a scrivere era quest’ultimo¹¹¹. Non senza ragione è stato detto essere una “farsa crudele” o un “ventriloquio involontario”. Non di meno la FC viene ancora utilizzata, con qualche attenzione e in sinergia con altre metodiche agevolanti l’autonomia espressiva, e trova, per lo più tra i genitori, entusiasti estimatori. Birger Sellin è ancora citato come referente per l’autodiscorso autistico da molti autori, tra cui, non me lo sarei aspettato, Jean-Claude Maleval: “Pertanto Sellin ha potuto testimoniare del suo vissuto redigendo due libri notevoli grazie alla comunicazione assistita al computer” (Maleval, 2009, 89).

Veniamo ora al raccordo con la deriva mistica della FC, e a vedere come questa ne illumini lo spirito. Le comunità Haredi in Israele sono raccolte prevalentemente a Gerusalemme e a Bnei Brak vicino Tel Aviv, sono religiosi ortodossi osservanti estremamente conservatori, ferocemente critici rispetto alle tecnologie e ad ogni forma di secolarizzazione. Il ricorso alla FC sembra sia stato importato da comunità Haredi nord americane. Quali finalità viene ad assecondare?

All this unusual reaching out and barrier crossing may suggest that FC is believed to hold a special promise for religious believers, beyond the ambitious goal of improving the communication skills of severely incapacitated individuals. The essence of this significance became crystal clear with the first media reports on FC in the ultraorthodox settings. The communication was geared to otherworldly planes; the impaired children were perceived as mediums susceptible to supernormal agencies and able to impart knowledge derived from them. (Bilu, Goodman, 1997, 382)

¹⁰⁸ Rayneri, Gaia (2009), *Pulce non c'è*, Torino, Einaudi.

¹⁰⁹ Così la Rayneri racconta la metodica: “Funziona così: tu prendi un bambino autistico, lo fai sedere davanti a un computer o, meglio, a una macchina da scrivere con display elettronico, gli metti una mano sotto il polso, prima, poi quando diventa più bravo la mano si sposta, va al gomito, poi alla spalla, poi alla testa, poi – miracolo! – addirittura senza mani. Tu lo tocchi e come per magia gli dai sicurezza, e lui scrive tutto quello che per tutta la vita si è sempre tenuto dentro” (p. 30).

¹¹⁰ Si veda Biigh; Kupperman (1993), *Brief Report: Facilitated Communication Evaluation Procedure Accepted in a Court Case*.

¹¹¹ Si veda anche come Paul Offit demolisce la FC nel suo libro sui *false prophets* (Offit, 2008).

La ricerca di Bilu e Goodman è molto articolata, mostra come la FC, accreditata addirittura dal sapere scientifico¹¹², venga a prestarsi al ruolo di mediatore del Divino. Per approfondire il tema ho provato a vagliare le risorse in rete e ho trovato moltissimo materiale interessante¹¹³, le trascrizioni sono per lo più redatte con uno stile retorico da predica o da opuscolo religioso, talvolta il tono è apocalittico, a volte autobiografico, nel senso che narrano cosa hanno combinato nelle vite precedenti per essere così in questa, essendo la disabilità percepita come conseguenza di una colpa a monte da espiare.

Once God's immanence (in the world as well as in humans) has been established, it is important to reconcile it with the miserable fate of the impaired children. Since the notion of divine providence, based on the moral principle of divine restitution as individually geared to each believer (Hebrew: hashgahah peratit), is a cardinal pillar of faith in Judaism, the agony and pain of the children and their families must be accounted for. This is particularly true in the case of pervasive developmental disorders like autism and mental retardation, in which early onset discredits any explanation focusing on the victim's sins. One of the publications responded to this moral challenge with the following generalization, based on repeated messages from the children: "All the brain-damaged without exception know that they had lived in this world before, know their former name and parents' names, and know the sin for which they came to this world in such a miserable form. They all know that they did not come to this world to do penance, since they know the ultimate truth and do not have (the option of free) choice. They came to the world simply and solely to endure this anguish, which for them is a rectification of the sin for which they came into being". (Bilu, Goodman 1997, 386)

Invero nella stessa comunità Haredi si sono levate voci critiche rispetto a queste pratiche, anche da parte di Rabbi importanti, nonché evidentemente dal mondo laico, ma è interessante seguire la

¹¹² Invero Douglas Biklen, interrogato sulla questione, è decisamente tranciante, così risponde a una richiesta di chiarificazione via email: "Joshua, thanks for your email. I see no relationship between religious messianic claims and facilitated communication training. Our approach is to work to ensure that individuals are able to be in control of their own communication, and to proceed to physically independent typing and to speech in conjunction with typing. I do not condone practices that ignore the importance of independent communication. Doug" (<http://parsha.blogspot.it/2009/06/some-questions-for-rabbi-sachs-autistic.html> acc. 6/2014).

¹¹³ Alcune trascrizioni sono su siti come questo: <http://www.dani18.com/>, ma ne ho trovato molti altri assolutamente omologhi.

ricerca perché si sostanzia in interviste ai genitori coinvolti, pochi sono convinti che siano gli autistici a scrivere, non di meno valutano positivamente l'esperienza, come una specie di accrescimento della qualità della relazione spirituale al figlio¹¹⁴.

Gli autori sostengono che se la FC si è prestata ad una transizione verso la sua versione mistica, è perché già nei suoi presupposti si appoggiava a una trascendenza, “the emergence of metaphysical FC may shed light on the "mystico-religious" aspects of clinical FC. In both settings FC is used to bypass gross physical deficits in order to give voice to hidden aspects of the psyche. This basic resemblance is clouded by epistemologically divergent rationales” (Bilu, Goodman, 1997, 390). Ciò che la FC vuole proporre è l'accesso diretto alla psiche del bambino, una trascendenza localizzata nella sua mente (in qualche modo secondo il modello mitico cui fanno riferimento i genitori pro-cura, che vogliono liberare il loro bambino sano dall'autismo che lo intrappola), così come la sua versione mistica vuole accedere alla trascendenza divina. Anche a livello stilistico gli autori trovano corrispondenze tra gli esiti delle due modalità della FC.

Concludo l'analisi di questa proliferazione a margine, dell'uso perverso di una metodica di intervento di supporto alle persone autistiche per finalità mistiche e di proselitismo¹¹⁵, e passo ad accennare a un altro orizzonte della ricerca antropologica sull'autismo, più marcatamente etnografico.

Etnografia dell'autismo

Il discorso antropologico, oltre che sul fronte dell'analisi *cross-cultural*, ha portato un contributo importante alla ricerca sull'autismo attraverso l'applicazione sul campo delle metodiche etnografiche. Ciò si è realizzato solo di recente, ma gli esiti mi sembrano particolarmente interessanti, si vedano i saggi contenuti nel numero monografico della rivista *Ethos* curata da Olga Salomon e Nancy Bagatell (Solomon, Bagatell, 2010), qui recensita da Ariel Cascio:

¹¹⁴ Pamela Block (2009) critica il saggio in esame: “Bilu & Goodman appear to almost, but not quite, consider the possibility that the children may actually be participants and agents in valued and culturally relevant religious practice. Ultimately, their portrayal reveals the pejorative slant concerning not just physical difference (the terms incapacitated, damaged, deranged, deviant, used repeatedly throughout the article, are hardly value neutral) but also religious difference. Bilu & Goodman see the autistic children and other “deviant” entities are vehicles by religious authorities to maintain religious hegemony. They do not consider the possibility that the children may be willing participants in the valued mystical beliefs and practices of their communities. In ultraorthodox communities many ritualistic autistic behaviors, including the practice of FC, are not seen as deviance but as ideally suited for encouraging a mystically holy interaction with the world to which all members of this particular community strive” (Block, 2009, 3). Invero la revisione del saggio per la pubblicazione nel libro di Schopler ha emendato alcuni termini non politicamente corretti. La Block nel testo sembra dare credito alla FC.

¹¹⁵ In Brasile si è sviluppata una diffusa affiliazione al culto spiritista, ispirato alle visioni di Alain Kardec, all'interno dei circoli che coltivano la *doutrina espírita* si è elaborata una teoria spiritista dell'autismo, si veda Miranda (2003).

A special issue of *Ethos* subtitled *Rethinking Autism, Rethinking Anthropology* demonstrates the value of anthropological inquiry into this field. The editors identify the value of anthropology in moving away from the biomedical discourse to a phenomenological and ethnographic discourse that focuses on the lived experiences of those affected by ASD (Solomon & Bagatell, 2010). Using this approach, Bagatell (2010) presents findings from her participant observation with a support group run by and for adults with ASD. She links the emergence of a community formed around ASD to three factors: broadening diagnostic spectrum, selfadvocacy movement with disability rights, and the Internet. Although Bagatell does not focus explicitly on neurodiversity, she does find it co-existing among discourses of curing and treating among support group participants. Whereas Bagatell conducted participant observation among a support group for adults with ASD, this article presents similar research among support groups for parents of children with ASD. It contributes to the growing literature on ASD by introducing an ethnographic component that looks at the influence of neurodiversity among parents actively engaged in managing their children's ASD. (Ariel 2012)

Nella sostanza, l'approccio antropologico-etnografico si concentra sul singolare, avevamo visto nel primo capitolo il lavoro di Nancy Bagatell sull'esperienza della diagnosi in un ragazzo con AS, seguito nel corso degli anni dopo la diagnosi. Elionor Ochs, antropologa e linguista, ha sviluppato un lavoro di assolutamente interessante sul fronte etnografico, queste le coordinate del suo progetto di ricerca dal sito della UCLA:

The Ethnography of Autism

The project provides an ethnographic account of the everyday lives of high-functioning children with autistic spectrum disorders (Autistic Disorder and Asperger Syndrome). Analytic foci include autistic children's narrative interactions with family members and peers, inclusion in public school classrooms as a social practice, autistic children in multi-lingual families, and autism and the social world. Our current project examines socialization of children with autism spectrum disorders into the social rules of school and family, focusing on social rule violations. The study documents autistic children's sense of rule awareness, which is foundational to belonging to a social group.

UCLA's Ethnography of Autism Project is supported by the Spencer Foundation for Educational and Related Research. The Principal Investigator is Professor Elinor Ochs.¹¹⁶

Molti altri progetti di ricerca vanno nella medesima direzione, e aiutano a comprendere l'articolazione dei significati dell'oggetto autismo nella molteplicità delle soggettività che ne sono coinvolte. Ho segnalato in precedenza in nota il lavoro etnografico sulla realtà dell'autismo/AS in Italia di Ariel Cascio, sto seguendo e mi pare assolutamente interessante quello di Clarice Rios e i ricercatori del PEPAS sui servizi per l'autismo a Rio de Janeiro e sulle realtà associative sul territorio, ed è stato pubblicato di recente il primo volume in Italia che propone una rappresentazione etnografica dell'AS/autismo, *Ragionevolmente differenti* di Mirna Cola (Cola, 2012), esito di una ricerca di dottorato, una eccellente contestualizzazione teorica in termini antropologici. La teoria trova applicazione nel lavoro sul campo condotto con le associazioni, attraverso la partecipazione a mailing list a tema, e in interazioni protratte e intense con i protagonisti, attivisti, as/autistici e genitori.

Quello etnografico è un lavoro di analisi fondamentale che mette in scena una realtà superiore, aiutando a ripensare l'oggetto autismo dalla prospettiva delle soggettività coinvolte, complicando per lo più le partizioni e destabilizzando le opinioni sedimentate.

Neuro-

L'ancoraggio dell'autismo al tempo presente si manifesta anche nella sinergia con altre evenienze specificamente contemporanee, vediamo ora come si è articolata la relazione tra centralità del discorso sull'autismo e centralità del cervello come principio esplicativo fondamentale.

Neuro- è il prefisso più rinomato del nuovo millennio, una delle ragioni più eclatanti di tale fortuna è stata l'avvento delle tecnologie di *neuroimaging*: la possibilità di visualizzare delle dinamiche nel cervello ha attivato itinerari di ricerca neuroscientifica prima impensabili. Progressivamente si è affermata, anche a livello culturale più vasto, un'attenzione per il cervello come luogo esplicativo privilegiato. Francisco Ortega¹¹⁷ ha dedicato ricerche importanti a tale fenomeno, alle sue espressioni su differenti piani culturali, e a come la dominante interpretativa cerebrale sia diventata l'ancoraggio per delle *bioidentità* (Ortega, 2009a). Bioidentità è una identità strutturata su caratteri somatici, nello

¹¹⁶ <http://www.sscnet.ucla.edu/anthro/faculty/ochs/projects.htm> (acc. 3/2014).

¹¹⁷ Ortega, 2011, 2014, Ortega; Vidal, 2011, Ortega; Choudhury 2011, Ortega; Zorzanelli, 2011. Si veda anche Choudhury; Slaby, 2012.

specifico, la bioidentità *neuro* si costituisce come *soggetto cerebrale* (Ortega; Vidal, 2006, Ehrenberg, 2004¹¹⁸).

Il termine “soggetto cerebrale” compendia adeguatamente la riduzione della persona umana al cervello: l’idea che il cervello sia la parte del corpo che ci è necessaria per essere noi stessi, in cui si incontra la realtà più intima dell’essere umano, detto altrimenti, si tratta dell’identità personale intesa come identità cerebrale. Investigare il soggetto cerebrale significa tentare di rispondere alla domanda sul perché l’affermazione ‘io sono il mio cervello’ è diventata autoevidente. Il soggetto cerebrale costituisce una figura antropologica privilegiata nella biosocialità. (Ortega, 2011, 123)

Il *soggetto cerebrale*, esattamente in ragione del suo riduzionismo biologico costitutivo, si presta ad essere il cardine di agglutinazioni biosociali (Ortega, 2011, 123-124), *brainclubs* in cui il cervello viene ad essere l’omologo del corpo del culturista, con gare di performance mentale, *neurocomunità*, e gruppi di auto aiuto legati a specifiche condizioni come Parkinson, ADHD, e autismo. In particolare la svolta interpretativa fondamentale che ha portato all’individuazione dell’autismo come *disturbo generalizzato dello sviluppo*, realizzata nella terza edizione del DSM (quella che ha segnato il riorientamento del manuale in senso biologista), ha posto le basi per un’interpretazione dell’autismo in termini di differenza cerebrale, *different wiring*, nei termini di Harvey Blume, *neurodiversità*, in quelli di Judy Singer e di molto dell’attivismo autistico delle ultime decadi. Sul riduzionismo al cervello si erano poste le basi per un piano autoaffermativo a carattere identitario, nello spirito del *minority model* americano. Ho già segnalato la debolezza di tale progetto nel primo capitolo, Ortega ne approfondisce i caratteri e coglie la natura paradossale (Ortega, 2014, 89) della pretesa di costituire una comunità su tale riduzionismo al cervello.

It seems that neurodiversity can be sustained as a value only when it becomes embodied in a community; but the community works in ways that obviously go beyond the

¹¹⁸ Ehrenberg individua nelle neuroscienze contemporanee due programmi, uno debole, limitato allo studio di patologie come il morbo di Parkinson o di Alzheimer nella speranza di trovare rimedi, e uno forte: “Il programma “forte”, su cui porterò qui l’attenzione, identifica, filosoficamente parlando, conoscenza del cervello e conoscenza di sé e, sul piano clinico, pensa di poter fondere neurologia e psichiatria, ovvero trattare le psicopatologie in termini neuropatologici e, forse sul lungo periodo, permetterci di agire più efficacemente sui nostri meccanismi cerebrali per aumentare le nostre capacità di decisione e di azione. Una tale versione massimalista mira a edificare una biologia dello spirito, “una neurobiologia della spiritualità”, detto altrimenti, una biologia dell’individuo” (Ehrenberg, 2004, 132). Il “programma forte” delle neuroscienze è dunque in sinergia con la psichiatria biologica neokraepeliniana egemone.

functioning of isolated individual brains and exceeds the limits set by the concept of neurodiversity itself. Being "critical" in the framework of critical autism studies implies being aware of this paradox, its strengths and shortcomings, and being attentive to the fact that metaphors are never innocent and brain metaphors even less so. (Ortega, 2014, 89)

La partizione naif *aspies*/NT, su cui intendeva strutturarsi il discorso identitario, e maneggiata spensieratamente in rete in siti gestiti da *aspies* con intenzioni emancipative¹¹⁹, sembra aver perso molta dell'originalità che le aveva motivato attenzioni al suo esordio, ed è mia precisa impressione che l'espunzione della sindrome di Asperger dal quinto DSM abbia depotenziato per sempre l'ipotesi identitaria. Il termine *neurodiversità* è servito come attrattore interno alla retorica emancipativa, come matrice di un piano rivendicativo comune. Svincolato dall'affermazione di un determinismo biologico che ne è stato ad un tempo la condizione di possibilità e il limite macroscopico, in mancanza di alternative, neurodiversità rimane ora come piano generico di affermazione della legittimità di uno spettro di specificità e delle istanze di chi subisce disabilità relazionale. Il suo uso corrente si sta spostando dal piano delle politiche identitarie a un più debole ma senz'altro più praticabile e positivo piano autoavvalutativo.

Segnalo alcuni testi di particolare interesse a tema "neurodiversità", che integrano le indicazioni di Francisco Ortega, sondandone ulteriori valenze nell'economia del discorso sull'autismo. Un libro abbastanza ben scritto che ha allargato il piano del discorso sulla neurodiversità oltre i confini dell'autismo ad alto funzionamento è stato *A mind apart: Travels in a neurodiverse world* di Susanne Antonetta (Antonetta, 2005), che ha esteso il termine ad altre condizioni comportamentali problematiche, schizofrenia, personalità multiple (e ciò rimanda al *Rewriting the soul* di Ian Hacking), e alla specifica condizione di persona bipolare dell'autrice. Non mi risulta che tale estensione abbia raccolto molto seguito, rimanendo il termine vincolato per lo più alla condizione autistica (fa eccezione Thomas Armstrong, 2010, 2011, due libri di buone intenzioni e poca teoria, che accorpa alle condizioni

¹¹⁹ Dall'analisi di siti storici come *Aspies for freedom*, <http://www.aspiesforfreedom.com/> (acc. 5/2014), e Muskie, dell'*Institute For the Study of the Neurologically Typical*, autrice della voce da DSM relativa alla sindrome neurotipica, NT, così descritta: "Neurotypical syndrome is a neurobiological disorder characterized by preoccupation with social concerns, delusions of superiority, and obsession with conformity" (dal sito dedicato: <http://isnt.autistics.org/> acc. 5/2014), ho l'impressione che il discorso sia decantato, i siti non vengono aggiornati da anni, dal 2002 quello di Muskie. Molta della vitalità dei discorsi è migrata dai blog e dai canali IRC a luoghi che non lasciano tracce accessibili, come i *social network*, alcune pagine Facebook sono diventate il riferimento di comunità di persone che si riconoscono o sono state riconosciute nello spettro autistico, sorte toccata anche a chat storiche come *Wrong Planet* <http://www.wrongplanet.net/>. Ne ho seguite varie, in varie lingue, per vari anni, vi ho conosciuto persone eccellenti. La mia impressione è che il discorso identitario si stia stemperando, e forse è bene che alla comunità immaginata subentri uno spettro di consapevolezza private, coltivate nel confronto con altre esperienze di vita, talvolta simili, talvolta per nulla.

neurodiverse i DSA, ma anche in qui, più che il piano identitario, si valorizzano le potenzialità positive correlate al “different wiring”).

Brandon Hart, uno dei collaboratori di Eyal a *The autism matrix* (Eyal, 2010), in un recente lavoro etnografico particolarmente interessante, *Autism parents & neurodiversity: Radical translation, joint embodiment and the prosthetic environment* (Hart, 2014), mette in questione l’impossibilità tra la visione dell’autismo come legittima *differenza*, legato al tema della *neurodiversità*, e quella dell’autismo come *patologia*, promossa dalle associazioni di genitori pro-cura, e valuta come nella pratica della relazione educativa genitoriale, pur quando strutturata su metodiche comportamentiste, quindi oggettivanti, venga ad innestarsi, con la strutturazione di uno specifico ambiente protesico attento alle specificità individuali, un’attenzione empatica alla *differenza* specifica del figlio: “In sum, the battle lines of the so-called ‘autism wars’ dissolve in light of the messy particulars of day-to-day life and on both sides we find a certain ambivalence” (Hart, 2014, 291).

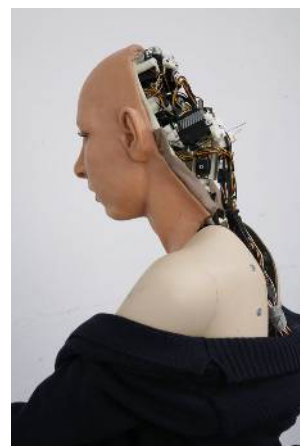
A conclusioni assolutamente simili giunge Ariel Cascio in *Neurodiversity: Autism Pride Among Mothers of Children with Autism Spectrum Disorders* (Cascio, 2012), un’ottima ricerca etnografica con genitori di bambini nello spettro autistico. Benché questi fossero individuabili nella tipologia dei genitori pro-cura, favorevoli a terapie comportamentali, diete particolari, e altre pratiche normalizzanti, manifestavano ad un tempo “sentiments in line with neurodiversity: (a) by translating their child’s behavior to others; (b) by expressing positive ideas about ASD; and (c) by resisting negative ideas about ASD” (Cascio, 2012). Credo si possa affermare che, dal suo esordio alla fine degli anni novanta del secolo scorso, la nozione di neurodiversità si sia trasformata da piano identitario affermativo e collettivo, ancorato a un rigido determinismo biologico, a termine molto meno carico ideologicamente, marca condivisa di un atteggiamento positivo verso le problematiche dello spettro autistico.

In uno spirito che evoca i tempi gloriosi di Gall e Spurzheim, negli ultimi decenni si sono succedute teorie sulle localizzazioni cerebrali dell’autismo, di volta in volta la colpa è dell’ippocampo, dell’amigdala, della prevalenza di materia bianca, dei vincoli nelle connessioni tra gli emisferi, ma negli ultimi anni un potere esplicativo particolare viene riservato a una scoperta di due ricercatori nazionali, Rizzolati e Gallese, cui viene riconosciuto di avere individuato una tipologia specifica di neuroni, i *neuroni specchio*, che si attivano come se stessimo compiendo un’azione nel momento in cui vediamo qualcun altro realizzarla, cosa che ha eletto la scoperta a nuova chiave cerebrale dell’“empatia”. Il raccordo all’autismo è stato immediato, anche in ragione delle meravigliose risorse evocative della metafora dello specchio (si pensi alla fase dello specchio, alla teoria estetica del

rispecchiamento), sono proliferate quindi interpretazioni dell'autismo in termini di disfunzionamento del sistema *mirror*. Negli anni sono apparsi numerosi lavori a tema, da divagazioni giornalistiche in spirito new age che magnificavano la scoperta a serissimi lavori di neuroscienziati come Ramachandran (Oberman, Ramachandran, 2008 e Ramachandran, s. d., Ramachandran, Oberman, 2006, ma sono molti gli articoli che ha dedicato al rapporto tra autismo e neuroni specchio). Invero ho conosciuto Gallese a un incontro del dottorato veneziano di cui questo testo è l'esito, e mi è parso che mostrasse riserve nell'ipotizzare un legame diretto tra la sua scoperta sul cervello delle scimmie rhesus e un oggetto culturale come l'autismo, così come nel suo intervento in Ballerini et al. (2006), mi ha dato l'impressione di una persona straordinariamente competente e seria, e pertanto cauta nelle ipotesi sui ruoli del sistema *mirror*¹²⁰. Dopo qualche anno di entusiasmo per i neuroni specchio, fenomeno che ha riportato sulla breccia i discorsi vecchi e confusi sull'empatia e l'autismo, ricerche recenti sembrano mostrare che il sistema mirror negli autistici non sembra funzionare diversamente da tutti gli altri (tra i molti, Hamilton, 2013). Un'altra ipotesi *neuro-* sta per essere dismessa.

FACE

Una delle ragioni della sinergia tra neuroscienze e autismo, è che questo si presta perfettamente a progetti di ricerca che utilizzino gli strumenti del *neuroimaging*, ma l'autismo può dare luogo anche a una sinergia con la robotica, altro ambito di studio sulla breccia. Un esempio di ciò è la ricerca condotta all'istituto Stella Maris di Pisa (Pioggia et al., 2007), in cui è stato progettato un manichino antropomorfo in grado di simulare espressioni che veicolano un contenuto emotivo, rabbia, angoscia, frustrazione e così via. La finalità del robot dovrebbe essere insegnare agli autistici le emozioni, ho saputo del progetto perché un amico era stato invitato alla ricerca, che prevedeva tra l'altro la rilevazione da parte dell'autistico degli stati d'animo messi in scena dalle espressioni della pupazza. Come in molte ricerche su *neuroimaging* e autismo, anche in questo caso viene dispiegata una tecnologia sofisticata per finalità di dubbio senso e utilità, l'autismo non ha qui altro ruolo che quello di causa occasionale per un investimento in ricerca sulle tecnologie della robotica.



¹²⁰ Invero in Gallese, Rochat, Berchio, 2012, Vittorio Gallese sonda estesamente la relazione tra ASD e neuroni specchio.



Cinque settimane: Stephen Jay Gould

Un autore che abbiamo trattato in altro luogo a proposito delle misurazioni dell'intelligenza ha scritto un testo straordinariamente interessante sull'autismo. Si tratta di *Five weeks*¹²¹, di Stephen Jay Gould. Anche nel suo caso a motivare un interesse per il tema è stata la diagnosi del figlio, autistico *savant*. Ci sono persone con gravi compromissioni nelle sfere pratiche dell'esistenza che manifestano abilità mnemoniche e di calcolo strabilianti. Avevamo visto il testo di Alfred Binet (Binet, 1894), *Psychologie des grands calculateurs et joueurs d'échecs*, altre ricerche sono seguite. Perché ci affascina i savants?

These people fascinate us for two very different reasons. We gasp because they are so unusual, and extremes always fascinate us (the biggest, the fiercest, the ugliest, the most brilliant). We need not be ashamed of this quintessentially human propensity. But savants also compel our attention because we feel that they may be able to teach us something important about the nature of normal intelligence—for we often learn most—about an average by understanding the reason for an extreme deviation. (Gould, 2011, 191)

Da cosa dipendono le facoltà strabilianti dei *savant*? Raccontare le proprie dinamiche mentali è un compito arduo per chiunque, se interrogati sulle loro facoltà i *savant* per lo più rispondono “lo faccio”, che in effetti, nota Gould è il modo in cui chiunque descrive le proprie abilità. Due sono le spiegazioni usuali delle abilità di calcolo dei savant, o una memoria strabiliante o la scoperta di un algoritmo elaborato in modo empirico, che applicato con dedizione e costanza finisce per diventare una seconda natura, un automatismo. La prima modalità, l'abilità mnemonica, può essere scoperta perché non regge la prova della generalizzazione, è limitata a ciò che si è memorizzato, mentre in molti casi, ed è quello del figlio, l'abilità procede dalla messa in moto di un algoritmo specifico, in questo caso l'abilità con date e numeri non avrà limiti nell'estensione. A questa seconda tipologia appartiene il figlio:

The young man I know, probably one of the best daydate calculators in the nation by now, is autistic and severely limited in cognition. His language skills are good, but his

¹²¹ Il testo è stato tradotto in Gould, 1990, ed è disponibile in rete: <http://www.onbeing.org/program/autism-and-humanity/feature/five-weeks/625> (acc.5/2014).

comprehension of intentionality and emotional causality is a virtual blank. He understands basic physical causality, and knows that a dropped object will fall to the ground, or a thrown ball hit the wall, but he cannot read human motivation or the "internal" reasons behind human actions. He cannot understand the simplest story in a book or movie. He can play a game in the sense of learning to follow the rules mechanically, but he has no idea why people engage in such activities and has never begun to grasp such concepts as scoring, winning, and losing. (Gould, 2011, 196-197)

Secondo Gould, l'incapacità a inserirsi nelle trame narrative del senso condiviso ha spinto il giovane ragazzo ad elaborare modalità per venire a capo del frastuono del mondo, per individuare un ordine a cui ancorarsi. La chiave di accesso alle sequenze temporali, data-giorno asseconda tale finalità, prende possesso del tempo.

I think I know why he first got interested in day-date calculation. Temporal sequencing had become the touchstone for his ordering of life. And what could be more riveting—and perhaps crucially important in some hidden way—than this interesting change in the weekdays of dates from year to year? There must be some rule behind all this. What could it be? So he struggled and found out. I watched his skills increase, but I never knew how he did the calculation. (Gould, 2011, 199)

La velocità fulminea e la precisione implacabile con cui il figlio calcola date e giorni non trovano spiegazioni fino al giorno in cui Gould incontra un produttore televisivo che aveva realizzato un documentario sui *savant*, che gli propone di chiedere al figlio cosa c'è di speciale nel numero 28. Il calendario si ripete ogni 28 anni, il calendario di quest'anno è esattamente uguale a quello di 28 anni fa.

Immediately I realized why this must be so—and I figured it out as any ordinary scientist with a modicum of basic mathematics would do. Of course. Two different cycles are operating simultaneously to cause the day-date shifts. First, a seven-year cycle based on the addition of a day each year—so that after seven years (disregarding leap years) the calendar comes back to where it began, and July 10 on a Wednesday becomes July 10 on a Wednesday again. Second, a four-year cycle based on adding an extra leap-year day every four years. So I dredged up an old calculational rule from my schooldays: If two cycles

operate together, the multiple of their periods gives you the overall repeat time. Seven times four is twenty-eight. Thus, the calendar must work by a twenty-eight year repeat cycle-and this cycle becomes an obvious key for simplifying day-date calculations. (Gould, 2011, 202)

Questa spiegazione aritmetica richiede saperi fuori dalla portata del figlio, Gould prova a indagare se 28 significhi qualcosa per lui: ““Is there anything special about the number 28 when you figure out the day of the week for dates in different years?” And he gave me the most beautiful answer that I have ever heard—although I didn't understand a bit of it at first. He said: "Yes ... five weeks.”” (Gould, 2011, 202). La risposta al primo momento gli parve fuori luogo, priva di senso, ripetuta la domanda, la risposta fu la stessa. “I understood in a flash several hours later, and his solution was so beautiful that I started to cry” (Gould, 2012, 203). Privo di competenze aritmetiche necessarie, il suo procedimento consisteva nel conteggio concreto dei giorni, un approccio *brute force*, ed era giunto a cogliere il principio alla base del 28 in un modo assolutamente autonomo e peculiare. Un anno consta di cinquantadue settimane e qualche giorno, quando il numero dei giorni residui diventa divisibile per sette, il calendario di quell'anno è esattamente identico a quello di partenza. “If I can figure out a minimum span of years for which the number of added days is always exactly the same, and always exactly divisible by seven, then the calendar must repeat and I will have my rule” (Gould, 2011, 203). Contando concretamente i giorni aggiunti, uno per uno, anno dopo anno, è arrivato al punto in cui tutto si è sistemato, ventotto anni. Nell'arco di 28 anni, ci sono esattamente sette anni bisestili, ogni anno conta un giorno extra, che sommati ai sette degli anni bisestili fa trentacinque, essendo 35 esattamente divisibile per 7, il calendario ricomincia. E trentacinque sono esattamente cinque settimane, per cui la risposta era perfettamente giusta.

May we all make such excellent use of our special skills, whatever and however limited they may be, as we pursue the most noble of all our mental activities in trying to make sense of this wonderful world, and the small part we must play in the history of life. Actually, I didn't quote his beautiful answer fully. He said to me: "Yes, Daddy, five weeks." His name is Jesse. He is my firstborn son, and I am very proud of him. (Gould, 2011, 205)

Ho riportato estesamente il testo di Stephen Jay Gould perché stilisticamente perfetto, come riusciva all'autore (si pensi all'articolo delizioso scritto con Richard Lewontin sui pennacchi di San

Marco, *The Spandrels of San Marco and the Panglossian Paradigm: A Critique of the Adaptationist Programme*) e perché è un tentativo estremo e intensivo di interpretare una modalità cognitiva specifica, propria delle disabilità relazionali, in questo senso credo sia infinitamente più significativo, in relazione al discorso sull'autismo, della straripante produzione teorica cognitivista ancorata a dinamiche interpretative anguste come quelle concrete nel *test di Anne e Sally*, della bambolina spostata.

Parenting: l'epica dei genitori

Alla luce della storia dell'autismo, un ruolo fondamentale nella sua genesi spetta ai genitori. Abbiamo visto come Eyal abbia colto la dinamica che dalla deistituzionalizzazione porta al crescere dell'attenzione per l'autismo in ragione dell'attivazione di padri e madri riunitisi in associazioni, che così hanno configurato in modo determinante il discorso pubblico sull'autismo, incidendo così sulle politiche pubbliche preposte a farvi fronte. Anche la Nadesan analizza il ruolo fondamentale dei genitori, e abbiamo visto come gli autori interpellati dalla questione autismo lo siano stati in primo luogo per il loro ruolo genitoriale. Tra i testi di riferimento dei Critical Autism Studies va segnalato il pregevole volume di Chloe Silverman (Silverman, 2012) *Understanding autism: Parents, doctors and the history of a disorder*, in cui la storia dell'autismo viene analizzata alla luce della categoria interpretativa inusuale di "amore".

Parents and their allies say that emotional knowledge enables them to observe and attend to their children in the right way, guides them in medical decisions, and helps them make the right choices for the person whom they love. Those who are concerned about the actions and choices of parents say that it is love that blinds parents and incites acts of desperation. They also worry that the idea of love is used to rationalize and naturalize labor by making the hard work that parents do seem instinctive instead of intentional and sensible. There is truth in both sets of claims. These examples all show how the emotional work of science is made visible when parents and professionals interact. (Silverman, 2012, 3-4)

Amore è il cardine di un'analisi storica e ad un tempo etnografica, in cui vengono seguite nel loro sviluppo le vicende teoriche della diagnosi di autismo e delle metodiche di intervento per porvi

rimedio. Tra le molte ricostruzioni di ciò che è accaduto all'autismo da Kanner e Asperger al tempo presente, il libro di Chloe Silverman eccelle per precisione, qualità di scrittura e attenzione alla dimensione affettiva delle soggettività coinvolte. Ricostruisce la storia dell'associazionismo americano con i suoi eroi, Bernard Rimland, Clara Claiborne Park, Amy Lettick, le loro vittorie e i passi falsi, le interazioni con i tenutari del sapere medico e della verità dell'autismo, di volta in volta Bettelheim, Lovaas, Schopler, la ricerca genetica e neuroscientifica.

Un altro lavoro di ricostruzione storica ed etnografica che merita particolare attenzione in relazione alla dimensione genitoriale è la tesi di dottorato di Elizabeth Fein, *The machine within: An ethnography of Asperger's syndrome, biomedicine and the paradoxes of identity and technology in the late modern United States* (Fein, 2012), in cui l'autrice approfondisce la relazione delle associazioni di genitori (e sul piano etnografico, le reazioni individuali) al modello biomedico, individuato come risorsa per il superamento dell'autismo, come proiezione della speranza di "guarigione" del figlio autistico. L'*economia politica della speranza*, secondo la formulazione di Michael Orsini, ha luogo quando alla pretesa dei genitori di liberare il loro bimbo dall'autismo, una schiera di professionalità più o meno "scientifiche" pretendono di corrispondere con una soluzione. Ritualità di purificazione simbolica, più che interventi effettivamente mirati alla condizione problematica, vengono attivati da genitori che sposano il riduzionismo biomedico. Chelazione, diete¹²² (noto è il protocollo DAN, defeat autism now), terapia iperbarica e quant'altro ci si possa figurare come soluzione definitiva ai problemi. Il fascino estetico della soluzione scientifica, la separazione del bambino dal suo autismo, esercita evidentemente un fascino potente sui genitori, alcuni vi investono moltissimo, in speranza e soldi. La ricognizione della Fein è assolutamente accurata e coglie tutta la dimensione simbolica correlata all'affermazione del riduzionismo biomedico, per buona sorte decenni di speranze deluse e di truffe vergognose (si pensi all'*affaire* Wakefield) hanno sempre più messo in questione i venditori di viatici per la guarigione dall'autismo.

I genitori sono stati il soggetto agente determinante nella genesi dell'attenzione pubblica all'autismo anche in Italia. Quando ho cominciato ad occuparmi di problematiche relazionali, interpellato dall'esserne in qualche modo coinvolto, ho preso contatti con il Gruppo Asperger Onlus, associazione nata dalla volontà di alcuni genitori, passati da esperienze avvilenti con i servizi, da diagnosi estemporanee e contraddittorie ai figli, da esperienze scolastiche impegnative, di creare una realtà associativa che mettesse in circolo i saperi sulla condizione autistica ad alto funzionamento e le

¹²² Questi deliri hanno seguito anche in Italia, si veda il sito genitoricontraautismo.org (acc. 7/2014), trovando seguito per lo più tra genitori di autistici gravi.

diverse esperienze personali. Ho partecipato a loro convegni e progetti e ho conosciuto in modo approfondito persone e realtà. Un investimento straordinario di energie positive per prefigurare una vita migliore ai figli, attraverso iniziative di sensibilizzazione e condivisione. Molto di quello che so sull'oggetto autismo mi viene da questi contatti diretti, dall'esperienza appresa da genitori e autistici. Mi è servito tra l'altro a rendermi poco digeribili le schematizzazioni che attribuiscono una posizione univoca ai genitori negli schieramenti in relazione al tema autismo, ovvero pro-cura, anti psicoanalisi, pro-diete e quant'altro, saturi della certezza che la speranza riposta nella medicina (scientifica o presunta tale) possa propiziare la guarigione dall'autismo. Se è vero che non ci sono due autistici uguali, lo è il doppio che non ci sono due genitori di autistici uguali, e che ciascuno ha una reazione individuale, e non banalizzabile attraverso analisi fattoriali, alla condizione del figlio.

Ma fuori dal discorso: lacanismi

Un recente articolo di Colette Davidson su *The Lancet* (Davidson, 2014) tratta dell'autismo in Francia, il titolo è programmatico *Management of autism in France: "a huge job to be done"*. Vi si analizza la peculiarità delle modalità con cui in Francia si fa fronte alle problematiche relazionali, e il dibattito estremamente vivace che si è innescato tra associazioni di genitori che pretendono per i figli modalità di intervento conformi alle pratiche d'oltre oceano, TEACCH, ABA, nonché diete secondo i protocolli DAN, e i professionisti che storicamente si sono fatti carico delle questioni, prevalentemente psicoanalisti di formazione lacaniana. L'articolo è senz'altro schierato con i genitori pro-cura, sostiene in modo abbastanza acritico che la contrapposizione è tra metodi "scientifici", le metodiche educative comportamentiste, e pseudoscienza psicoanalitica, responsabile in primo luogo di colpevolizzare le madri, mettendo in conto alla scarsa capacità empatica di queste i problemi relazionali dei figli. Fa riferimento al terzo piano per l'autismo (2013-2017)¹²³ promosso dal ministro Marie-Arlette Carloti che muove nella direzione auspicata dalle associazioni di genitori (anche se non con la radicalità da queste auspicata) e alla critica a questo di Charles Melman¹²⁴, psicanalista guida di una delle due correnti principali del lacanismo, che lo definisce "catastrofico". Melman ribadisce la sua fede nella psicogenesi dell'autismo:

¹²³ <http://www.social-sante.gouv.fr/actualite-presse,42/breves,2325/presentation-du-3eme-plan-autisme,15797.html>

¹²⁴ Charles Melman, "Autisme. «Un plan catastrophique»" dal blog *Le Télégramme*
<http://www.letelegramme.fr/france/autisme-un-plan-catastrophique-21-02-2014-10045201.php>

Il bambino autistico ha sofferto di una cosa molto semplice. Sua madre, che peraltro può essere molto amorevole, non ha potuto trasmettere il senso di dono che il bimbo era per lei e che gli dava il suo posto nel discorso che gli rivolgeva, ovvero che gli cantava. Perché la prosodia del discorso materno gioca un ruolo nello sviluppo dell'autismo. Se questa nascita accade ad esempio sotto il segno di un lutto (del padre, ad esempio), lei non potrà trasmettere la felicità dell'evento. Dopo vent'anni di pratica, una serie di lavori recenti in USA mostrano che l'approccio comportamentista che mira alla rieducazione tardiva delle funzioni dell'infante non funziona. Mentre proprio ora noi stiamo andando in quella direzione. (Melman, 2014)

La reazione al testo di Melman è stata decisa, non solo nei commenti trancianti sul blog in cui è apparso, ma in molti altri luoghi in rete.

Nella guerra che si trascina da anni tra due prospettive sull'autismo opposte su ogni fronte, psicogenesi o danno neurologico, intervento psicoanalitico o comportamentale, una battaglia ha riguardato un documentario contro l'intervento psicoanalitico, fazioso e acritico, pensato come parodia dell'avversario, della regista Sophie Robert. Si tratta di *Le mur*, che si sostanzia in interviste rimaneggiate a psicoanalisti più o meno rinomati, per lo più lacaniani. Il documentario è stato ritirato dalla rete su mandato giudiziario per diffamazione, la Robert è stata condannata al pagamento dei danni. Mi sembra decisamente interessante a questo punto contestualizzare brevemente il lavoro teorico sull'autismo in Francia.

Ne abbiamo incontrato due tracce storiche interessanti, di passaggio, Alfred e Françoise Brauner a proposito dei *changelings* e il grandissimo Fernand Deligny, che riprenderemo in seguito. I primi erano educatori, il secondo uno sperimentatore in rapporto decisamente conflittuale con la psicoanalisi. Di quest'ultima tratteremo, in particolare del lavoro delle scuole lacaniane, pur tenendoci a margine del gergo, impegnativo e talvolta non univoco, delle loro formulazioni. Non ci interessa entrare nel merito delle interpretazioni, se non al livello dei presupposti teorici di base e delle modalità concrete di intervento. Mi sembra che seguire il testo di uno degli analisti coinvolti nell'*affaire Le mur*¹²⁵, Éric Laurent, possa essere un buon espediente per contestualizzare la contrapposizione. Ho letto il libro nella traduzione brasiliana¹²⁶, il titolo è esattamente centrato su ciò su cui intendo soffermarmi, *A*

¹²⁵ In questa intervista Laurent racconta la vicenda e le ragioni per cui ha fatto causa alla regista: http://le-cercle-psy.scienceshumaines.com/eric-laurent-le-mur-n-est-pas-un-documentaire-mais-un-pamphlet_sh_28678 (acc.7/2014).

¹²⁶ Quella dell'autismo è una guerra mondiale, si sta riproducendo anche in sud America. In Brasile la gestione delle problematiche è in carico ai Capsi, Centro de Atenção Psicossocial Infante-Juvenil, a prevalente impostazione psicoanalitica, attaccati con le medesime argomentazioni dalle associazioni di genitori di bambini autistici.

batalha do autismo: Da clínica à política (Laurent, 2014), la battaglia dell'autismo, dalla clinica alla politica, e tocca tutti i luoghi della disputa, evidenziando le contrapposizioni e argomentando le proprie scelte. Per parte mia coglierò l'occasione per manifestare le mie perplessità riguardo entrambi i fronti contrapposti.

A differenza di Melman, Laurent ritiene falsa la contrapposizione tra tara neurologica e psicogenesi nell'eziologia della fenomenologia autistica, sulla scorta di Lacan (Seminario terzo, *Le psicosi*): “Il grande segreto della psicoanalisi è che non c'è psicogenesi”. A suo parere la psicoanalisi deve essere indifferente all'eziologia della condizione del soggetto, tanto più, nello specifico, in ragione del fatto che per ciò che riguarda l'autismo non esistono cause univoche determinate. Anche un altro argomento contro la psicoanalisi, la colpevolizzazione delle madri, inaugurata con l'autismo da Kanner (che pure era psichiatra e non psicoanalista) e ripresa dalla ego-psychology americana e in particolare da Bettelheim, gli sembra ormai fuori tempo massimo. “Facciamo parte di una generazione di psicoanalisti che da tempo si è liberata dall'assurda ipotesi che l'autismo sia colpa dei genitori e, specialmente, delle madri” (Laurent, 2014, 18).

Per esporre i fondamenti della sua pratica clinica, Laurent riprende il lavoro pionieristico di Rosine e Robert Lefort, che cominciarono a occuparsi di bambini psicotici e autistici dalla fine della seconda guerra mondiale. Rosine Lefort, allieva di Lacan, presenta, nel *Seminario I, Gli scritti tecnici di Freud*, il caso del piccolo Robert, anche se nel seminario non ricorre la parola “autismo”, credo sarebbe la catalogazione che oggi gli spetterebbe, così come all'altro caso presentato nel seminario, quello del piccolo Dick di Melanie Klein. Alla fine degli anni sessanta, Robert Lefort fonda con Maud Mannoni l'Ecole expérimentale de Bonneuil-Sur-Marne come “institution éclatée”, dove intendeva applicare a bambini in difficoltà alcuni principi della psicoterapia istituzionale di Tosquelle e Oury, differenziandosene nel rimarcare anziché il principio istituyente quello dell'apertura al mondo: “invece di offrire permanenza, il dispositivo dell'istituzione offre, tenendo la permanenza come sfondo, aperture verso l'esterno” (Laurent, 2014, 37). Il lavoro sull'autismo e le psicosi infantili dei Lefort si è protratto per più di mezzo secolo, una tappa importante riguardo al nostro tema è *Naissance de l'autre* (Lefort, 1980), nel loro ultimo lavoro, *La distinction de l'autisme*, del 2003, distinguono psicosi e autismo e si confrontano gli autoracconti degli autistici e con l'autismo ad alto funzionamento, Temple Grandin, Donna Williams e Birger Sellin, nonché con autori con tratti autistici, Poe, Dostoevskij, Lautréamont, Pascal, Proust fino al presidente T. W. Wilson. Il lavoro dei Lefort è stato ripreso da tutti i lacaniani che si siano occupati di autismo.

A seguire Laurent individua due altri progetti di ricerca del medesimo orientamento, il lavoro all'antenne 110 di Bruxelles di Antonio Di Ciaccia, cominciato nel 1974 e nominato da Jacques-Alain Miller pratica *à plusieurs*. Sono attive varie antenne anche in Italia, sull'interpretazione lacaniana dell'autismo e del lavoro all'antenna 112 di Mestre aveva scritto Martin Egge *La cura del bambino autistico* (Egge, 2006)¹²⁷. Nella sua prefazione al libro di Egge, Antonio di Ciaccia così sintetizza il metodo elaborato alle Antenne:

Si tratta - e il libro di Martin Egge ne parla - dell'Antenne 110 che misi in piedi a Bruxelles e del metodo di lavoro - denominato successivamente da Jacques-Alain Miller *pratique-à-plusieurs* -, metodo che mi era sembrato adatto a simili situazioni. Per dirla in breve, si tratta di far tesoro del sapere che la psicoanalisi ci dà sul funzionamento della psiche umana senza tuttavia applicare alcuna forma di terapia psicoanalitica o altro: l'importante è, grazie alla psicoanalisi, creare un luogo di vita consono alle esigenze della psiche e capace di affrontare gli ostacoli e le difficoltà che incontra il bambino affetto da autismo o da altre forme di psicosi. Il nostro scopo non è stato mai quello di addestrarlo o di educarlo forzatamente, ma è stato quello di sollecitarne il desiderio nascente, offrendogli strumenti adatti e consoni alla struttura dell'inconscio. (Antonio Di Ciaccia, prefazione a Egge, 2006, 8)

L'altro progetto a tema autismo in prospettiva lacaniana presentato da Laurent è il lavoro di Jean-Claude Maleval (Maleval, 2009, 2009a), centrato sull'*oggetto* autistico. Maleval, psicologo clinico autore di ricerche importanti, "organizza, in modo decisivo, la clinica dell'autismo a partire dal luogo dell'*oggetto voce*" (Laurent, 53).

La tesi che veniamo a proporre si sforza di cogliere la specificità dell'autismo a partire da due caratteristiche maggiori: da una parte un disturbo dell'enunciazione, che dipende da una carenza dell'identificazione primordiale, d'altra parte una difesa specifica che si appoggia su un oggetto fuori-corpo, adatto a costituire la matrice d'un Altro di sintesi. (Maleval, 2009, 69-70)

¹²⁷ Fabio Brotto, genitore di un ragazzo autistico, ha recensito in modo ad un tempo colto, pragmatico e feroce il libro di Egge, si veda http://www.autismotreviso.org/Martin_Egge.htm (acc. 4/2014).

Laurent sviluppa quindi un'analisi articolata della prospettiva lacaniana sull'autismo, quindi critica la proliferazione diagnostica del manuale americano, la riduzione della questione al biologico e le metodologie comportamentiste. E qui sta *la battaglia dell'autismo*. Riprende, come del resto Maleval, le critiche al comportamentismo di autori autistici, Donna Williams, Sean Barron, Michelle Dawson, e marca la distanza e lo specifico tra le metodiche educative comportamentiste e gli interventi orientati da un sapere psicoanalitico.

Così, la prospettiva cognitivo-comportamentale mira a una specializzazione sempre maggiore di ogni apprendimento, di ciascuna delle modalità di relazione del soggetto con l'istanza della lettera, essendo queste ultime altamente standardizzate. Di contro, in un'istituzione psicoanalitica, in particolare lacaniana, rispettiamo l'uso particolare dei registri della lettera propri di ciascuno. Pertanto, per preservare questa varietà, per proteggerla, si tratta di privilegiare un ambiente in cui i registri si *despecificano*, si *despecializzano*. In questo senso, le officine pedagogiche o educative, devono adattare i propri programmi al fine di assecondare una certa *despecializzazione* dell'istanza della lettera, così come questa si manifesta nell'autismo. (Laurent, 2012, 126)

La critica al comportamentismo che in seguito procede è serrata, viene ribadita la centralità dello specifico del desiderio *singolare*, e questa mi pare, indipendentemente dalle pratiche messe in atto in concreto dalle diverse prospettive di intervento, la proposta fondamentale delle teorie di matrice psicoanalitica, non solo di scuola lacaniana.

Nella battaglia dell'autismo, la scientificità è reclamata a stendardo dalle armate comportamentiste e cognitivo-comportamentali, l'affermazione della standardizzazione degli interventi e della riproducibilità dei risultati degli stessi viene contrapposta alla non scientificità dell'approccio psicoanalitico. Non di meno, il confronto tra psicoanalisi e neuroscienze si è avviato¹²⁸. La più immediata forma di relazione è cercare conferme alle teorie freudiane nelle scoperte recenti sul funzionamento cerebrale, cosa invero poco utile. Più fruttuoso è il lavoro dello svizzero François Ansermet, psicoanalista lacaniano che ha scritto vari volumi con il neuroscienziato Pierre Magistretti (Ansermet, Magistretti, 2008, 2010), che preserva la differenza sostanziale tra le discipline¹²⁹, la loro

¹²⁸ Si pensi al lavoro del nobel Eric Kandel, di Mark Solms e Jaak Panksepp, che alle problematiche autistiche ha dedicato specifica attenzione. Si veda inoltre Bezerra, 2013.

¹²⁹ “Tra neuroscienze e psicoanalisi, si tratta di uscire da una logica della prova: volere provare la pertinenza della

incommensurabilità, cercando piuttosto di pensare come scoperte quali la *plasticità neuronale*, l'iscrizione dei vissuti in una *traccia* che muta strutturalmente il cervello¹³⁰, aiutino a cogliere l'unicità e la contingenza dell'esperienza e della natura individuale, la sua dimensione costitutivamente dinamica. La *singularità* viene vista come lo snodo centrale attorno cui si articolano tanto le ricerche neuroscientifiche quanto la psicoanalisi.

Plasticità, riconsolidamento, incidenza della contingenza, tutto ciò partecipa all'emergenza della singularità, alla creazione dell'unico e al divenire imprevedibile del soggetto. L'unico e il discontinuo, è ciò su cui dovrà centrarsi la ricerca delle neuroscienze. [...] Permettere di pensare la discontinuità e la contingenza è ciò che la psicoanalisi può insegnare alle neuroscienze. Queste devono porre le basi di una biologia della discontinuità. Neuroscienze e psicoanalisi si incontrano così in modo imprevisto attorno alla discontinuità che permette la messa in gioco dell'atto del soggetto, la produzione della sua risposta in quello spazio di imprevedibilità che gli è offerto dalle condizioni di vita. (Ansermet, Magistretti, 2010, 12)

Ansermet raccoglie il discorso sulla costituzione della singularità umana nella dimensione di apertura all'aleatorio garantita dalla plasticità neuronale in relazione alle disabilità relazionali, l'unicità del soggetto mette in questione metodiche di intervento rigide, direttive, incapaci di farsi carico delle specificità di ciascuno.

In un libretto recente (Ansermet, Giacobino, 2013), scritto con Ariane Giacobino, genetista ginevrina, sviluppa il discorso abordato trattando di plasticità neuronale sulla relazione tra scienze dure e singularità, centrando il focus su autismo, genetica ed epigenetica. Il discorso su autismo e genetica è interessante e surdeterminato. Per un verso, essendo l'autismo l'ipostatizzazione medica di una non conformità comportamentale assolutamente varia per genesi ed espressione, certamente vi rientrano condizioni con evidente iscrizione a livello genetico, quando vengono individuate, smettono di essere autismo per diventare sindrome di Rett, sindrome dell'x fragile o quant'altro, certamente i ricorrenti lanci giornalistici "scoperto il gene dell'autismo" sono solo ridicoli sensazionalismi parassiti

psicoanalisi a partire dalle neuroscienze. La volontà di provare sta con l'idea di analogia, quando si tratta al contrario di riconoscere che non c'è alcuna relazione semplice tra un fatto biologico e un fatto psichico, o analitico. Senza questo principio, che possiamo chiamare di *incommensurabilità*, ci si perde nei meandri dell'inferenza" (Ansermet, Magistretti, 2010, 8).

¹³⁰ In ciò appoggiandosi alle scoperte di Eric Kandel sul cervello dell'*Aplysia californica*, la lumaca marina dell'isola di Catalina, per cui ha vinto il premio Nobel.

dell'*hype* dell'autismo. A un incontro un genitore mi chiese se l'autismo è *genetico*, io risposi che certamente è *generico*, nel senso che vuol dire troppe cose, ma che sul piano genetico, a fronte di una ricerca di anni ricca di finanziamenti miliardari, le risposte sono vaghe e contraddittorie¹³¹. Ansermet e Giacobino passano al vaglio le ricerche più recenti sulla genetica, che vanno in direzione opposta alle attese ottimistiche che ne vedevano qualcosa come la scoperta del codice sorgente del software della vita, è sempre più chiaro che la sequenzializzazione del codice genetico non basta a rendere conto dell'espressione del fenotipo. Una causalità monogenetica, la difformità di un luogo della sequenza genetica causa una patologia, si verifica in pochi casi, molto più frequente è una causazione poligenica, complessa, multifattoriale, eterogenea. Viene così ad implodere il determinismo genetico, al suo posto la proliferazione delle differenze e l'incidenza mai determinabile dei fattori ambientali. L'epigenetica, lo studio delle variazioni nei parametri attraverso cui il genotipo si esprime, dipendenti dall'ambiente in modo surdeterminato, più o meno trasmissibili e più o meno reversibili, porta a una complicazione indefinita delle variabili coinvolte nell'ontogenesi.

Le ricerche genetiche sull'autismo inciampano oggi sull'impossibilità di trovare una relazione causale lineare tra basi genetiche e fenomeni clinici: i dati attuali portano al contrario a una frammentazione del campo dell'autismo, con molteplici relazioni di causa effetto che si diffrangono all'infinito, toccando solo alcune parti eterogenee del quadro. Riassumendo, non si possono attualmente definire per l'autismo delle basi genetiche applicabili a tutti: al contrario, queste sono spesso uniche, proprie a ciascun caso o eventualmente limitate a pochi individui. La genetica dell'autismo ci introduce davvero nel registro del titolo di questo libro: *a ciascun autistico, il suo genoma*.

La ricerca di un universale che determinerebbe l'autismo urta contro il fatto che autistico o no ognuno di noi è unico: rimane da sapere in che cosa la questione della singolarità converge, o meno, con quella della singolarità che è al centro della psicoanalisi e della sua clinica. È questo che bisogna articolare. (Ansermet, Giacobino, 2013, 53)

In effetti, il determinismo genetico in voga negli ultimi decenni¹³², è meno colpevolizzante i genitori, rispetto alle ipotesi brutalmente psicogenetiche della ego-psychology? Si domanda Ansermet. E se sì, in cosa? Come le ricerche sulla plasticità cerebrale, ciò che gli preme è mostrare come, su livelli distinti e incommensurabili, le ricerche scientifiche serie complichino i discorsi puntando a un

¹³¹ Si veda Nadesan, 2013.

¹³² Una teoria recente mette in carico all'età avanzata del genitore maschio la genesi dell'autismo.

attrattore che è ad un tempo tema centrale del sapere psicoanalitico: la singolarità. Un paradigma interpretativo centrato sulla differenza spiazza la produzione e catalogazione dell'identico.

La crisi che è scaturita intorno all'autismo, delle teorie e delle pratiche che vi si rapportano, sembra dunque sfociare paradossalmente in alcune convergenze del tutto inaspettate fra campi eterogenei e totalmente differenti, come la genetica e la psicoanalisi. Al di là delle polemiche, delle appropriazioni politiche che le accompagnano e della divisione dei saperi che queste comportano, scommettiamo sulle novità che potrebbero emergere. Si pensa di azzittire la psicoanalisi con la genetica, ed ecco che le impasse della genetica fanno emergere le questioni della psicoanalisi e la sua necessità. L'autismo non ha certamente finito di stupire! E se la psicoanalisi diventasse una delle frontiere della genetica? (Ansermet, Giacobino, 2013, 64)

Correlato al medesimo ordine interpretativo psicoanalitico è un libro decisamente eccentrico rispetto alla produzione teorica a tema autismo, *Un autisme qui se dit ... fantôme mélancolique* di Jacqueline Léger (Léger, 2013), un'anomalia francese decisamente interessante. L'autrice, psicologa clinica, racconta le problematiche autistiche della propria infanzia in una specie di romanzo epistolare, una investigazione psicogenealogica alla ricerca della matrice del lutto a monte dei suoi problemi infantili¹³³.

Aspergirls

Avevo accennato nel primo capitolo come, dai suoi albori, il discorso sull'autismo/AS si sia caratterizzato secondo coordinate di genere, tutti i piccoli pazienti di Asperger erano maschi, così a seguire si è sempre rimarcata la prevalenza di soggetti maschi, fino alla definizione di Simon Baron-Cohen dell'Asperger come *hypermale*. Invero i testimonial della sindrome sono prevalentemente di sesso femminile, Singer, Gerland, Williams, Lawson, Dawson, fino a Rudy Simone, autrice del libro che dà il titolo al presente sottocapitolo (Simone, 2010), *Aspergirls: Empowering females with Asperger syndrome*. Testi come questo non credo possano essere fatti rientrare nell'orizzonte di ricerca

¹³³ Il libro mi è stato suggerito da Giorgio Gazzolo, medico genovese diagnosticatosi in tarda età e autore di vari libri, tra cui due recenti in cui parla di sindrome di Asperger (Gazzolo, 2013, 2014), finalmente in modo leggero, brillante, intelligente e godibile. Un altro autore si è diagnosticato nella terza età ed ha scritto un libro, molto meno gioioso ma altrettanto denso, apparso sotto uno pseudonimo che cela un ex docente universitario in scienze sociali, tra l'altro tra i promotori del pensiero di Goffman in Italia, si tratta di Lapo Marini, autore di *Nella bolla* (Marini, 2007).

dei *Critical Disability Studies*, la loro finalità non è critica ma prevalentemente affermativa, una categoria adeguata potrebbe essere *Apologetical Autism Studies*, collocazione in cui possono stare le autopatografie di persone autistiche e buona parte dei cataloghi di editori specializzati in *autism stories* come Jessica Kingsley Publications. Invero il libro è interessante, e permette di contestualizzare una dinamica correlata all'allargarsi progressivo dei criteri diagnostici, l'affermarsi delle quote rosa, la proliferazione recente di diagnosi di persone di sesso femminile che altrimenti avrebbero trovato luogo diagnostico.

Females, from the littlest of girls to the eldest of ladies, continue to fly under the radar of proper diagnosis, eventually landing in worlds where they don't belong. Neuroses, schizophrenia, obsessive-compulsive disorder, personality disorder, oppositional defiant disorder, anxiety issues, social phobia-these are familiar diagnoses for women beyond a certain age who struggle to make sense of the environment, society, relationship rituals and the like. Not that these diagnoses are completely off base. The chances are very good that any mix of those comorbid factors also lay on a lady's genetic code. The problem is many counselors and doctors seem unable to see AS crouching in the middle of the huddle. Why then (many of us ask) does a diagnosis of AS remain a guy's thing? Why do researchers still report that AS affects males three to four times more often than it does females, despite top psychologists in the field, such as Tony Attwood, Judith Gould and Lorna Wing, trying to reframe our thinking from "AS does not affect females" to "how can we recognize AS in females?" I tend to think part of the reason is straightforward enough. Many women with AS are leery about coming forward with the suspicion they may be an Aspie because, as much as many of us like to say it isn't so, a diagnosis of any kind brings with it a heap of stereotypes and prejudice. Simply put, it is downright difficult to tell the world you are a square peg jamming yourself into society's round hole. I am in awe every time a woman on the spectrum shares her experiences. I am indebted. And I am relieved to know that each day, more and more Aspie women are joining web forums, small group discussions, and friendship circles, to share advice on how to navigate the neurotypical world map. A voice here or there might not be heard, but the collective voice of women willing and able to share-wow. That's a loud chorus that can't and won't be ignored. Rudy Simone's book, *Aspergirls: Empowering Females with Asperger Syndrome*, has a lead role in that chorus,

and will serve as an important catalyst to encourage contemporary thinkers to have the realization that a significant number of females do, in fact, have AS.

Così Liane Holliday Willey nell'introduzione, così il libro, ben scritto, secondo un uso invalso nella manualistica di auto-aiuto con capitoli tematici che si concludono con consigli specifici per le aspergirls e genitori. Quello che cambia rispetto all'*asperboy* riassunto in questa tabella:

SUMMARY OF SOME MAIN FEMALE/MALE DIFFERENCES

- Usually a little more expressive in face and gesture than male counterparts.
- Better at mirroring than males and so may mirror many different types of personalities. Hence females may not have a strong sense of identity, and can be very chameleon-like, especially before diagnosis.
- Will have obsessions but they are not as abstruse or unusual as her male counterpart's and tend to be more practical (less likely to be a "trainspotter").
- More open to talking about feelings and emotional issues than males with AS.
- Less likely to receive early, correct diagnosis because the criteria are based on male behaviors/ traits. (Hans Asperger studied males only.) More likely to be diagnosed as bipolar or manic depressive (common comorbids of autism/ AS).
- Physical gestures/behaviors when happy more expressive than males: hand flapping, clapping, singing, jumping up and down, running around, dancing, bouncing-this pertains to adult women as well as girls.
- Adult females are prone to both temper and crying meltdowns, even in public, sometimes over seemingly small things due to sensory or emotional overload. Hunger/food issues seem to be a common trigger. Adult males not prone to crying.
- Tends to receive less tolerance and more expectation from others, because she appears more adept.
- Like males, she will dress comfortably, but may be thought androgynous, as she may have an aversion to makeup and complicated hair and clothing styles.
- Less likely to stutter than male counterparts when stressed or upset; although both may have a raspy, choked, or monotone voice, or suffer mutism at those times.

- Females are generally better at socializing in small doses. May even give the appearance of skilled, but it is a "performance." Like her male counterpart, will shut down in social situations once overloaded.
- More likely to keep pets for emotional support but not always, due to sensory issues. (Simone, 2010, 233-234)

Quello che ci sembra interessante è cogliere la modificazione di alcuni caratteri della sindrome, conseguenza di un progressivo ampliamento dei criteri diagnostici. La centralità nell'*aspergirl* di problematiche emotive e sensoriali evoca la diagnosi *vintage* di *isteria*, del resto, nella ricerca che avevamo condotto sulle cartelle cliniche dell'ex frenocomio veneziano di San Servolo, ragazze considerate un tempo isteriche verrebbero oggi, sicuramente, collocate nello spettro autistico.

In effetti poco è stato scritto su AS/autismo e genere, molto invece sulle problematiche talvolta correlate di GID, *gender dysphoria*. Kristin Bumiller (Bumiller, 2008) ha allargato il discorso alle convergenze con il pensiero femminista, analizzando inoltre il potenziale affermativo della natura *quirky* dell'autistico, secondo lo spirito del *minority model* americano. La sua critica muove dalla messa in questione delle teorizzazioni di Simon Baron-Cohen, che ad un tempo essenzializzano la condizione autistica ancorandola al biologico e la vincolano ad un orizzonte rigido di genere, l'*hypermale theory*.

From the perspective of feminist theory, therefore, there are strong reasons to approach Baron-Cohen's conclusions with skepticism. Scientific theories that essentialize gender in an attempt to normalize disability have disturbing implications for both feminist studies and disability rights advocacy. These theories are emblematic of the kind of practices and policies that either minimize the consequences of accepting the disabled into the mainstream or justify their exclusion. Moreover, the reproduction of gender-based explanations is only one of many efforts to normalize disability in modern culture and society. Other examples occur in a broader cultural context, in which disabled people become worthy of charity or respect when they fit into acceptable social categories such as innocent children, employable adults, and participants in normative heterosexual relationships (Bumiller, 2008, 975)

Lascio ora i *critical autism studies* per passare a un pensiero sull'autismo assolutamente unico, tanto distante dalle preoccupazioni riabilitative, formative, integrative che pervadono quello corrente da essere stato occultato e ingiustamente dimenticato.

La traccia rimossa dell'autismo di Fernand Deligny

Che il fare elimini l'agire – come la coscienza occulta il reale – è un'evidenza che ci pone un dilemma insolubile: voglio parlare

di quel “noi” che vive vicino ai bambini autistici.

Fernand Deligny, *I bambini i loro atti i loro gesti: Esistono bambini mutacici, autistici, afasici?*

La recente proliferazione assordante dei discorsi sull'autismo si è costituita attraverso la disposizione di opposti binari che organizzano le posizioni dei soggetti coinvolti, sul fronte diagnostico psicogenesi vs. disturbo dello sviluppo, su quello degli interventi metodologie educative comportamentali vs. psicologia dinamica, su quello delle soggettività genitori di persone “con autismo” vs. autistici, medicalizzazione vs. *empowerment*, e così via, c'è poi una storia canonica dell'autismo, iniziata negli anni quaranta del secolo scorso in Nord America e in Austria, condivisa da tutti quanti, con i suoi personaggi, di volta in volta buoni o cattivi, Kanner, Asperger, Bettelheim, Rimland, la Grandin, Lovaas, Rain Man, il cane ucciso a mezzanotte e infiniti altri. Ciascuno ha agio di dislocarsi rispetto all'oggetto culturale “autismo” secondo il proprio sentire. Poi ci sono i rimossi, i tentativi di pensare la stessa cosa in modo diverso. Tra questi un posto privilegiato va riconosciuto a Fernand Deligny.

Questa è la carta d'origine della nostra pratica che pone il *tracciare* agli antipodi dell'ascolto.

Per alcune settimane, uno di “noi” che viveva insieme con tre o quattro bambini mutacici ha trascritto scrupolosamente i loro “liberi” tragitti su fogli di carta trasparente posti su una carta del “territorio” senza confini.

Si trattava soltanto di trascrivere quei tragitti, per niente, per vedere, per non dover parlare di quei bambini, per eludere nome e

cognome, per sventare gli artifici dell'“egli” che diventa di rigore non appena l'altro è parlato.

Fernand Deligny, *I bambini e il silenzio*.

Educatore di frontiera, si occupa di ragazzi problematici, psicotici e delinquenti, all'ospedale psichiatrico di Armentières, nel nord della Francia, prima e durante la seconda guerra. I suoi riferimenti teorici al tempo sono eterogenei, da Célestin Freinet ad Anton Semenovych Makarenko, il suo primo libro, *Graine de Crapule*, è una manualistica dell'educatore attivo, già scritto nella forma poetica che contraddistinguerà tutta la sua produzione teorica successiva. Testo poi oggetto di autocritica, quando Deligny disconoscerà il ruolo dell'educatore, e quello catartico del lavoro.

Raccontando la sua vita, Deligny vanta l'arte dello schivare, del negarsi alla coartazione della posizione definita, dell'istituzionalizzazione delle pratiche, consuetudine dell'*esquiver* sistematico che ne ha determinato i percorsi nomadici attraverso una pluralità di situazioni di progettazione educativa, *vagabondo efficace*, come voleva i suoi ragazzi. Negli anni asseconda molteplici progetti sulla gestione comunitaria delle marginalità, collabora con Henry Wallon, con cui dopo la guerra svilupperà il progetto della “Grande cordata”. Coltiva la passione per lo strumento cinema, è amico di Bazin, Marker e Truffaut, approda da Oury a La Borde. Ospite col suo gruppo, ma mai integrato nell'esperienza della pedagogia istituzionale. Si trasferisce poi a metà degli anni sessanta nella proprietà di Guattari a Monoblet nelle Cervennes, sul massiccio Centrale, sud della Francia, progressivamente concentrando la propria attenzione su una specifica condizione, l'autismo grave con assenza di parola. Là rimarrà per il resto della vita, dando seguito ulteriore al progetto del *lieu de vie*, spazio di esistenza conforme alle necessità delle persone gravemente problematiche.

La vita rurale, quasi monastica, a Monoblet è rappresentata nella sua quotidianità in *Ce gamin, là*¹³⁴, due livelli di vita distinti, il *fare* degli adulti e l'*agire* dei ragazzi, che si integrano e si schivano. Il *fare* orientato a un fine degli operatori coinvolti nella rete comunitaria, pastori, operai, non educatori, è interrogato dall'*agire* spontaneo dei ragazzi autistici in un ambiente. La distinzione tra *fare* e *agire* è centrale nell'elaborazione di Deligny, l'*agire* individua lo specifico della relazione al mondo dei piccoli autistici, svincolato da un orizzonte di finalità che organizza la vita, senza che ciò implichi un giudizio, piuttosto un'interrogazione sul fare.

Nella pratica di accudimento di Deligny non c'è spazio per il linguaggio né per l'emotività affettiva. Scrittore con stile, Deligny crede nelle risorse del linguaggio, e ne fa ottimo uso, ma mette in

¹³⁴ Il film è liberamente visibile su *youtube*: <https://www.youtube.com/watch?v=i20VWKO9Sdk>

guardia dalla sua natura totalitaria, la lingua è fascista, secondo Roland Barthes (“La langue, comme performance de tout langage, n’est ni réactionnaire ni progressiste; elle est tout simplement fasciste; car le fascisme, ce n’est pas d’empêcher de dire, c’est d’obliger à dire”¹³⁵), prescrive, impone. Nella rete di Monoblet si usa poco. Prima o oltre la lingua, le tracce, la mappatura dei movimenti nell’ambiente. L’attenzione ai bambini mutacici si riprende in disposizione etica che si trasforma in interrogazione sull’umano, non sull’umanità dei piccoli autistici, ma sul fare finalizzato che occulta il loro agire, vi si sovrappone.

Il metodo non c’è (“Il ne s’agit pas de méthode, je n’en n’ai jamais eu”, in un’intervista apparsa nel 1967 nel numero 39 della rivista *Partisans*), la pratica si concreta in una fenomenologia selvaggia, rimozione dallo sguardo di quanto ecceda la volizione di un bambino in un ambiente di vita, e tracciatura di mappe che ne sedimentino i percorsi. *Lignes d’erre*, flussi e contrazioni, tracce e nodi: una semiologia non interpretativa. Deleuze e Guattari richiamano Deligny in relazione al *rizoma*, e in effetti il suo lavoro sulle mappe ne è diretta ispirazione. Riferimenti a Deligny ricorrono nelle opere proprie o congiunte dei due autori, *Critica e clinica*, *Dialogues*, *Mille plateaux*. Così Guattari caratterizza il lavoro di Deligny in *La révolution moléculaire*:

Emergence from destructive narcissism does not mean that a subject has to go through a process of being repressed in reality or being castrated in phantasy: on the contrary, it means achieving greater potency and neutralizing the forces of alienation. It is therefore essentially a matter of gaining power over the real, never just of manipulating the phantasies or the symbols. Fernand Deligny does not repress or interpret: he helps the debilitated with whom he lives to succeed in trying out other objects and relationships, to succeed in building up another world” (p. 80, ed. Ing.).

Francoise Dolto e Maud Mannoni erano tra i clinici che inviavano i ragazzi a Monoblet, ma il rapporto di Deligny con la psichiatria e con la psicoanalisi è stato decisamente problematico. Il suo lavoro è a monte dell’intervento clinico, di cui criticava lo spirito individualista, è una disposizione all’osservazione non giudicante. Nulla di più distante dalle pretese riparative della Ego-psychology (ricorre nei suoi testi successivi agli anni sessanta il riferimento critico a Bruno Bettelheim, al tempo alfiere dell’intervento psicoanalitico sull’autismo). Distante è anche da Lacan, dalla onnipervasività del linguaggio (la formula lacaniana, ripetuta come mantra dai discepoli, secondo cui l’autistico è nel

¹³⁵ Dalla lezione inaugurale al Collège de France.

linguaggio ma non nel discorso). Sta poi agli antipodi delle ginnastiche educative comportamentiste e dello sguardo psichiatrico, che aveva conosciuto fin troppo bene negli anni ad Armentières. All'*asile* come istituzione totale, quello di *Asylums* di Erwing Goffman, contrappone la disposizione a *concedere asilo*, nella risignificazione del termine è inscritto un ribaltamento dello sguardo. Benché venga considerato un ispiratore dell'antipsichiatria, il suo rapporto con gli spazi chiusi resta comunque ambivalente, il fastidio per le ondate di giovani studiosi, artisti, alternativi invitati a Monoblet da Guattari, è stato motivo di dissapori tra i due. Di fatto i *lieu de vie* sono luoghi separati, sia pure al fine di creare le condizioni per un'esistenza conforme alla natura dei suoi ragazzi, una rete di nicchie ecologiche per piccoli autistici. Comunista e libertario, diffida di qualunque mandato all'educazione, all'intervento "terapeutico" o alla redenzione attraverso il lavoro.

Negli ultimi testi si rileva una rarefazione progressiva dei riferimenti ai teorici dell'educazione, ai clinici, ai filosofi, mentre vi ricorrono quelli agli antropologi, in particolare Levi-Strauss e il suo allievo libertario Pierre Clastres. Il percorso teorico di Deligny si può sintetizzare come un allontanamento progressivo dall'intervento pedagogico verso una apertura non invasiva all'alterità, dall'educazione all'etnologia.

Rispetto all'autismo contemporaneo, di cui ho detto all'inizio, Deligny è la settima faccia del dado (titolo delizioso di un suo libro), un tentativo rimosso di definire la premessa etica su cui ogni intervento pensabile dovrebbe articolarsi. Ciò rende il suo progetto e la sua disposizione riguardo ai ragazzi autistici ancora oggi assolutamente interessanti, infinitamente più delle metodiche riparative attualmente egemoni. Liquidato troppo in fretta come poeta dell'educazione, Deligny merita di essere ripreso e riproposto come possibilità altra dalle tecnologie ortogenetiche di ogni scuola, potenzialmente iatrogene e sicuramente avvilenti, come sfondo etico ad ogni intervento, come vettore di innovazione reale nelle pratiche.

Tipi umani particolarmente strani: oltre lo sguardo medico-psichiatrico, ovvero *hikikomori*, *otaku*, *geeks*, *nerds*, *hipsters*, *weirdos* e altre bestie strane.

*Society, you're a crazy breed
I hope you're not lonely without me
Society, crazy indeed
I hope you're not lonely without me
Eddie Vedder*

La mia ricerca insegue le tracce correlate a una categoria creata dal sapere psichiatrico, una modalità culturale specifica per individuare persone secondo coordinate determinate, riconducibili a forme di interazione in presenza non conformi alle attese e a modalità esistentive divergenti. La variabilità umana invero si individua anche secondo categorie sociali di altra matrice, a volte queste si sovrappongono a quelle create in psichiatria, ma non necessariamente, a volte attorno a un termine che individua i tipi umani in questione si sviluppa una nicchia culturale molto elaborata, quasi sempre le categorie culturali hanno un inizio, con la nomina che battezza un fenomeno sociale emergente, un periodo di straordinaria esposizione e un epilogo. Vediamone alcune.

In primo luogo una categoria psichiatrica particolare, una tipica patologia *culture-bond*, quella dell'*hikikomori*, individuata dallo psichiatra giapponese Tamaki Saito, direttore del Sofukai Sasaki Hospital, autore nel 1998 di un libro *Hikikomori: Un'adolescenza senza fine*, in cui ne evidenzia i caratteri e ne sviluppa un'interpretazione. L'*hikikomori* (termine giapponese che significa ritiro, isolarsi, stare in disparte) è un adolescente recluso volontario nella propria stanza per più di sei mesi, che interagisce col mondo esclusivamente attraverso mezzi elettronici. Fenomeno che in Giappone ha raggiunto livelli di diffusione decisamente allarmanti, c'è chi dice tocchi un milione di persone. Spesso la reclusione va ben oltre i sei mesi che determinano l'iscrizione nella patologia, durando anche anni. I fattori colti a monte della reclusione sono per lo più legati a contingenze culturali specificamente giapponesi, una scuola ultra competitiva in cui il bullismo è particolarmente diffuso, un orizzonte di aspettative di affermazione sociale vincolate al conformismo, una rigida partizione dei ruoli tra i sessi, per cui l'uomo deve affermarsi nel mondo, mentre alla donna spetta la gestione dei figli, cosa che secondo Tamaki Saito determina l'istaurarsi di una relazione simbiotica e di dipendenza dalla madre (la madre colpevole è un tema ricorrente, come abbiamo visto, nell'eziopatogenesi eventuale delle disabilità relazionali). Patologia prevalentemente maschile, forse anche perché che una femmina rimanga in casa corrisponde alle attese, per cui non si dà come comportamento patologico. L'*hikikomori* è trasandato nell'abbigliamento, si lava poco, ha ritmi sonno-veglia in controtempo rispetto a quelli usuali. Se deve uscire di casa lo fa di notte, per comprare nei negozi aperti 24 ore cibo inscatolato, anche la sua dieta è disordinata e insalubre. Spesso manifesta altre comorbilità psichiatriche, tra queste da segnalare un altro *culture-bond disease*, il *taijin kyofusho*, forma specificamente giapponese della fobia sociale, il terrore di interagire con altri, inoltre, tra quanto usualmente diagnosticato in occidente, agorafobia, sindrome di Asperger, ADHD, disturbo dello spettro autistico, disturbo di personalità evitante, sindrome da avanzamento di fase nel sonno, depressione,

distimia, PTSD, disturbo schizoide della personalità, mutismo selettivo, ansia generalizzata, fobia sociale, talvolta visti a monte o come conseguenza della vita dell'*hikikomori*. Tratto correlato è la dipendenza da internet e il feticismo tecnologico, l'interazione mediata da strumenti elettronici sostituisce integralmente ogni altra forma di contatto sociale. Individuata la patologia, si sono attivati strumenti per affrontarla, per un verso quelli tradizionali della psichiatria, psicofarmacologia e terapie individuali, per altro comunità di socializzazione forzata, anche in questo caso, *parentectomy*.

Se *hikikomori* è un termine psichiatrico, una variante specificamente nipponica di ciò che in occidente rientra nello spettro autistico, e certamente è una delle forme delle disabilità relazionali, più articolato e complesso è il discorso su un'altra forma dell'individuazione di persone con interessi maniacali e modalità di comunicazione proprie e inedite, la cultura *Otaku*¹³⁶. Nata negli anni Ottanta del secolo scorso, individua persone con passione smodata per anime, manga e giochi elettronici a questi correlati. Dapprima fenomeno specificamente giapponese, progressivamente si è esteso raccogliendo proseliti in Nord America ed Europa. Il centro della cultura Otaku è il quartiere di Akihabara a Tokio, trasformatosi da luogo originario della sottocultura, in quanto ricco di negozi di fumetti ed elettronica, in qualcosa come un vero parco tematico Otaku. Se nel mondo il termine Otaku porta connotazioni prevalentemente positive, nella sua patria nativa si è caricato di valenze negative, almeno da quando, nel 1989, un serial killer responsabile dell'efferato omicidio, con abuso sessuale e atti di cannibalismo, di quattro bambine, Tsutomu Miyazaki si rivelò essere un otaku, isolato, con seri problemi nell'interazione sociale, collezionista maniacale di fumetti. Se pure vi sono otaku socievoli e senza nessuna problematica relazionale, la passione per *manga*, *anime* e cultura pop giapponese è diffusissima tra i giovani individuati dalla sindrome di Asperger, e spesso è uno dei loro canali di socializzazione, per cui credo non sia azzardato cogliere sovrapposibilità parziali tra le due tipologie umane.

Harvey Blume (Blume, 2004) afferma che “for many autistics the Internet is Braille”, Judy Singer (Singer, 1999) sostiene che la comunicazione mediata dalle tecnologie ha avuto per le persone con disabilità relazionali un impatto simile alla elaborazione del linguaggio dei segni alla fine del diciottesimo secolo per la comunità *Deaf*, qualcosa che ne ha permesso l'emergenza, in precedenza, come afferma Lennard Davis (1995), semplicemente la sordità non esisteva, non era tematizzata, in seguito alla creazione di una lingua comune si è creato lo spazio per una cultura e un'identità collettiva. Così internet per le persone autistiche. Del resto la macchina di Turing, modello simbolico di tutti i computer pensabili, è stata creata da una persona da molti individuata postuma nello spettro autistico,

¹³⁶ Sulla cultura Otaku si vedano Mizuko Ito, Daisuke Okabe, Izumi Tsuji (2012) e Hiroki Azuma (2009).

così Bill Gates è stato individuato come AS, e molti altri, da Richard Stallman, padre del progetto GNU, il sistema operativo che si regge sul kernel Linux, a Bram Cohen, inventore di BitTorrent. Aveva qualche ragione Steve Silberman, in un testo fortunato apparso su Wired nel 2001, a definire la sindrome di Asperger come “the geek syndrome”. Vediamo ora quindi due forme dell’individuazione culturale di tipologie umane con caratteristiche assimilabili per più versi a quelle specifiche delle disabilità relazionali che stiamo indagando, il *geek* e il *nerd*.

Nel panorama delle tipologie sociali che popolano cinema e letteratura negli ultimi decenni, un posto particolare spetta al ragazzino eccentrico, socialmente emarginato e genietto dei computers, il termine inglese che lo individua è *geek*. Un libro senza pretese che illustra strategie di vita per persone AS, si intitola *Freaks, Geeks and Asperger’s syndrome*, l’autore evidenzia il legame tra la categoria sociale e quella psichiatrica:

Hands up those of you reading this who have been called a freak or a geek or a boffin or a nerd? (Or any variation on this theme!) I am pretty sure that would be the majority of AS kids, probably adults too. Do any of you actually feel freaky on the inside? Here, I will raise my hand and sing out a resounding 'Ay' (that means 'yes' in Old English). (Jackson, 2002)

Le connotazioni del termine erano in origine marcatamente negative, *geek* viene da *geck*, termine d’uso prevalentemente scozzese per sciocco, stupido, ed è stata coniata a fine ottocento per individuare personaggi da *freak shows* che intrattenevano il pubblico facendo cose disgustose, come mangiare insetti o staccare a morsi la testa di una gallina. Con l’affermarsi delle tecnologie la figura si è nobilitata, in qualche modo è una versione informatica dell’otaku, le sue passioni sono i codici anziché anime e manga, anche se il termine si sta estendendo e oltre che la monomania tecnologica prevede anche altre dedizioni compulsive eventuali, astronomia, geografia, vino, paleontologia, storia armamenti, strategia, statistica, linguistica e quant’altro l’animo umano possa decidere di coltivare in modo forsennato e monomaniacale.

Affine al *geek* è la figura del *nerd*, in effetti quasi sovrapponibile, anche se *nerd* ha connotazioni più negative, ma mi sembra superfluo entrare troppo nel merito, anche perché si incontrano, tra quanti vogliono distinguere le due figure, valutazioni discordanti. Credo basti per le nostre finalità di mappatura delle figure culturali dei tipi umani particolarmente strani approssimare le due tipologie.

Una figura dedita ossessivamente a un tema, e socialmente inetta, è stata colta da Ian Allan nel 1942, quando, lavorando per l'ufficio pubbliche relazioni delle ferrovie britanniche, rimase colpito dalla quantità di richieste di informazioni molto particolareggiate sulle locomotive, scrisse allora un manualetto tecnico che andò immediatamente esaurito, e a cui seguirono numerose ristampe, era venuto allo scoperto il *trainspotter*, l'appassionato monomaniaco per treni e ferrovie. Solitamente maschio, con una vita sociale minima o inesistente, il traispotter è stato cooptato alla sindrome di Asperger da Uta Firth (1991) e Simon Baron-Cohen (Baron-Cohen, 2002).

Un'altro personaggio assimilabile porta il nome di un abito, l'*anorak*, questa è la prima risposta ottenuta dal motore di ricerca in internet cercando la parola *anorak*, che è una specie di soprabito, la riporto tale quale perché corrobora perfettamente la mia argomentazione:

It is a term of mild abuse directed almost exclusively at men. Such men are usually obsessively interested in an obscure subject and/or activity - the archetypal one being trainspotting. Such activities often require the participant to spend hours out of doors doing not much and occasionally writing something in a little book. Hence, such people often wear anorak because they are (a) cheap (b) practical (c) have lots of pockets for flasks, notebooks, pencils, other pencils etc. Obsessive participation in such activities into later life is often regarded with derision by *soi-disant* normal people, whereas in fact it has actually been linked to a mild form of autism.

To clarify, an anorak is a waterproof jacket, typically with a hood, of a kind originally used in polar regions (derived from Greenland Eskimo 'anoraq'). These garments found favour with those pursuing outdoor activities, most noticeably 'trainspotting' (collecting railroad train numbers) and during the 1980's it became a general derogatory term for an obsessive person with similar unfashionable and largely solitary interests. The modern day trainspotter is an altogether more sophisticated creature, most likely to be found wearing a Polyester microfibre mountaineer's jacket which boasts excellent wicking properties, a waterproof laminate skin and big enough pockets for voice activated dictation machine and a pair of high quality German binoculars. However, the epithet still applies and if anything, is more appropriate than ever.

Termine mutuato dal jazz anni cinquanta, *hipster* dalla fine del primo decennio del nuovo millennio ha finito per indicare una tipologia umana con vari raccordi con quelle riportate più sopra, caratterizzata da barba, maglietta a righe, wayfarer e jeans dolorosamente stretti, altri tratti diagnostici includono dedizioni divergenti, musicali, culturali, e l'ossessività nel marcare una differenza dalla massa. Prendo una definizione di hipster dall'Urbandictionary, per mostrare come l'apparentamento tra la categoria e il tema del presente lavoro non sia una mia fantasia.

hipster

A *hipster* is someone who is smart enough to talk about philosophy, music, politics, art, etc. with you all day long, but not smart enough to see how big of a tool s/he is. The only sure fire way to tell if someone you're talking to is, in fact, a hipster is to ask them "are you a *hipster*?". If they respond no, and turn their cassette player back on, you can be sure you're dealing with a *hipster*.

Person 1: I met this really smart girl with a goofy haircut, but I think she has *asperger's*.

Person 2: She's probably just a *hipster*.¹³⁷

Concludo con una categoria assolutamente generica che sussume le precedenti. Quella di *weirdo*, termine valido per ogni tipo umano assolutamente strano, eccedente ogni categorizzazione medica o culturale.

¹³⁷ <http://www.urbandictionary.com/define.php?term=hipster&defid=5277060> (acc. 5/14).

Appendice: Louis Wolfson, Raymond Roussel, Jean Pierre Brisset.

Tipi umani assolutamente strani e letteratura.

Propongo in appendice tre testi che mappano forme differenti di espressione concrete in opere letterarie eccentriche quanto straordinarie. Ad accomunare i tre autori è la loro personale divergenza, tipi umani particolarmente strani, certamente lo sguardo clinico attuale li collocherebbe nella categoria diagnostica oggetto del presente lavoro, cosa che legittima la loro ricognizione.

Il verbario del figlio dei lupi

Breviario wolfsoniano

Les beaux livres sont écrits dans une sorte de langue étrangère.

Marcel Proust, *Contre Sainte-Beuve*.

Tu me crois fou? Je t'expliquerai un jour que là n'est pas ma folie.

Mallarmé a H. Casalis, 1864

Rileggere Wolfson

Rileggere Louis Wolfson, darsi ragione della fascinazione per una scrittura. Il mio primo incontro con l'opera di Wolfson risale alla metà degli anni ottanta del secolo scorso. Su una bancarella avevo trovato un libretto di Nelo Risi¹³⁸, una *pièce* teatrale tratta da *Le schizo*, a seguire entusiasmo per Wolfson letto da Deleuze e Foucault. Sono arrivato quindi al confronto diretto coi testi nei primi anni novanta, *Le schizo et les langues*¹³⁹ e *Mia madre musicista è morta...*¹⁴⁰. L'intervista alla fine dell'edizione italiana di *Mia Madre...* di Anne Leguil-Duchenne, aggiornava le tracce biografiche all'84, cacciato di casa dal secondo marito della madre, è vissuto in vari posti a New York, poi è andato a Montreal, alla passione per il gioco sui cavalli è subentrata quella per la speculazione finanziaria. E qui le tracce si sono perse. Erano i tempi delle prime connessioni globali, Gopher e Veronica, poi Mosaic e Webcrawler, cercato in ogni modo, sembrava sconosciuto di là dell'oceano (evidentemente letto solo da Paul Auster e Sylvère Lotringer), e in Europa si trovavano solo pochi testi anni settanta. Quasi vent'anni di buio e poi le prime voci dubitative, c'è ancora, sta a Portorico dove ha vinto alla lotteria, voci confermate dalla nuova edizione di *Ma Mère...* e di persona da Duccio Fabbri che sta realizzando un documentario su di lui e lo ha incontrato.

Rileggere Wolfson, aggiornare lo sguardo attraverso cui era stato e si era individuato. Lo ha fatto Tobie Nathan in un intervento recente in cui si interroga sull'attualità di Wolfson.¹⁴¹ Dopo avere

¹³⁸ Nelo Risi, *Lo studente di lingue: ovvero punto finale a un pianeta infernale*, Firenze, Guanda, 1978.

¹³⁹ Louis Wolfson, *Le schizo et les langues*, Paris, Gallimard, 1970.

¹⁴⁰ Louis Wolfson, *Mia madre musicista è morta...*, Milano, SE, 1987.

¹⁴¹ <http://tysm.org/?p=8097> originale <http://tobienathan.wordpress.com/2012/05/14/actuel-wolfson/> In occasione della nuova edizione rivista dall'autore di *Ma Mère...* (Louis Wolfson, *Ma mère, musicienne, est morte de maladie maligne à*

ripercorso la vicenda editoriale strabiliante che ha portato alla pubblicazione di *Le schizo* nella collana «Connaissance de l'incoscient» curata da J.-B. Pontalis per Gallimard, manoscritto passato di mano in mano tra i più eminenti intellettuali parigini, frammenti apparsi su *Les temps modernes* per infatuazione di Sartre, che da non molto vi aveva pubblicato *L'uomo col magnetofono* di Jean-Jacques Abrahams¹⁴², e a seguire gli entusiasmi lacaniani e la pubblicazione, sconfessata dall'autore (a differenza della traduzione italiana), per Navarin di *Ma mère...* e la straordinaria fascinazione per Wolfson in personalità come Michel Foucault, Piera Aulagnier, Paul Auster, J. M. Le Clézio e Gilles Deleuze, testimoniata dal recente *Dossier Wolfson*¹⁴³. Dopo avere ripercorso le peculiari contingenze culturali che ne hanno segnato le fortune e i fraintendimenti dell'opera, Nathan si domanda, ma Wolfson, era effettivamente schizofrenico?

Wolfson schizo? Non è così certo!

Bisogna innanzitutto dire che «schizofrenia» è un termine ambiguo. Negli USA, in quel periodo, significava «psicotico», mentre in Francia davamo al termine un significato molto più ristretto e preciso. Dunque Wolfson psicotico? Certamente non è così sicuro. Certamente ha attraversato degli episodi, degli «esordi deliranti», sicuramente questi lo hanno portato ad abbandonare i suoi studi e rifugiarsi in una posizione filosofica.

Wolfson filosofo? Ben più filosofo che psicotico, in ogni caso! Ma un filosofo che ha deliberatamente deciso di utilizzare i meccanismi che ha intravisto nei suoi episodi deliranti per decostruire le percezioni immediate del mondo.

La cosiddetta schizofrenia, che ormai non si incontra più per il fatto che i malati ricevono immediatamente degli antipsicotici molto potenti alle prime avvisaglie, consiste esattamente in questi processi di decostruzione. Questa decostruzione non è la creazione, ma la precede, le è indispensabile, ne è la condizione di possibilità.

In ciò Deleuze non si è sbagliato nella sua prefazione, chiamandola «il procedimento». Quello a cui si assiste nel primo libro di Wolfson sulle lingue, non ha a che vedere con la follia, ma con la descrizione, intelligente e dettagliata, del procedimento di decostruzione.

Esempio: come distruggere una parola sentita in inglese, che viene a fare irruzione per la significazione che viene ad imporre. Cercandone degli equivalenti in due lingue altre

minuit, mardi à mercredi, au milieu du mois de mai mille977 au mouvoir mémorial à Manhattan, Paris, Attila, 2012).

¹⁴² Jean-Jacques Abrahams, *L'uomo col magnetofono*, Milano, L'erba voglio, 1977.

¹⁴³ Jean-Bertrand Pontalis, e altri, *Dossier Wolfson: Ou l'affaire du Schizo et les langues*, Paris, L'arbalète Gallimard, 2009.

— ad esempio il francese o il tedesco. E la parola si decostruisce, si distacca dalla sua significazione, perdendo la sua capacità intrusiva. E il racconto di questo procedimento incredibile è paziente, intelligente, coerente.

Quindi sul piano clinico, cosa è allora Wolfson? Oggi diremmo che è affetto da DGS «disturbi generalizzati dello sviluppo». Difficoltà nell'apprendimento della lingua, nell'apprendimento della scrittura e a seguire il portato di queste difficoltà nell'età adulta. Assenza di presa in carico. Trova egli stesso la soluzione inventandosi dei filtri. Si mette una cuffia da Walkman sulle orecchie, ascolta con un orecchio la frase che gli urla la madre e con l'altro le trasmissioni radio registrate in francese, tedesco o russo.

Filtrare le percezioni che provengono violentemente dal mondo è esattamente ciò che viene fatto al giorno d'oggi nelle metodiche di rieducazione degli autistici, che a loro volta percepiscono le parole come invasioni cacofoniche.

Wolfson è un autistico che si è trattato da sé. (Nathan, 2012)

Non è ozioso interrogarsi sulla risignificazione dei problemi di Wolfson, porta in luce una svolta culturale: nel tempo presente la dominante interpretativa fondamentale è la dimensione relazionale, ne testimonia l'attenzione progressivamente crescente per le problematiche dello spettro autistico. L'esordio della schizofrenia è spesso l'adolescenza, Wolfson afferma di essersi sempre sentito differente. «[...] il suo stato psicotico, in cui era caduto tanto lontano nel passato quanto riesce a ricordare, essendosi sempre sentito ben anormale» (SL, 33). Poco oltre rimarca quanto sia buffa la sua dedizione alle lingue straniere, visto quanto gli era problematico leggere in tenera età. Ora gli verrebbe diagnosticato un DSA, disturbo specifico dell'apprendimento, dislessia, comorbidità ricorrente nelle disabilità relazionali.

Era forse abbastanza ridicolo per lo schizofrenico cominciare lo studio di alcune lingue straniere, vista la lotta che gli era costata ben apprendere la sua lingua materna, avendo potuto parlare solamente a un'età più tarda della media, rispetto a tale capacità. E per poter leggere convenientemente quella lingua, per lui è stata una vera battaglia, essendo stato incapace di dirigere, di concentrare e di mantenere la sua attenzione in modo minimamente continuo sulla materia di lettura, avendola trovata difficile a comprendere, senza interesse né importanza, ed essendosi abbandonato a tics e a cattive abitudini. In una parola, non aveva amato leggere e forse perché non ne era in grado.

Neppure le parole individuali sembravano fare molta impressione sul giovane ragazzo (probabilmente già da tempo schizofrenico), perché anche al livello avanzato degli studi primari, non era ancora in grado di scandire [épeler, fare lo *spelling*] parole semplici. Ad esempio, a seguito di un'esame di scansione di parole, l'istitutrice aveva trovato che non aveva potuto scandire tre quarti delle parole, e aveva richiesto che fosse piazzato in una classe per bambini meno intelligenti, cosa che naturalmente avvenne immediatamente. (SL, 34)

Fra i correlati frequenti delle disabilità relazionali dello spettro autistico vi sono le peculiarità nelle dinamiche attenzionali, un'attenzione estrema verso gli oggetti di interesse e nessuna capacità di concentrazione rispetto ad alcuni piani dell'esistenza, e forse queste specificità sono a monte di molti sfasamenti caratteristici.

Anche Le Clézio, nel suo testo apparso nel *Dossier Wolfson* (Pontalis et al., 2009), coglie la centralità della problematica relazionale infantile di Wolfson in relazione all'accesso al linguaggio:

Questo acceso al mondo in lotta, al mondo feroce, Louis Wolfson ce lo mostra sotto il suo aspetto più crudele: bambino disadattato, autistico, poi adolescente squilibrato, il nostro studente di lingue schizofrenico non ha mai smesso di essere al contempo attirato e rivoltato dalla competizione. Se il linguaggio è diventato per lui il simbolo stesso di questa lotta dell'individuo e della società, ciò dipende dal fatto che ne è l'espressione profonda. (Le Clézio, in Pontalis et al., 2009, 43)

Altra problematica spesso correlata allo spettro autistico sono i disturbi alimentari, iperselettività, peculiarità strane come il disgusto per cibi di consistenza, sapore o colore particolari. Anche questo viene colto da Le Clézio:

L'alimentazione, e in particolare gli alimenti materni, è un'intrusione straniera, il suo controllo è la stesso riservato alla parola. L'angoscia rifiuta nello stesso modo il passaggio verso le parole e verso gli alimenti. Il centro della parola, come per il bambino autistico, è vissuto come un tubo digestivo, in particolare a livello dello stomaco. (Le Clézio, in Pontalis et al., 2009, 43)

Altro tratto peculiare che legittima la risignificazione clinica è il bullismo subito sistematicamente, di cui rende conto in più passaggi. Quando scrive della sua gioventù, del tempo precedente alle istituzionalizzazioni, gli aneddoti portano tutti ad episodi tristi di violenze relazionali subite, scherzi, investimenti emotivi frustrati, emarginazione, volontaria o subita per inattitudine alla relazione interpersonale.

Ciò detto per corroborare l'intuizione di Tobie Nathan, indubbiamente Wolfson oggi sarebbe catalogato dal discorso medico come autistico ad alto funzionamento, cosa che se non altro gli avrebbe risparmiato gli internamenti psichiatrici, gli elettroshock e i coma insulinici indotti. Del resto, solo tre decenni fa, quando ero all'università, ci dicevano che gli adulti autistici non esistevano, perché crescendo diventavano schizofrenici. Quanto ciò fosse assurdo lo testimonia la recente sovrapproduzione di autobiografie-autopatografie (per lo più di scarso o nullo interesse letterario) di persone diagnosticate autistiche (quasi un genere, Temple Grandin, Donna Williams, Jim Sinclair, Gunilla Gerland, Nick Dubin, Daniel Tammet, John Elder Robison e infiniti altri).

Non di meno capita che sullo sfondo delle disabilità relazionali si innestino fenomeni deliranti. Implacabilmente Wolfson coglie e seziona le sue comorbilità, le dinamiche ossessive, le derive paranoiche (iatrogene, rimarca più volte, più di sessanta shock insulinici e venti applicazioni elettroconvulsivanti subiti durante i ricoveri, c'è da credergli: «Un altro fenomeno in gran parte o per la più parte iatrogeno. L'internamento psichiatrico può rendere pazzi o più pazzi» (MM, 183-184)).

L'autisme et les langues

*Ein Zeichen sind wir, deutungslos,
Schmerzlos sind wir und haben fast
Die Sprache in der Fremde verloren.
Friedrich Hölderlin, Mnemosyne*

Propongo ora una digressione su un testo il cui titolo evoca (senza che ciò sia tematizzato, ma in modo assolutamente evidente¹⁴⁴) quello del primo libro di Louis Wolfson, *Le schizo et les langues* (Wolfson, 1970). Si tratta di *L'autisme et les langues* di Marie-Claude Thomas¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Cita *Critique et clinique* di Deleuze, in cui è stato ripubblicato il testo fondamentale sul «procedimento» in Wolfson, quindi lo conosce senz'altro. Gilles Deleuze, *Critica e clinica*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

¹⁴⁵ Marie-Claude Thomas, *L'autisme et les langues*, Paris, L'Harmattan, 2011.

Negli ultimi anni, sull'onda dell'attenzione culturale che ne ha fatto un *hype*, l'autismo è diventato un campo di battaglia su cui si scontrano, in schermaglie all'ultimo sangue, prospettive interpretative e di intervento opposte. Il libro è un affondo all'idea americana di autismo, «inventata» dal padre della pedopsichiatria americana, Leo Kanner e costituitasi, secondo la sua analisi, all'ingorgo teorico determinato dal comportamentismo di Watson, dalla pedopsichiatria nascente, dalla linguistica strutturale americana di Bloomfield e Sapir e dalla teoria dell'attaccamento di Bowlby.

Le ipotesi sull'eziologia culturale dell'autismo sono varie, c'è chi porta attenzione alla deistituzionalizzazione e alla presa in carico delle problematiche da parte dei genitori, chi alla centralità crescente della comunicazione, divenuta chiave di cittadinanza, c'è poi chi sostiene che sia stata la scoperta di qualcosa come un *natural kind* e non un'invenzione dei tempi. Non è questo il luogo per entrare nel merito, la cosa per noi interessante del libro è altrove, nello specifico, nell'analisi di alcuni rapporti tra autismo, creatività linguistica e traduzione.

La Thomas oppone alla linguistica strutturale oggettivante (Bloomfield, come detto, visto all'origine dell'invenzione dell'autismo) la tradizione, che individua a monte della psicoanalisi, che da Jacob Böhme giunge all'idealismo tedesco, e che nel romanticismo trova espressione nella nozione cardine di *Bildung*.

Si tratterà in seguito di scoprire come l'operatore, il mediatore fondamentale della *Bildung* fosse, per il romanticismo tedesco, non già lo specchio [...], ma lo *straniero*; riconoscere il proprio, formarsi (*sich bilden*, con la riflessività inerente) nello straniero, ecco il movimento fondamentale dello spirito. (Thomas 2011, 56)

Cita un pioniere assolutamente straordinario e ottusamente rimosso dal discorso contemporaneo sull'autismo come Fernand Deligny, che riporto in citazione per quanto può illuminare il senso della risignificazione dei guai di Wolfson.

L'autistico, l'essere senza limiti e senza frontiere [...] finisce per creare uno spazio completamente originale che gli permette di attaccarsi alle frontiere stesse del linguaggio, facendo vedere, nell'epoca stessa della svolta linguistica della psicoanalisi, e poi del culmine delle esperienze storiche degli stermini di massa, ciò che al di sotto delle parole e al di fuori delle istituzioni si gioca dell'umano. *Se questo è un uomo*. (Deligny citato in Thomas 2011, 58)

Nella nozione di *Bildung* si condensa lo spirito del romanticismo tedesco, è il viaggio di ritorno a sé attraverso il passaggio in terra straniera, «rendersi stranieri, *sichanderswerden*, modificazione di sé» (Novalis). Il momento dell'appropriazione è la *traduzione*.

La traduzione potenzializza l'originale, lo intensifica: a fianco d'un primo aspetto economico in cui è innegabile produca dei «guadagni» e delle «perdite» di lingua, esiste un altro piano in cui si produce un «più-di-guadagno»: il passaggio dall'*in* (*Heim*) all'*out* (*Fremde*) rivela l'altra faccia della lingua. In questo tragitto, qualcosa dell'originale appare e non appariva nella lingua di partenza: la traduzione fa ruotare su sé l'opera, ne rivela il suo altro versante, e là è la potenzializzazione, l'intensificazione, la sua «capacità parlante», *Sprachlichkeit* [...].

Questa intensificazione, i romantici la chiamano *Faktur* e la *Faktur* è lo *spirito*. Più c'è *Faktur*, più c'è prossimità al poetico assoluto: nella misura in cui l'opera strappata alla sua lingua materna s'incarna (*Bildung, Leib*) in un'altra lingua, si metaforizza, allora si produce come una folgorazione dello spirito, un *Witz*: il *Witz* romantico – e, di contro, il *Witz* freudiano... se si toglie l'assoluto verso cui tende la poetica romantica. (Thomas 2011, 63)

Il recupero della *Bildung* romantica, nell'economia del testo della Thomas, asseconda il fine di indicare i limiti di un rapporto oggettivante al linguaggio e al parlante: alle tecniche di normalizzazione cognitivo-comportamentali contrappone il valore dell'alterità di una lingua particolare, che merita disposizione all'ascolto e non sovrapposizione della propria voce. Rimarca in più punti come gli inventori e i perfezionatori dell'oggetto autismo colgano la specificità del rapporto al linguaggio dei diagnosticati, non già per intenderlo, ma per mappare un sintomo. Giustamente Pietro Barbetta, in un altro intervento in questo volume, parla di *Le schizo* come *Bildungsroman*, la nostra digressione sul testo della Thomas cerca di chiarire esattamente come la lingua di Wolfson sia un ritorno a sé attraverso la lingua dell'altro, meravigliosa iscrizione dell'ideale romantico. Che la lingua dell'altro non sia il greco classico ma le lingue degli altri, francese, tedesco, russo, ebraico, yiddish e poi spagnolo, moltiplica il fascino dell'impresa.

Il ritorno a sé è peraltro inscritto nel passaggio dalla terza persona dell'eroe («il nostro «anti-eroe»»), come si indica in *Point finale*, 122¹⁴⁶) di *Le schizo*, il giovane uomo schizofrenico, lo psicotico, lo studente di lingue malato mentalmente, alla prima persona della narrazione di *Ma mère*.

Un ultimo spunto per la risignificazione delle problematiche relazionali di Louis Wolfson viene dall'accostamento proposto da Michael Schneider¹⁴⁷ (p. 148) e ripreso e sviluppato da Dominique Fessaguet¹⁴⁸ a Glenn Gould, universalmente ormai individuato come autistico *high functioning* (dalla prospettiva angusta dello sguardo medico-psichiatrico retrospettivo).

Il verbario dell'uomo dei lupi: criptazione – incorporazione.

Il n'y a pas de Logos, il n'y a que des hiéroglyphes, car penser, c'est interpréter, c'est donc traduire.

Gilles Deleuze, *Proust et les signes*¹⁴⁹

La découverte de l'anglais comme langue criptique fut une étape cruciale: elle permit d'identifier les mots actifs et cachés

Torok – Abraham, *Le verbier de l'homme aux loups*¹⁵⁰

Una lettura forse eccessivamente didascalica del noto monito foucaultiano, «mai la psicologia potrà dire la verità sulla follia, perché è la follia che detiene la verità della psicologia»¹⁵¹, mi porta a scegliere quale chiave ulteriore di accesso al mondo di Wolfson un libro curioso degli psicoanalisti ferencziani ungheresi-parigini Maria Torok e Nicolas Abraham, *Il verbario dell'uomo dei lupi*. Testo apparso con prefazione (*Fors*) di Jacques Derrida, amico di Abraham, e liquidato autorevolmente da Jacques Lacan nel seminario 24 del 1976/77, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, come *delirio* e parodia del proprio pensiero. Dunque utilizzeremo un *delirio* come chiave interpretativa di una psicologia. Ciò in ragione innanzi tutto di una serie di raccordi tra i testi, in forma diretta o per opposizione. Un primo punto di contatto è che *Il verbario* e *Le schizo* si sostanziano entrambi in gran parte di traduzioni, per lo più tra le stesse lingue, francese, tedesco, russo e inglese, e che le traduzioni

¹⁴⁶ Louis Wolfson, L'épileptique sensoriel schizophrène et les langues étrangères ou Point final à une planète infernale, in «Change», n°32-33, octobre 1977, Paris, Seghers, pp. 119-129.

¹⁴⁷ Michael Schneider, *Glenn Gould Piano solo: Aria et trente variations*, Paris, Gallimard, 1988.

¹⁴⁸ Dominique Fessaguet, *De l'ek-stase à l'extase*, «Topique», 2009/4 n° 109, p. 189-199.

¹⁴⁹ Gilles Deleuze, *Proust et les signes*, Paris, PUF, 1976.

¹⁵⁰ Maria Torok, Nicolas Abraham, *Le verbier de l'homme aux loups*, Paris, Flammarion, 1976.

¹⁵¹ Michel Foucault, *Malattia mentale e psicologia*, Milano, Raffaello Cortina, 1997.

assecondano un fine secondo un procedimento. In effetti credo che il libro di Torok-Abraham possa rientrare nella categoria individuata da Michael Pierssens¹⁵² (1976) di *logofilia*, al fianco di Stéphane Mallarmé, Ferdinand de Saussure, Raymond Roussel, Jean-Pierre Brisset e Louis Wolfson. Molteplici ulteriori raccordi emergeranno a seguire, ma c'è un'altra ragione che giustifica lo scomodare Abraham, ed è che il testo è la messa in uso di due categorie, elaborate in *La scorza e il nocciolo*¹⁵³, che, opportunamente risignificate, possono tornare utili nella lettura di Louis Wolfson, ovvero *cripta* (*criptare, decriptare*) e *incorporamento*.

Il libro è una rilettura di un caso cardine di Freud¹⁵⁴, Abraham vi individua la *Kehre*, la *cassure* che segna il passaggio dalla prima alla seconda topica, si tratta, come dal titolo, di *Dalla storia di una nevrosi infantile*, più noto come il caso dell'*uomo dei lupi* (Freud, 1975). Protagonista ne è il nobile e ultrapossidente Sergej Costantinovič Pankëev (1886-1979), successivamente deprivato delle ricchezze dalla rivoluzione, mantenuto da collette nella cerchia di Freud, quindi per il resto della sua lunghissima vita, passato di psicoanalista in psicoanalista, feticcio vivente di un'analisi freudiana classica.

La lettura di Torok-Abraham del caso dell'uomo dei lupi non si vuole esercizio esegetico ma *provocazione*, nel senso del chiamare fuori, «traduzione di un testo stabilito in un testo *inventato* (ad un tempo nei due sensi di aggiornamento e creazione). Il traduttore qui è doppiamente traditore: tradisce due ad un tempo, l'altro e se stesso» (VHL, 81).

Per comprendere le direttive dell'analisi è necessario individuare le categorie cardine attorno cui si articola, *cripta* e *incorporazione*. Abraham riprende la nozione ferencziana di *introiezione* (Torok-Abraham, 1993, 225-244), dinamica costitutiva dei contenuti dell'Io e, dall'analisi di questa, propone quella ulteriore di *incorporamento*, riservata ai contenuti traumatici rimossi alla fruizione cosciente e che vengono a costituirsi in un luogo interno, la *cripta* appunto, in cui restano *criptati* e accessibili solo previa *decriptazione*.

Per Maria Torok, l'«incorporazione propriamente detta», nella «specificità semantica propria» interviene al limite stesso dell'introiezione, quando questa, per una ragione o l'altra, fallisce. A fronte dell'impotenza del processo di introiezione (progressivo, lento, laborioso, mediatizzato, effettivo), l'incorporazione si impone, fantasmatica, immediata, istantanea, magica, talvolta allucinatoria. (Derrida, intro a VHL, 17)

¹⁵² Michel Pierssens, *La tour de Babil: La fiction du signe*, Paris, Les Éditions du Minuit, 1976.

¹⁵³ Maria Torok, Nicolas Abraham, *La scorza e il nocciolo*, Roma, Borla, 1993.

¹⁵⁴ Sigmund Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile* (caso clinico dell'uomo dei lupi), in *Opere* – vol.7, pp.487-594, Torino, Bollati Boringhieri, 1975.

Il procedimento *anasemico* di conversione è la chiave d'accesso alla cripta e procede per *designificazioni*, è interpretazione di un geroglifico, come afferma oltre Derrida, è una specie di *teoria del controsenso*, che si dà in un orizzonte transfenomenologico, come impensato della fenomenologia. La figura evocata da Abraham è il *cadavre exquis* surrealista:

La rimozione «conservatrice» installa nell'Inconscio ciò che per l'Io ha l'aspetto di un *cadavre exquis*: apparentemente illeggibile e privo di senso, che confonde le tracce per accumulazione segmentata di frammenti di frasi sotto piega (effetto «surrealista») ma ad un tempo che designa in modo certo, quando il foglio viene spiegato per mostrare la sfida alla semantica, il cadavere di un piacere squisito, travestito dalla rimozione in dolore squisito, il luogo singolare, preciso, scelto (*exquis*) del rimosso da disseppellire. (Derrida, intro a VHL, 50-51)

Veniamo ora all'applicazione delle categorie individuate al caso dell'uomo dei lupi. L'ipotesi è che la nevrosi dell'uomo dei lupi sia in relazione all'incorporazione dell'evento traumatico della seduzione da parte della sorella, riproduzione della seduzione della sorella al padre. Anche Freud aveva rimarcato il ruolo della sorella, bambina sessualmente precoce e schizoide, morta poi suicida in giovane età. Le trame famigliari si complicano nell'esposizione delle vicende, e *Il verbario* le ripercorre con cura meticolosa. Fra ricostruzione e messa in scena dell'eventuale, la ribalta si popola di personaggi, oltre alla sorella e al padre, la *nanny* inglese, la madre, la moglie, Freud. Premessa per il lavoro ricostruttivo attraverso il procedimento *anasemico*, che è quello che in effetti ci interessa, perché si sostanzia nel lavoro sulla lingua su cui si regge l'accostamento a Wolfson. L'esposizione di Torok-Abraham è in francese, l'analisi freudiana si è svolta in tedesco, l'uomo dei lupi era madrelingua russa ma conosceva l'inglese, lingua della governante, personaggio non marginale. Il procedimento si svela come *mantica* che si compie attraverso la traduzione tra le diverse lingue, i cui termini si caricano di evocazioni prodotte per rima, assonanza e allitterazione, convergendo poi a corroborare l'ipotesi interpretativa, l'*incorporamento* della *scena primaria*. Il lavoro analitico si muove alla ricerca della *parola chiave*.

Questa parola, impronunciabile forse per qualche ragione, questa parola, al momento sconosciuta, dovrà essere di natura polisemica, enunciando attraverso lo stesso fonetismo

molteplici significazioni contemporaneamente. Una di queste rimarrà nell'ombra, mentre l'altra o le altre, divenute equivalenti, saranno enunciate attraverso fonetismi differenti, ovvero con dei sinonimi. Per facilitare le nostre conversazioni su tale soggetto, le chiamiamo *criptonimi* (delle parole che nascondono) per la loro allusione a una significazione straniera e occulta, e noi intendevamo così rimarcare la loro differenza dal semplice spostamento metonimico. (VHL, 114-115)

Risalire dunque al *mot-tabou* dai suoi *criptonimi*, «è esattamente per aver presentato l'originalità del procedimento che consiste nel rimpiazzare una parola con il sinonimo dell'allosema, che abbiamo sentito il bisogno di applicargli un nome distintivo: quello di *criptonimia*» (VHL, 118). Le parole tabu, attrattori strani che organizzano la scena incorporata, sono le parole russe *tieret*, sfregare e *goulfik*, braghetta.

Attraverso tortuosi itinerari traspositivi, all'esposizione dei sogni dell'uomo dei lupi in francese segue la versione originale tedesca, poi una serrata analisi frase per frase di questa, con passaggi all'inglese, lingua della governante, e al russo, sua lingua madre, prende forma la riscrittura del caso, l'ipotesi interpretativa si corrobora fino a darsi come costruzione della sua verità.

Non mi addentro oltre nel procedimento criptonimico del *Verbario*, lascio il gusto della sua fruizione a chi voglia approfondire questo meraviglioso delirio, mi limito al raccordo con Wolfson. Le finalità degli autori sono differenti, quasi opposte, per Wolfson si tratta di criptare la lingua madre, negarla all'udito attraverso la sua sostituzione con i *criptonimi*, le parole in altre lingue, francese, tedesco, russo, ebraico, yiddish, individuate dal *procédé*, termini finalmente pacificati, per Torok-Abraham il lavoro muove verso la decriptazione delle parole tabu per giungere alla verità del caso dell'*uomo dei lupi*. Anche i procedimenti sono differenti, logico quello di Wolfson, poetico e meno rigoroso quello del *Verbario* (per la sua teoria si veda *Rythmes* di Nicholas Abraham¹⁵⁵). Del nostro itinerario attraverso l'opera di Torok-Abraham restano, come detto, due chiavi per la lettura dell'opera wolfsoniana, *incorporamento* e *criptazione*, che agevolmente possiamo ritrovare nei passi della piccola antologia tematica che più in seguito ho provato a delineare.

I procedimenti.

¹⁵⁵ Nicolas Abraham, *Rythmes: de l'œuvre de la traduction et de la psychanalyse*, Paris, Flammarion, 1985.

La psychose est inséparable d'un procédé linguistique variable. Le procédé est le processus même de la psychose.

Gilles Deleuze, *Critique et clinique*

La prima lettura filosofica di Louis Wolfson, la straordinaria prefazione di Gilles Deleuze a *Le schizo*, individua la centralità del tema del *procedimento*, la macchina attraverso cui si compiono le traduzioni dall'inglese alle lingue conosciute. Michel Foucault sviluppa ulteriormente il discorso connettendo il *procédé* wolfsoniano a quello di Raymond Roussel e di Jean-Pierre Brisset¹⁵⁶, Michael Pierssens ne *La tour de Babil* (Pierssens, 1976) allarga l'analisi delle modalità dei procedimenti fino a comprendere nell'ormai vasta schiera dei *logophiles* anche Stéphane Mallarmé e il Saussure degli anagrammi, oltre ai già citati. A loro rimando per le caratterizzazioni del procedimento wolfsoniano, che qui mi limito ad abbozzare.

Buona parte di *Le schizo* è costituita da esempi di traduzione di parole della lingua madre, il «famoso idioma inglese», particolarmente ostiche, successivamente ne vedremo qualcuna. L'efficacia della traduzione non sta tanto nella corrispondenza semantica dei termini, che rimane comunque come principio di selezione dei vocaboli stranieri di destinazione, ma in subordine a una corrispondenza consonantica (per Wolfson le vocali non sono altrettanto importanti, del resto in alcune lingue, ebraico, arabo, non vengono neppure scritte), con accorgimenti funzionali come la trasformabilità di alcune consonanti in altre imparentate (come ad esempio *d* e *t*) o l'inversione dell'ordine delle lettere. Quando la dinamica trasformativa riesce, i termini originali si pacificano, giungendo alla coscienza nella forma criptata, neutralizzata.

Oltre a questa forma del procedimento, che possiamo chiamare «criptazione anasemica», ne troviamo altre due, sviluppate nel secondo libro. La seconda modalità del procedimento, che viene incontro alla necessità di padroneggiare l'alea del gioco sui cavalli, si appoggia a criteri abbastanza liberi di «somiglianza». Puntare su nomi di cavalli, fantini e scuderie che suonino italiani nel Columbus day, ebrei nelle feste ebraiche, Hanukkah, Yom Kippur, o quando a New York è in visita Golda Meir (in questo caso, l'esito infelice delle giocate è messo in conto al fatto che Golda Meir non era più primo ministro israeliano).

¹⁵⁶ Sul *procédé* in Foucault, in relazione a Wolfson, Roussel e Brisset, si veda Enrico Valtellina, *Michel Foucault e il procedimento*, in «TYSM – Critica punto zero», n°0/2010, pp.184-203, reperibile anche in rete. Per un approfondimento su Brisset e Roussel rimando ai miei interventi in TYSM, tysm.org, *Le rane, la lingua e Dio: Michel Foucault lettore di Jean-Pierre Brisset*, <http://tysm.org/?p=4823>, e *Roussel-Janet-Roussel*, <http://tysm.org/?p=1643>.

Esiste infine un terzo procedimento, l'allitterazione: *Ma mère, musicienne, est morte de maladie maligne à minuit, mardi à mercredi, au milieu du mois de mai mille977 au mouvoir Memorial à Manhattan.*

Presentazione di Louis Wolfson.

Car JE est un autre. Si le cuivre s'éveille clairon, il n'y a rien de sa faute. Cela m'est évident : j'assiste à l'éclosion de ma pensée : je la regarde, je l'écoute : je lance un coup d'archet : la symphonie fait son remuement dans les profondeurs, ou vient d'un bond sur la scène.

Arthur Rimbaud

La qualità dello stile di Wolfson è uno dei motivi della fascinazione, l'incipit di *Le schizo* è esemplare.

Il giovane uomo schizofrenico era magro come molte delle persone in tale stato mentale. In effetti, sembrava piuttosto denutrito. Forse era anche in uno stato di marasma, quantomeno sua madre sembrava a volte pensarlo. Le ossa malari del giovane uomo sporgevano nettamente, le guance erano incavate e le vene erano ben visibili attraverso la pelle sottile. In conseguenza della sua vita molto sedentaria, pressoché quella di un invalido (come del resto poi era sotto molti punti di vista), aveva molto poca muscolatura ed era molto debole, questa debolezza essendo forse un importante fattore della grande paura che riflettevano i suoi grandi occhi aperti: paura della natura così come dei suoi simili, paura della morte ed anche, in qualche modo, della vita. Il suo volto ed in particolare la sua bocca sembravano quasi sempre una smorfia per un misto di tristezza e di dolore, la bocca essendo peraltro piccola e con i margini delle labbra rivolti verso il basso. (SL, 29)

Don't trip over the Wire!

Like a bird on a wire / like a drunk in a midnight choir / I have tried/ in my way / to be free.

Leonard Cohen

Lasciamo a Deleuze, che la sceglie ad esempio del procedimento di traduzione immediata dall'inglese, l'analisi della frase che la madre gridava a Wolfson per avvertirlo della presenza sul pavimento del filo di un lume, criptazione particolarmente complessa, sviluppata in oltre sei pagine. *Don't trip over the wire!*

Il procedimento generale è questo: la frase *don't trip over the wire, ne trébuche pas sur le fil*, non inciampare sul filo, diventa *tu'nicht trébucher über èth hé Zwirn*. La frase di partenza è inglese, ma quella d'arrivo è un simulacro di frase che prende in prestito da diverse lingue, tedesco, francese, ebraico: una «torre di *babel*» [gioco di parole fra *Babel*, Babele e *babel*, cicalio, ciangottio. ndt]. Fa intervenire delle regole di trasformazione (di *d* in *t*, di *p* in *b*, di *v* in *b*), ma anche delle regole d'inversione (non essendo l'inglese *wire* investito a sufficienza dal tedesco *Zwirn*, s'invocherà il russo *prolovka* che rovescia *wir* in *riv*, o piuttosto *rov*). (Deleuze, 1996, 22)

La storia dell'occhio.

La madre si vantava a proposito delle sue seconde nozze dicendo che il suo precedente marito, che lei descriveva anche, tra l'altro, come un uomo anziano (giacché aveva dieci anni più di lei), non credeva che sarebbe riuscita a sposarsi di nuovo, perché aveva una difformità estetica. Il suo primo marito non ne aveva saputo nulla fino a quando l'aveva sposata, e poi aveva raccontato la storia a tutti i suoi amici, e andava dicendo che aveva sposato «una gatta in un sacco». Il fatto è che le mancava un occhio, che, durante il morbillo, si era infettato e quindi era stato estratto per salvare l'occhio rimasto sano da una simile infezione e salvarla da una possibile cecità o peggio, e portava al posto di quest'occhio una protesi in vetro che doveva levare di notte per comodità fisica. Ella aveva naturalmente una grande sensibilità psichica riguardo a tale infermità, che era d'altronde già in sé un fattore importante in molti dei suoi atti, dato che, ad esempio, il suo campo visuale era molto ristretto da un lato, ma la maggior parte delle persone non potevano indovinarlo dal suo aspetto fisico. (E malgrado il suo secondo marito venne informato, prima del matrimonio, della mancanza oculare, scomparve non di meno subito dopo il matrimonio, con l'anello di diamanti della sua sposa. Questa apprese comunque, e ben presto, il luogo in cui si trovava, essendo stato arrestato dalla polizia immediatamente dopo

essere sceso da un aereo a mille miglia di distanza. Essendo stato estradato e trovandosi in prigione, supplicava la sua novella sposa, di farlo rilasciare, promettendole qualunque cosa...). (SL, 31)

Il padre, un mestiere.

Il padre viene descritto come un'attività lavorativa, lo incontrava sempre in ambienti pubblici, parchi, bar e, in cambio di qualche ora di compresenza, ne riceveva poi qualche dollaro, che giudicava equo compenso per il tempo speso.

I'M MAD! (He is crazy).

Negli anni settanta erano proliferate le letture analitiche di Wolfson, soprattutto sulle riviste lacaniane (*Ornicar?*, *Litteral*, si veda l'appendice bibliografica del Dossier Wolfson), alcuni interventi sono ancora decisamente interessanti, non di meno pesava la cappa del triangolino edipico, mamma-papà, livello interpretativo a mio parere poco pertinente in relazione al nostro autore. La *lingua madre* è occasionalmente la lingua *della madre*, ma il suo frastuono arriva da fuori delle mura di casa.

Non solo le parole della madre lo aggredivano, ma anche quelle dalla televisione o in strada, talvolta anche le sue stesse, come l'esclamazione che rivolgeva a sé quando realizzava la propria divergenza comportamentale, «I'm mad!», alla cui neutralizzazione segue quella di un'altra parola sentita alle spalle dai ragazzini per strada «He is crazy!». Parole da criptare.

L'espressione «I'm mad!» suonava particolarmente fastidiosa perché era egli stesso a rivolgersela nel «famoso idioma inglese», ed era portato a meditare tra sé: «Perché l'ho pensato? Come faccio ad apprendere tutte quelle lingue straniere, se continuo a pensare in inglese?» (SL, 214). A risultare particolarmente insostenibile è la parola «mad», *fou*, la soluzione per un'adeguata criptazione viene dal francese *MalaDe*, sovrapposizione semantica non perfetta, ma adeguata, *folle* è pur sempre mentalmente *malato*.

... un vocabolo relativamente inoffensivo al suo spirito perverso, ovvero la parola *malade*, che ha per lo schizofrenico un senso sufficientemente prossimo a quello di *mad* (= *fou*) perché non ne soffre affatto al pensiero di quest'ultima o della sua percezione, o in altri termini, per l'interposizione o l'epentesi in *mad* delle due lettere o della sola sillaba *la*,

l'alienato si sottrarrebbe al senso di colpa per aver pensato (come in questo caso) a quel vocabolo inglese o, in altre circostanze, d'averlo visto o anche d'averlo ascoltato. (SL, 215)

Altro termine assillante, per la sua ricorrenza nel linguaggio quotidiano e per essere spesso udito in strada rivoltogli dai ragazzini, è *crazy*.

In effetti, pressoché tutto il vicinato sapeva, avendo i vicini, e più volte, visto lo spettacolo della collocazione dell'alienato per mano degli sbirri in un'ambulanza per essere condotto a uno degli ospedali cittadini che accoglievano tali malati. Sua madre aveva organizzato questi episodi e con l'aiuto se non l'incoraggiamento del suo sposo, ma la sorte aveva voluto che lo schizofrenico scappasse dall'ospedale più volte e che sia stato anche una volta subito rilasciato dall'ospedale senza esserne ammesso. (SL, 217)

[Di passaggio, la seconda categoria professionale più odiata da Wolfson (per la prima si veda il paragrafo successivo) sono i *flics*, gli sbirri, la terza i guidatori di autobus *noirs* (su ciò si veda la nuova edizione di *Ma mère...*¹⁵⁷).]

La parola straniera che gli viene in soccorso per neutralizzare *crazy* è il francese *crise*, in particolare *crise de nerfs*, malgrado il primo sia aggettivo e il secondo sostantivo.

Naturalmente il giovane uomo alienato inventerebbe più tardi molte altre associazioni più precise per ciò che riguarda ad un tempo la significazione e la fonetica, ma queste altre avrebbero l'inconveniente di essere composte da almeno due parole. Ad esempio, potrebbe anche cambiare nella sua mente l'inglese *crazy* nel francese *toqué* seguito immediatamente dal tedesco *rasend* (pronunciare *râzen't*, l'accento tonico sulla prima sillaba, e la e debole), che vuol dire furioso, rabbioso, matto, stravagante – o piuttosto *rasend* comincerebbe, sempre nella sua mente, tra i fonemi *k* ed *é* di *toqué*! (SL, 219)

ENEMA!

P.-S. J'ai demandé à Wolfson de m'envoyer un ou deux renseignements pour le «prière d'insérer». Il me répond que ce «prière d'insérer» l'inquiète... J'aurais dû m'en douter!

¹⁵⁷ Louis Wolfson, *Ma mère, musicienne, est morte de maladie maligne à minuit, mardi à mercredi, au milieu du mois de mai mille977 au mouvoir mémorial à Manhattan*, Paris, Attila, 2012.

In *La bombe*¹⁵⁸, testo apparso nel 1978 in *Change*, rivista di Jean-Pierre Faye, Louis Wolfson si individua in un paio di ricorrenze col curioso termine di *ano-rettalmente epilettico*. Negli altri scritti viene, come noto, affermata e ribadita la centralità simbolica, nell'universo di Wolfson, dell'ultimo segmento dell'intestino, del suo intestino.

La «sua» parola, urlata come esorcismo contro l'aggressione del mondo e della lingua inglese è «ENEMA!», clistere. Unica parola amica della lingua ostile, in *Le schizo* si carica del ruolo di fantasia sessuale privilegiata.

Parimente, gli irrigatori in caucciù gli facevano non raramente volgere la testa involontariamente verso la vetrina di una farmacia, e questi anche più di quegli altri oggetti meravigliosi nati dallo spirito dell'uomo [stava parlando della fascinazione per gli strumenti da laboratorio chimico, ndt].

In effetti, lo psicotico aveva, e senza alcun dubbio a causa di una tara neurologica, una triste fissazione mentale riguardo a tale soggetto (tra altri, ben inteso), un grave complesso, una ossessione erotica, a proposito degli irrigatori, dell'orifizio posteriore del canale alimentare, del trattamento medico, talvolta vigoroso, chiamato clistere, in particolare quando amministrato da una infermiera, ovvero da una donna (anche se non necessariamente vestita di bianco) e molto spesso la sola idea involontaria di ciò gli causerebbe una forte erezione della verga, quantomeno, essendo d'altronde la maggior parte delle sue polluzioni notturne e delle sue masturbazioni accompagnate, se non attivate, da visioni di clisteri, e forse, si potrebbe dire, il vero organo femminile gli sembrava essere, piuttosto che la vagina, un tubo di caucciù lubrificato, pronto per essere inserito dalla mano di una donna nell'ultimo segmento dell'intestino, del suo intestino. (SL, 116)

Enema, qualcosa che ben rientra nel tema dell'incorporazione, se in *Le schizo* appare come risorsa di soddisfazione sessuale, nel libro successivo si carica di caratterizzazioni ambivalenti. La compulsione a urlare «ENEMA!» aumenta:

¹⁵⁸ Louis Wolfson, *La rouquine suivi de La bombe!*, in «Change», n°34-35, mars 1978, Paris, Seghers, pp. 156-173.

Avevo sviluppato l'abitudine, o (diciamo) la compulsione maniaca, di urlare, talvolta a pieni polmoni, a casa, la parola medica «clistere» (che arrivava in inglese: «enema!»). Questa mania era stata scatenata o aggravata dalla congiuntura di molteplici fattori, tra cui la prossima visita negli Stati Uniti di G. Pompidou e l'uscita di poco precedente di *le Schizo et les Langues* (febbraio 1970), «coincidenza» che sembrava volermi incitare – in quanto idiota suggestionabile? - ad attentare ai giorni di Georges. Non era stato quello il fine dello psicoanalista parigino – ed ebreo? [no] – facendo pubblicare il mio povero libro delirante nella sua collana presso Gallimard? (MM, 15)

La dimensione erotica del *lavement* perde i caratteri pacificati del primo libro per rivelarsi violenza, *viol*, stupro. I clisteri alla madre come cinico stupro di un'anziana malata.

Nel mio stato psicotico schizofrenico, odiavo gli ospedali e i medici e soprattutto le infermiere, perché queste stuprano analmente, rettalmente, e ciò impunemente (o piuttosto dietro compenso). (In effetti, non so [come molte altre cose, evidentemente] se qualcuno ha odiato, nella storia infinita *degli* universi (?), le infermiere tanto quanto me. E questa constatazione potrebbe ben sembrare in contraddizione con il mio libretto *le Schizo et les Langues* [pubblicato più di una dozzina (ad oggi 40 +) d'anni fa, un'eternità, e pubblicato probabilmente (o possibilmente), come detto, perché provassi a sopprimere Pompidou – ironicamente già destinato a morire lentamente per un cancro -, opera passata per lo più inosservata {quantomeno non valendo l'impresa} e, tra l'altro, per non avere l'autore commesso il tentativo di omicidio, come già detto]). Quindi, ha continuato, e da vari anni, ad ossessionarmi e scandalizzarmi che dette signore vi «sodomizzassero», mentre un'infinità di persone vengono massacrate mediante stupro («stupro» propriamente detto, all'opposto dello stupro anorettale delle signore e signorine le inculatrici diplomate, solitamente vestite in bianco)! (MM, 27)

Allo stesso tema si ricollega l'episodio della visita proctologica di controllo raccontata nei dettagli, in *Ma mère* (MM, 89-93).

E ancora:

Ad esempio, anche se odiavo, in qualche modo, le infermiere e se, al contempo, mi domandavo sempre se un grande clistere da parte di una di loro non potesse fare meraviglie per la mia «epilessia sensoriale anorettale» (che produceva in buona parte una tendenza masturbatoria molto forte a contrarre e rilasciare ritmicamente i miei sfinteri anali e forse a volte fino più di trentamila volte al giorno per provocare sempre di nuovo una certa specie di orgasmo alleviante), il rischio non era tanto enorme da immobilizzarmi in mezzo alla sala e urlare a pieni polmoni la parola «magica» *clistere* come per fare esplodere all'istante stesso il lurido pianeta di sofferenza e di ingiustizia, la Terra. (MM, 232)

La contaminazione alimentare.

Je vous dis qu'on a réinventé les microbes afin d'imposer une nouvelle idée de dieu.

Antonin Artaud¹⁵⁹

Introiezione, incorporamento e trasformazione tornano fuori metafora in relazione al disturbo alimentare di Louis Wolfson. Ad ostacolare l'assunzione di cibo è la paura, ossessiva, che il cibo sia contaminato da vermi e micro organismi nocivi, o che lo diventi al contatto con le labbra.

Il giovane uomo schizofrenico temeva fortemente, sembrava, che della sporcizia potesse entrare nel suo latte scremato, se lasciato tutto solo. Perché forse la sporcizia potrebbe contenere un uovo o una larva, o anche molti, di un verme parassita, ed egli aveva una paura straordinaria di alcuni tra quei vermi. Quantomeno aveva l'aria di averne una tale paura perché la sua preoccupazione per quelle creature era stata una delle ragioni, se non la principale, menzionate come giustificanti le sue ospedalizzazioni psichiatriche e i trattamenti con shock elettrici e insulinici. Di certo, voleva sempre avere la sensazione di avere preso ogni precauzione contro un'infezione causata da questi microbi, un'attenzione che andava al di là di quanto facciano la maggior parte degli altri, e in verità molto al di là! Ad ogni modo, dubitava fortemente della necessità di tutte le sue precauzioni contro questi vermi, ma, ad esempio, gli sembrava più facile prenderle che lottare contro sé stesso, per così dire, provando a convincersi della loro superfluità. - Si trattava di vermi come la trichina, la tenia, il lombrico, l'ossiuro, l'anchilostoma, la fascicola e l'anguillula. (SL, 141)

¹⁵⁹ Antonin Artaud, *Pour en finir avec le jugement de dieu*, Paris, K éditeur, 1948.

L'orgia.

Abbiamo visto come Wolfson si descrive, magro, emaciato, pallido, marasmatico. In ragione dell'ossessione per la contaminazione dei parassiti, e per le ritualità che mette in atto, cibarsi gli è problematico. Talvolta afferma come una scelta la continenza alimentare, per ragioni di salute, non di meno gli capita di essere assalito da attacchi di insaziabilità, comincia allora l'orgia alimentare, assalto furioso al cibo che non può contenere e per cui poi si colpevolizza.

Imperjalia: delirare il mondo.

Qu'est- ce que le délire? C'est l'investissement inconscient d'un champ social historique. On délire les races, les continents, les cultures.

Deleuze, Guattari, *Anti-Œdipe*¹⁶⁰

*Imperjalia*¹⁶¹ venne scritto a Parigi da Oskar Panizza all'inizio del secolo scorso, quando ormai la salute era compromessa, tra il periodo di osservazione nell'ospedale psichiatrico di Monaco e il ricovero definitivo al Herzoghöhe di Bayreuth. Testo limite in più sensi, mischia cronaca e politica, racconto autobiografico e straniamento di eventi, l'odiato imperatore Guglielmo II e tutti gli Hohenzollern compaiono come esecutori o mandanti di ogni efferatezza riportata dalla cronaca del tempo.

Con tutt'altre intonazioni, ritroviamo in Louis Wolfson la medesima oscillazione tra autobiografia ed eventi mondani, spesso con un raccordo non esattamente lineare, come nel caso riportato più sopra del legame tra la pubblicazione di *Le schizo* e la visita del presidente francese Georges Pompidou negli Stati Uniti, correlato all'idea che Jean-Bertrand Pontalis confidasse in un suo attentato al presidente come traino per la vendita del libro.

Così alla visita dell'ex primo ministro israeliano Golda Meir a New York, Wolfson si informa presso l'U.J.A, United Jewish Appeal, che l'aveva invitata, sul programma dei suoi itinerari in città, venendo immediatamente richiamato dalla polizia da questi prontamente allertata. In effetti il suo interesse era motivato dalla necessità di scegliere su quali cavalli puntare (secondo il secondo tipo di procedimento, la similitudine), se optare o meno per nomi ebraici di cavalli, allenatori e fantini. (A

¹⁶⁰ Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Anti-Œdipe: Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Les Éditions du Minuit, 1972.

¹⁶¹ Oskar Panizza, *Imperjalia*, Brescia, CHERSI libri, 2008.

Golda Meir, Richard Nixon aveva donato pochi anni prima duecento testate nucleari, come rivelato, sfidando l'*amimut*, da Mordecai Vanunu, e da questi pagato con la privazione perpetua della libertà. Tutto si tiene.)

Al terzo tipo di procedimento, l'allitterazione, sono da mettere in conto il «- Poutine – putain, putain, Poutine, putain de Poutine, presidente «perenne» - tra altri «perenni»» (MM, 58), Jimmy Carter («bloody baptist bastard», MM, 132), e quest'altro:

Principio di base: si «rilascino gli sfinteri anali» quando si ritiene che la disoccupazione nel paese sia più minacciosa dell'inflazione, e li si «serrino» quando la minaccia è l'inflazione. E la ragione principale, o pressoché, di questo maneggio mi era sembrata essere affinché il vecchio clistere dalle lunghe clavicole sessuali e giustapposto pisello a nome Ronald Reagan [Ronald Mc Donald, Donald Duck, Ronald Fuck] potesse ripetere a sazietà una delle sue menzogne preferite e forse delle più ripaganti [in voti, evidentemente – avendo egli già dollari americani a milioni], ovvero che è stato lui, in persona, a fare abbassare drasticamente sia la disoccupazione sia l'inflazione! Fantasie da perdente arrabbiato, si dirà? In ogni stato di causa, questo fetente [morto infine per degenerazione cerebrale, come capita a chiunque dopo una certa età] invece di essere freneticamente in favore di sempre più bombe termonucleari come durante la «guerra fredda» aveva cominciato a flirtare con l'idea imbecille di uno scudo antimissile [la cosiddetta guerra delle galassie]. Che vergogna! (MM, 263)

Se Ronald Fuck è, non senza ragioni, odiato, a Lincoln («lo Stalin americano», MM, 71) spetta la palma del peggiore presidente della storia americana, ma il primato è conteso dall'attuale.

Così gli elettori americani, colti da un enorme attacco di vergognosa follia collettiva, metteranno alla Casa Bianca (divenuta quindi Nera), «Insane Hussein» (Hussein il pazzo – niggerness – negritudine). E questo atto vergognoso e masochista di grande alienazione mentale va a ripetersi a novembre (mese dei morti) 2012?! E ciò dopo che il fottuto elettorato francese avrà sostituito il «magiaro» precedentemente all'Eliseo con un «olandese», annettendosi la loro Marina Nazionale?!!! (MM, 60)

Èlôhim hou petsitsa: *punto finale a un pianeta infernale.*

L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine tra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché, costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: 'Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto.

Nietzsche, *La nascita della tragedia*¹⁶²

Alla *pars destruens* dell'analisi wolfsoniana non può corrispondere alcuna riedificazione successiva, concretizzandosi nella proposta della purificazione del mondo dalla sofferenza attraverso la sua sterilizzazione mediante un numero sufficientemente adeguato di ordigni termonucleari. Persona mite, Wolfson propone di passaggio l'anestesia collettiva prima dell'evento catartico. In un passo straordinario di *Ma mère...* lascia perplesso l'assistente spirituale della madre.

- Sono il rabbino.

Rose farneticava un po': «Mio Dio» e «Rabbi».

Per proclamare la «pura» verità a quel sedicente direttore spirituale e anche per vedere se fossi riuscito a comunicargliela, decisi di dire in ebraico: «Dio è la bomba!», cioè (ed era piuttosto evidente) l'insieme delle bombe nucleari necessarie alla sterilizzazione per radioattività del nostro pianeta (anch'esso estremamente canceroso, come ho già detto: quattro miliardi e mezzo di «cellule maligne»). Tuttavia, nel tentativo di formulare tale saggezza «infinita», non usai l'articolo determinativo (*ha*), ma quello indeterminativo: «Dio è una bomba» (*èlôhim hou petsitsa*, letteralmente «Dei egli bomba», poiché, sebbene alcuni affermino con grandi elogi che il giudaismo ha dato al mondo il monoteismo, in ebraico si usa un plurale per il cosiddetto Essere supremo, mentre il pronome, il verbo o l'aggettivo eventuali sono al singolare, il più delle volte, come se si volesse comprare il panno e avere indietro i soldi con un'astuzia «diplomatica»).

¹⁶² Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia - Considerazioni inattuali, I-III*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, Milano, Adelphi, 1972.

Mentre pronunciavo le tre parole ebraiche, Rose si fece attenta, come di più non avrebbe potuto, cercando di capire. Conosceva molto bene la prima parola. La seconda probabilmente. Ma la terza no, di sicuro.

- «Dio è una bomba?» mi chiese in inglese l'ecclesiastico ebreo.

Dato che tra «una bomba» o «la bomba» non mi sembra esserci molta differenza, poiché l'importante era aver messo «Dio» («redentore») nella categoria «bombe» (salvatrici), e non volendo fare commenti in inglese ed essendo il mio ebraico arrugginito, tentennai la testa affermativamente. Il rabbino rispose in inglese:

«Dio non è una bomba. Gli uomini fanno le bombe, ma Dio non è una bomba».

Aggiunse, rivolgendosi senza dubbio a mia madre:

«Qualche volta Dio interviene, ma è estremamente raro».

Nel 1977 Wolfson fa pubblicare da Change *L'épileptique sensoriel schizophrène et les langues étrangères ou Point finale à une planète infernale* perché gli era sembrato che la «verità definitiva», la soluzione alle tribolazioni e sofferenze umane, ovvero l'estirpazione del genere umano dalla terra, non fosse esposta in *Le schizo* con adeguata determinazione. L'anno successivo, la stessa rivista pubblica altri frammenti wolfsoniani, *La rouquine suivi de La bombe!*, il tema della soluzione definitiva alla sofferenza umana diventa progressivamente lo snodo teorico centrale attorno cui si organizza il discorso di Louis Wolfson.

Che fare? La nostra piccola parte e ciò sbriciolando il nostro proprio pianeta il più presto possibile tramite l'energia termonucleare! È la sola vera Rivoluzione possibile!!! (MM, 28)

Roussel – Janet – Roussel

Appunti su critica e clinica

Non un'analisi, il testo che segue è un foglio caduto dal tavolo di lavoro, metafora fuori tempo, piuttosto un copia e incolla. Tappa di un percorso. Toppa di un discorso.

Pierre Janet, clinico francese amico di Bergson, formatosi con Charcot alla Salpêtrière, cattedratico al Collège de France, stimato da Jung anche più di Freud e di cui Deleuze, in una lezione a Vincennes, dice essere *grand parmi les plus grands*, in uno dei suoi libri più suggestivi, *De l'angoisse à l'extase*, riporta il caso clinico di Martial. Martial Canterel è l'eroe di *Locus solus*. Quanti lo conoscano sanno che dietro l'*avatar* della divulgazione psichiatrica si cela Raymond Roussel.

Raymond Roussel, caso letterario, Raymond Roussel, caso clinico.

Del caso letterario si sono occupati Leiris, Foucault, Breton e tanti altri cultori delle eccellenze ai margini del campo letterario. Anche Sciascia ha scritto un bel libro sul caso, questa volta poliziesco-investigativo, del suo misterioso suicidio a Palermo.

Del caso clinico si è occupato Janet, che lo ha avuto in cura. Dopo Palermo, in cui lasciò la vita, Roussel avrebbe dovuto recarsi in Svizzera da Binswanger. Possiamo solo rimpiangere che l'incontro non abbia avuto luogo. Riporto i passi dedicati a Roussel in *De l'angoisse à l'extase*. A seguire brevi conclusioni.

Pierre Janet – *De l'angoisse à l'extase*

Estratti su Raymond Roussel

Dal vol. 1

Sono note le estasi di Plotino, quelle di Nietzsche e la celebre estasi di J. J. Rousseau al bois de Vincennes, rimando alle belle descrizioni che ne fa fatto Seillère. Ma voglio riportare una delle mie osservazioni, a cui farò riferimento anche nel seguito del testo, quella di Martial. Quest'uomo di

quarantacinque anni, conduce una vita tutt'affatto singolare, vive solo, molto ritirato, molto isolato, in un modo che pare ben triste, ma che sembra riempirlo di gioia, visto che lavora pressoché costantemente. Lavora in modo regolare un numero determinato di ore al giorno, senza permettersi alcuna irregolarità, con un grande sforzo e spesso con grande fatica, ad elaborare delle grandi opere letterarie: "sanguino, dice, su ogni frase". Queste opere letterarie, di cui non è mio compito giudicare il valore, non hanno riscosso sino ad oggi alcun successo, non sono lette che da pochi iniziati, e per lo più vengono considerate insignificanti. Ma il loro autore coltiva rispetto ad esse un'attitudine ben peculiare: non solo prosegue il suo lavoro con instancabile perseveranza, ma afferma la convinzione assoluta ed inammovibile sul loro "incommensurabile valore artistico". La fiducia nel valore della propria opera, il richiamo alla posterità contro l'ingiustizia dei contemporanei, sono cose naturali in un autore ed in una certa misura legittime, ma sembra che in Martial tale convinzione si presenti in modo anormale. Attribuisce alle sue opere un'importanza smisurata, e non è mai smosso dall'evidenza degli insuccessi, non ammette per un istante che l'insuccesso sia giustificato da imperfezioni, non accetta la minima critica e il minimo consiglio, perseverando con fede assoluta nel destino che gli è riservato: "giungerò a vette estreme, e son nato per una gloria folgorante. Magari ci vorrà molto tempo, ma raggiungerò ad una gloria ancora maggiore di quella di Victor Hugo o di Napoleone. Wagner è morto venticinque anni troppo presto e non ha potuto conoscere la sua gloria, spero di vivere abbastanza per contemplare la mia... C'è in me una gloria immensamente potente, come in una granata non ancora esplosa... Questa gloria si diffonderà su tutte le mie opere senza eccezione, si rifrangerà su tutti gli atti della mia vita, ricercheranno ogni gesto della mia infanzia e ammireranno il modo in cui giocavo a "mondo"... Nessun autore è stato né potrà essermi superiore, anche se fino ad oggi nessuno se n'è accorto, che volete, ci sono granate che si innescano con difficoltà, ma quando esplodono! Che volete, ci sono dei predestinati! Come dice il poeta: ecco che si sente una bruciatura in fronte... La stella che si porta in fronte splende. Sì, ho sentito una volta che avevo la stella in fronte e non lo scorderò mai più". Queste affermazioni a proposito di opere che non sembrano destinate a conquistare un vasto pubblico e che tanto poco hanno attirato attenzione, sembrano indicare debolezza di giudizio o esaltazione d'orgoglio, evidentemente patologici e in rapporto ad uno stato di agitazione. Ora, Martial non merita né l'uno né l'altro rimprovero: è perfettamente giudizioso rispetto ad ogni altra questione, modesto e timido, piuttosto che esaltato, vive uno stato di depressione con tendenza alle ossessioni e alla debolezza della volontà riflessa. Questa convinzione di gloria non è in relazione con uno stato psicologico presente, è il residuo di un disordine psicologico ben precedente, che solo può darne spiegazione.

Martial, giovane nevropatico, timido, scrupoloso, spesso depresso, ha manifestato a diciannove anni uno stato mentale che egli stesso giudica straordinario. Rivoltosi alla letteratura, preferita ai suoi studi precedenti, intraprese la scrittura di un'opera in versi che intendeva concludere prima del compimento dei vent'anni. Giacché l'opera doveva realizzarsi in migliaia di versi, lavorava assiduamente, pressoché senza pause, giorno e notte, senza provare alcun senso di fatica. Poco a poco si sentì pervadere da uno strano entusiasmo: "si sente quando c'è qualcosa di particolare che rende tale un capolavoro, che si è un prodigio: ci sono bambini prodigio che si manifestano a otto anni, io mi sono rivelato a diciannove anni. Ero pari a Dante e Shakespeare, provavo ciò che Victor Hugo, ormai anziano, sentiva a settant'anni, ciò che Napoleone sperimentò nel 1811, ciò che Tannhauser sognava al Venusberg: sentivo la gloria... No, la gloria non è un'idea, una nozione che si apprende constatando che il vostro nome volteggia sulle labbra degli uomini. No, non si tratta del sentimento del proprio valore, della consapevolezza che si merita la gloria. No, non sentivo il bisogno, il desiderio della gloria, e nemmeno ci avevo mai pensato in precedenza. Questa gloria era un fatto, una constatazione, una sensazione, avevo la gloria... Ciò che scrivevo era pervaso di sfavillii, serravo le tende per timore che potessero uscire dalla finestra i raggi luminosi che promanavano dalla mia penna, volevo d'un colpo ritrarle per illuminare il mondo. Trascinare questi fogli avrebbe prodotto dei raggi tanto luminosi che sarebbero giunti fino in Cina, e una folla sperduta si sarebbe abbattuta sulla mia casa. Poco potevano le mie precauzioni, la luce si irradiava dalla mia persona ed attraversava i muri, portavo il sole in me e non potevo impedire questa straordinaria folgorazione di me stesso. Ogni frase era ripetuta in migliaia di esemplari e scrivevo con migliaia di penne fiammeggianti. Con ogni probabilità, all'apparizione del volume, questo focolare abbagliante si sarebbe svelato e avrebbe illuminato l'universo, ma non sarebbe stato creato allora, lo portavo già in me... Vivevo uno stato di felicità sconosciuta, un colpo di piccone mi aveva fatto scoprire un filone meraviglioso, avevo vinto il premio più strabiliante. Ho vissuto più in quel momento che in tutto il resto della mia vita". Nel frattempo Martial si disinteressava di tutto il resto e gli costava fatica interrompere di quando in quando il lavoro per mangiare qualcosa. Non era assolutamente immobile, scriveva, faceva qualche passo, ma restava ore immobile, con la penna in mano, assorto nelle sue fantasticherie e nel sentimento della sua gloria.

Questo entusiasmo e questi sentimenti, con oscillazioni, si protrassero il tempo della scrittura dei suoi versi, cinque o sei mesi, diminuirono decisamente durante la stampa del volume. Quando il libro

apparve, il giovane autore scese in strada colmo d'emozione e, quando si accorse che la gente non si voltava al suo passaggio, il sentimento di gloria e luminosità si esaurì bruscamente. Allora cominciò una profonda crisi di depressione melanconica accompagnata da un bizzarro delirio di persecuzione, una forma ossessiva dominata dall'idea delirante della denigrazione universale degli uomini, gli uni contro gli altri. Ritroveremo più oltre questo sentimento a proposito delle nostre ricerche sugli atti e i sentimenti di valorizzazione sociale. Questa depressione durò a lungo e guarì molto lentamente, lasciando tracce che permangono a tutt'oggi.

Ma da questa crisi di gloria e illuminazione ha conservato la convinzione inammovibile che egli aveva avuto la gloria, che possedeva la gloria, che gli uomini la riconoscessero o meno, poco importa. Ama citare a tal proposito un passaggio del libro di Bergson sull'"energia spirituale": "si tiene all'elogio e agli onori nell'esatta misura in cui non si è sicuri di essere riusciti. C'è della modestia, al fondo della vanità. È per rassicurarsi che si cerca l'approvazione ed è per sostenere la vitalità forse insufficiente della propria opera che la si vuole circondata dalla calorosa ammirazione degli uomini, come si mette nella bambagia il bimbo nato prematuro. Ma colui che è assolutamente certo di aver prodotto un'opera valida e durevole, non sa che farsene degli elogi e si sente al di sopra della gloria, perché sa che la gioia che prova è una gioia divina". Martial ha scritto altri volumi, è vero, ma non per realizzare qualcosa di superiore alla sua prima opera, non ci sono progressi nell'assoluto, ed egli ha raggiunto al primo volume l'assoluto della gloria. Al più, questi volumi ulteriori aiuteranno il pubblico ignorante e ritardatario a leggere e vedere gli irraggiamenti del primo.

Egli ha in effetti conservato un secondo sentimento, il desiderio intenso, la passione folle di ritrovare, non fosse che per cinque minuti, i sentimenti che hanno inondato il suo cuore per qualche mese quando aveva diciannove anni "Ah, quella sensazione di sole morale, non l'ho più ritrovata, la cerco costantemente e continuerò sempre a cercarla. Scambierei tutti gli anni che mi restano da vivere per ritrovare per un istante quella gloria. Sono Tannhauser che rimpiange la Venusberg". Spera che un certo successo mondano potrebbe riportare quella sensazione interna di gloria, ed è per ciò che scrive nuovi libri e che talvolta si produce in manifestazioni autoaffermative. "Ma poco importa il loro successo o il loro fallimento, ciò rimanda solo la constatazione collettiva della gloria, ma non ne intacca in alcun modo la realtà".

Molte cose si possono apprendere da questa bella osservazione, segnalo solamente che su più punti si approssima a ciò che si ritrova nelle estasi religiose. In queste estasi laiche, in quelle di Jean-Jacques Rousseau, di Nietzsche, in quelle di Martial, ritroviamo l'arresto della maggior parte delle azioni esteriori, il lavoro interiore, la ripresentazione continua della storia, la fede assoluta che persiste successivamente alla crisi per anni e soprattutto il sentimento di gioia strabordante. Ma manca la grande e solenne immobilità dell'estasi, J. J. Rousseau va e viene, Martial conduce una vita pressoché normale, un pasto fugace poi torna nella sua camera, si siede alla scrivania e lavora, scrive, elabora indefinitamente i suoi versi. Il soggetto conserva interessi umani, perché la politica, la gloria letteraria, presuppongono che ci siano dei cittadini, dei lettori, che tengon conto delle loro azioni e delle loro opinioni. La felicità prospettata è decisamente grande, ma non differisce moltissimo dalla devozione che portiamo ai re o agli scrittori celebri, non è una felicità assolutamente inedita. Sarei portato a dire che questi stati, in particolare in Martial, sono analoghi alle consolazioni di Madeleine, quando esce dall'estasi, ai suoi stati di raccoglimento. Malgrado queste differenze, il contenuto delle idee si approssima alle concezioni religiose, si tratta di filosofia, di politica ideale, di letteratura immaginaria e di pura bellezza artistica. Martial coltiva una concezione decisamente interessante della bellezza letteraria, bisogna che l'opera non contenga nulla di reale, nessuna osservazione del mondo o degli spiriti, null'altro che combinazioni assolutamente immaginarie: sono idee di un mondo extra-umano. La vera estasi, con immobilità, disinteresse assoluto per la vita e una felicità al di là dell'esperienza umana, prenderà necessariamente una forma più religiosa, condurrà a una vita divina, una vita in Dio, una vita da Dio. L'osservazione di Flournoy ci presenta un individuo fino ad allora irreligioso che, dopo un periodo di esaurimento, sperimenta una autentica crisi d'estasi, in cui si sente sollevare, in cui "sente Dio": "non è possibile, dice, che Mosè sul monte Sinai sia stato in una comunicazione più intima con Dio". In seguito a tale crisi rimase convinto di avere sentito Dio e si convertì. Le idee e i sentimenti religiosi fanno parte della definizione dell'estasi completa.

Dal vol. 2

Esiste, come ho dimostrato, un gruppo di fenomeni che possono essere definiti estasi laiche, meno perfette delle estasi propriamente religiose, seppur con forme analoghe. Se si considerano tali estasi laiche, vi si troveranno le stesse trasformazioni delle credenze. Martial parla della gloria come i mistici parlano di Dio, la certezza di possedere la gloria non tollera alcun dubbio, benché non si fondi

su alcuna ragione: “È una vera ispirazione, è più vera di una percezione, è una specie di percezione luminosa, perché questa gloria esplose, si manifesta attraverso raggi luminosi che promanano dalla sua penna dai suoi fogli, da tutta la sua persona”. Questa gloria inverosimile è del resto poco logica, è ovunque, in lui e fuori di lui, è un’idea e un essere, come egli stesso è Napoleone e Victor Hugo, rimanendo sempre se stesso. Si potrebbero ripetere utilizzando le parole di Martial la maggior parte degli studi che stiamo conducendo su Madeleine.

Il testo si conclude evocando Madeleine, altra meravigliosa eroina del libro. Dall’esposizione di Janet del suo caso clinico, non traspare molto della curiosissima biografia di Raymond Roussel. Tra gli uomini più ricchi di Francia, si era fatto costruire per viaggiare una specie di roulotte, che doveva essere ben singolare, se anche Mussolini andò a visitarla al suo passaggio a Roma. Durante i suoi viaggi si disinteressava completamente ai luoghi in cui si trovava. Ogni prima delle rappresentazioni delle sue opere teatrali finiva in tafferugli. Per rivivere l’estasi laica, la gloria, l’étoile au front dei suoi diciannove anni, sperimentava gli effetti paradossi dei barbiturici. Cosa che in parte credo possa assolvere Raymond da buona parte della sintomatologia riportata da Janet.

Digressione.

“Per me l’immaginazione è tutto”, scriveva Roussel. L’immaginazione onirica trascendente, contrapposta da Foucault nell’introduzione a *Traum und Existenz* di Binswanger all’immaginario, repertorio iconico determinato, è quanto più faccia segno all’immaginazione come pratica della scrittura di Roussel.

C’è da chiedersi quale catalogazione clinica toccherebbe a Roussel in tempi di DSM. Nel repertorio dell’immaginario psichiatrico contemporaneo, dai limiti ben più angusti dello sguardo di un grande clinico come Janet, le collocazioni potrebbero essere molteplici, disturbo generalizzato dello sviluppo, spettro autistico, in una delle sue eteree partizioni, AS, HFA, PDD-NOS. Ma anche bipolare, schizoide, il tutto aggravato da un evidente disturbo narcisistico della personalità. E la soluzione: non più barbiturici ma neurolettici e antidepressivi.

Leggendo Roussel si manifesta in tutta la sua gloria lo splendore della trascendenza immaginativa, tanto più meravigliosa se contrapposta alla povertà dell'immaginario psicodiagnostico che la giudica.

Le rane, la lingua e Dio

Michel Foucault lettore di Jean Pierre Brisset, “Prince des Penseurs”

Il Principe dei pensatori non viveva del suo pensiero. Come i più grandi, Baruch Spinoza molava lenti, Jakob Böhme era ciabattino. Jean Pierre Brisset (1837-1919) è stato apprendista pasticciere, militare, istruttore di nuoto, insegnante di lingue vive, commissario alla sorveglianza amministrativa delle ferrovie. Mentore del surrealismo, capitoletto nell’*Antologia dell’Humor nero* di Breton, evento patafisico, strabiliante cesellatore di etimologie fantastiche, serissimo scrutatore dell’origine della lingua, teologo batraciano, Brisset non godette in vita di alcuna gloria. Al pensiero non serve una cattedra per fluire, l’eccedenza trova le sue strade, così l’omino anziano, goffo e pelato che il circolo di Jules Romains aveva eletto *Prince des Penseurs* per scherno gioioso, fotografandolo sotto Il pensatore di Rodin, è ancora lì, segno enigmatico come la lingua su cui si è accanito per una vita. Quale? Ma il francese, la lingua delle rane.

Procediamo con ordine nella ricognizione dell’opera di Brisset. Il suo esordio saggistico è ad un tempo eccentrico e programmatico, si tratta di *La natation ou l’art de nager appris seul en moins d’une heure (avec cinq figures)* del 1871, manuale per l’autoapprendimento veloce del nuoto a rana. Già appaiono alcuni temi che saranno la portante delle ricerche linguistiche, antropologiche e teologiche successive, l’uomo, l’acqua, le rane. Alcuni esegeti hanno visto in quest’opera, in relazione alla produzione successiva, qualcosa di prossimo a una “raccolta di esercizi spirituali nella tradizione di Ignazio di Loyola o di Francesco di Sales”. Brisset era anche inventore, e l’umanità deve al suo genio l’ideazione, brevetto n°119713 del 28 novembre 1876, di una cintura per natazione.

L’interesse centrale al complesso del suo sistema non tarda comunque a palesarsi, inizialmente ancora in forma di manuale. Brisset conosceva l’italiano: dopo esser stato ferito nella battaglia di Magenta, venne ricoverato per un periodo a Pavia, conosceva il tedesco: essendo stato ferito alla testa nella battaglia di Sedan e deportato a Magdeburgo. Fallito il tentativo di vivere insegnando nuoto a Marsiglia, tornò a Magdeburgo per insegnarvi il francese. Mancando un testo adeguato alle sue metodologie, lo scrisse, il *Methode zur Erlernung der Französischen Sprache*.

Ormai votato alla lingua, insoddisfatto del vaniloquio accademico sull'oggetto del suo studio, pubblica nel 1878 la *Grammaire logique*. Primo testo teorico di Brisset, il sottotitolo è “o teoria di una nuova analisi matematica, che risolve le questioni più difficili e che tratta approfonditamente:

1° del participio passato

2° del participio presente

3° della collocazione dei pronomi dopo l'imperativo;

in tutto tre regole logiche, le sole vere e senza alcuna eccezione, riassunte in dodici parole”. L'analisi grammaticale logicamente condotta manifesta progressivamente i propri potenziali, per cui Brisset intraprende una revisione della sua opera, apparsa nel 1884, il titolo è il medesimo, *La grammaire logique*, il sottotitolo più ambizioso: “che risolve tutte le difficoltà e che fa conoscere attraverso l'analisi della parola la formazione delle lingue e quella del genere umano, di Pierre Brisset, Professore anziano di lingue viventi”, così il motto sul frontespizio: *La Parole est Dieu*.

Nella seconda edizione è inscritta un'accelerazione del discorso. La revisione procede per approfondimento del tema originario fino al giorno di giugno del 1883 in cui, dall'interno di sé, Gesù gli parlò.

Gli ultimi capitoli del libro si aprono conseguentemente su problematiche che si scostano dalle progettualità grammaticali originarie.

In particolare Brisset analizza le lingue vive e morte, del latino dice essere un *argot*, una lingua inventata come il volapük, un imbastardimento della lingua originaria, così come l'ebraico, il sanscrito e il greco. Anche il metodo di indagine della lingua appare nella sua prima formulazione, quantunque ancora immatura: tutte le sillabe conservano la memoria di un significato originario, l'analisi comparata dei termini assonanti rivela la verità del termine in oggetto.

Tracciato il solco dell'analisi linguistica, la seconda edizione della *Grammatica logica* getta le basi di una storia dell'umanità.

Nel 1859 era apparso *L'origine delle specie* di Darwin, Brisset coglie l'importanza dell'intuizione della dinamica evolutiva, ma ritiene necessario un superamento del darwinismo: «Riconosciamo volentieri l'immenso servizio reso da Darwin alla scienza e, anche se non lo abbiamo letto, ne abbiamo subito fortemente l'influenza, coltivata in conversazioni con amici suoi sostenitori e nella lettura di articoli di giornale » (Brisset 2001, p.472), così come un'interpretazione adeguata del testo biblico, per

giungere a una formulazione dell'origine dell'uomo compiutamente logica, nonché capace di evitare il pensiero ripugnante che i suoi antenati fossero irsuti, brutali, privi di voce e compiutamente bestiali. Gli uomini hanno subito la medesima evoluzione delle rane, e i primi suoni che riuscirono ad emettere non erano privi di ragione, e si sono conservati intatti nel loro valore semantico fino alle lingue moderne. L'evoluzione è stata lenta e, ad esempio nel mito di Venere che sorge dalle acque (o meglio dagli stagni o dai pantani, rimarca Brisset), si trova memoria di questa origine comune alle rane. La seconda edizione della Grammatica logica inaugura il sistema filosofico brissettiano, individua il metodo e i temi sviluppati nelle opere successive. Progressivamente il discorso antropologico-linguistico, forse conseguentemente, vira verso l'orizzonte escatologico, le opere successive tratteranno ciò che Raymond Queneau ha chiamato la "teologia generativa" di Jean Paul Brisset.

I frontespizi dei libri di Brisset sono sempre esplicativi rispetto ai contenuti, ecco quello del suo primo libro compiutamente "teologico": Pierre Brisset, libro santo e sacro riservato ai puri e agli eletti: Il mistero di Dio è compiuto, e come motto "Dio è scienza. Suona, settima tromba! (apocalisse, VI, 15)". Uno dei primi temi affrontati è l'opzione monoteismo vs. politeismo.

Se è vero che l'uomo è figlio di dio , gli uomini son figli degli dei.

La creazione di Dio non è l'uomo animale, ma l'uomo spirituale che vive per la potenza della Parola, e la parola prende origine dai nostri più remote antenati, le rane, più di un milione e meno di dieci milioni di anni fa. (Brisset, 2001, p. 506)

La rana non ha sesso apparente, ma progressivamente, nell'evoluzione, si è sessuata e, con l'apparizione del desiderio sessuale, si sono prodotte le parole adeguate ad esprimerlo. L'economia del presente testo ci impedisce di entrare nei dettagli della cosmologia evolutiva brissettiana, invitiamo i lettori a confrontarsi personalmente col pensiero di Brisset per coglierne la straordinaria articolazione, tre suoi testi principali sono disponibili sul sito www.gallica.bnf.fr. Mi limiterò a indicare alcuni temi ricorrenti, come la sovrapposizione tra il papa di Roma e l'anticristo, che sarà sviluppato principalmente ne Le profezie compiute (Daniele e l'Apocalisse) del 1906.

La cosa più strabiliante di Brisset, è comunque il metodo di analisi linguistica, ormai compiutamente definito nei testi della maturità: i suoni originari conservano una matrice di senso che si manifesta nel confronto con termini assonanti. La parte più cospicua dei suoi testi è sostanziata da raccordi omofonici tra termini, l'assonanza fa da ponte tra le parole, individuando percorsi di senso che

corroborano gli assunti ontologici ed epistemologici brissettiani. Logica del calembour, legittimata da Gesù, allorché vi ricorse nell'individuare il suo successore: "Tu sei Pietro, e su questa pietra...".

Ecco un esempio del lavoro di Brisset sulla genesi di immaginazione e origine, in originale, essendo ribadita dall'autore l'intraducibilità della sua opera:

«Eau rit, ore ist, oris. J'is nœud, gine. Oris = gine = la gine urine, l'eau rit gine. Au rige ist nœud. Origine. L'écoulement de l'eau est à l'origine de la parole. L'inversion de oris est rio, et rio ou rit eau, c'est le ruisseau. Quant au mot gine il s'applique bientôt à la femelle: tu te limes à gine? Tu te l'imagines. Je me lime, à gine est? Je me l'imaginai. On ce, l'image ist né; on ce, lime a gine ai, on se l'imaginait. Lime a gine à sillon; l'image ist, nœud à sillon; l'image ist, n'ai à sillon».

Non serve conoscere il francese per comprendere la metodica dell'analisi linguistica brissettiana. Le ultime opere, *La science de Dieu ou la création de l'homme* e *Les origines humaines* portano a compimento l'edificio teorico brissettiano, sempre più presente è il riferimento all'Apocalisse giovannea, come naturale per chi si qualificava come "Arcangelo della resurrezione e il settimo angelo dell'Apocalisse".

Michel Foucault ha dedicato due brevi testi a Brisset, *Le cycle des grenouilles*, apparso nel 1962 su *La nouvelle revue française*, e *Sept propos sur le septième ange*, scritto come introduzione alla riedizione della *Science de Dieu*. Non stupisce scoprire in Michel Foucault l'interesse per un divergente come Brisset, sapendo che all'opera di un altro scrittore limite come Raymond Roussel ha dedicato un libro, e che si era entusiasmato scoprendo i procedimenti linguistici deliranti di Louis Wolfson.

Foucault analizza la specificità della ricerca brissettiana sull'origine delle lingue. Nella sua storia, Duret, de Brosse, Court de Gébelin, la ricerca di una matrice originaria ad ogni lingua si muoveva verso un orizzonte comune, una mitica lingua arcaica da cui i differenti idiomi si sarebbero differenziati. In Brisset all'origine è il francese che ritorna su se stesso «come se fosse stato parlato nei tempi più remoti, con le stesse parole, a cui è accaduto poco, solo sono distribuite in un ordine differente, ribaltate da delle metastasi, accatastate o distribuite da delle dilatazioni e delle contrazioni (Foucault, 1986, p.12-13)». Lo stato primitivo della lingua è per lui «uno stato fluido, mobile, indefinitamente penetrabile del linguaggio, una possibilità di circolarvi in ogni senso, il campo libero

ad ogni trasformazione, rovesciamento, ritaglio, la moltiplicazione in ogni punto, in ogni sillaba o sonorità, dei poteri della designazione (Foucault, 1986, p.14)». Ripetizione del caso della lingua, turbine semantico, organizzato. Cercare l'origine è per Brisset, a differenza che per gli altri linguisti citati, disporre la proliferazione degli enunciati, "rivolgere l'organizzazione del sistema verso l'esteriorità delle cose dette (Foucault, 1986, p.25)". Il procedimento brissettiano, la Scienza di Dio, organizza il magma delle cose dette attraverso una forma specifica di approssimazione, salta, batracianamente, da un termine all'altro guidato dall'assonanza, materializzando scene di desiderio, di guerra, di devastazione, o i gorgheggi dei demoni e delle rane.

In psichiatria, il gioco sul linguaggio che si fa condurre dal procedere sonoro piuttosto che dal senso ha un nome, «fuga delle idee», Foucault ritiene tale categorizzazione inadeguata a Brisset in cui, al contrario «la ripetizione fonetica non marca [...] la liberazione totale del linguaggio in rapporto alle cose, ai pensieri e ai corpi, [...ma] sforza le sillabe nei corpi, rendendo loro funzione di grida e di gesti, ritrova il grande potere plastico che vocifera e gesticola, ficca le parole nella bocca e intorno al sesso, fa nascere e manifestarsi in un tempo più rapido d'ogni pensiero un turbine di scene frenetiche, selvagge o giubilatorie, da cui le parole sorgono e che le parole nominano. Sono l'Evohé multiplo di questi bacchanali. Piuttosto che una fuga delle idee a partire da un'interazione verbale, si tratta di una scenografia fonetica indefinitamente accelerata (Foucault, 1986, p.42-43)».

I testi di Foucault su Brisset lasciano trasparire la fascinazione per un'opera limite, tanto rigorosa quanto divergente, malia di cui sono stato a mia volta vittima quando ho scoperto il Principe dei pensatori. Visto che ci è impossibile culturalmente avvalorare l'opera di Brisset come costruito scientifico, amiamola come favola, della rana che si trasforma in Principe. Si consiglia, prima della sua lettura, di leccare un rospo.

Conclusioni

Scrivere le conclusioni di una ricerca mi ha sempre creato disagio, mi sembra come l'epilogo di un viaggio, l'aereo atterra, la moto torna nella rimessa, fine. Mi è chiaro che la pratica della scrittura saggistica preveda un riepilogo, uno sguardo retrospettivo finale che illumini il tragitto percorso, ma un itinerario coerente dovrebbe giustificarsi da sé. Mi piego comunque alla consuetudine.

Autismo si dice in molti modi, è un oggetto culturale terribilmente complesso, in continua evoluzione, non è la stessa cosa per tutti i soggetti che se ne occupano. Il presente lavoro si vuole tentativo di individuare in forma dinamica alcune emergenze che lo costituiscono.

Ecco come ho cercato di definire delle coordinate per una mappatura adeguata dell'oggetto autismo. Il primo capitolo vuole essere una iniziale impostazione del tema, con la proposta di una stratificazione tra livelli, *sindrome di Asperger*, catalogazione clinica con una data di inizio e una di scomparsa, segnata da un processo evolutivo che l'ha saturata di connotazioni culturali. Classificazione ormai sussunta in quella di spettro autistico, come sua fascia ad "alto funzionamento". Riservo il termine *autismo* a quanto pertiene al discorso che ne è matrice, lo sguardo medico-psichiatrico. Per permettermi di parlare della stessa cosa al di fuori delle coordinate contemporanee che lo individuano, ho introdotto la categoria assolutamente generica di *disabilità relazionali*, contestualizzandola in termini *relazionali* appunto, secondo lo schema interpretativo del *modello sociale* della disabilità. Essendo il termine *triade dell'autismo* già utilizzato con altro senso, ricorro a quello meno serio ma abbastanza didascalico di *matrioska dell'autismo*: *sindrome di Asperger*, *autismo*, *disabilità relazionali*. Nel corso della ricerca ho tenuto questa tripartizione come sfondo, cosa che mi ha liberato dall'incombenza di differenziare i piani discorsivi. Oltre a questa topologia di riferimento, nel primo capitolo ho introdotto l'oggetto autismo nei suoi caratteri generali, come forma codificata della differenza umana, dell'*atipia*, e alcuni strumenti interpretativi che mi sono sembrati adeguati alla sua analisi.

Il secondo capitolo si struttura sulla dimensione diacronica, raccoglie e ripensa le forme della disabilità relazionale nella loro storia, per lo più antecedente la comparsa dell'oggetto culturale autismo, pertanto una sua *preistoria*.

Il capitolo conclusivo si vuole rappresentazione dell'oggetto autismo come *prospettiva esplosa*, disposizione in sequenza più o meno coordinata di frammenti significanti, concrezione di pratiche e discorsi, dislocazione contestualizzata di attrattori culturali, con raccordi eventuali fra tracce da contesti differenti. La complessità dell'oggetto non permette scorciatoie, come detto, autismo si dice in molti modi. Preservare quanti più sensi, per quanto si riesce. Complicando le partizioni sedimentate, se possibile. Ci ho provato, il rischio è il feticismo del frammento, la perdita dello sguardo complessivo, l'attesa è provocare i discorsi, mostrarne le emergenze e ripensarle. Si tratta di ciò che i *Critical Autism Studies* stanno realizzando nell'ambito delle scienze sociali. Un orizzonte di ricerca assolutamente sconosciuto in Italia, per cui mi è sembrato importante analizzarne alcune direttive portanti. L'ho fatto in modo frammentario e disequilibrato, approfondendo spunti a margine e trascurando interi piani interpretativi. In effetti, se esiste un modello stilistico a cui mi sento di approssimare il presente lavoro è il *Tristram Shandy*, peraltro a sua volta ricettacolo meraviglioso di *tipi umani particolarmente strani*.

Un libro recente, *The myth of autism* (Timimi, Gardner, McCabe, 2011), dopo avere decostruito l'oggetto *autismo* secondo solide coordinate, si conclude con la proposta di abbandonare una volta per tutte il termine *autismo* come categoria clinica¹⁶³. Ne comprendiamo le ragioni, è altresì evidente che la stessa cosa verrebbe chiamata in altro modo, per finalità amministrative, affermative, educative, esclusive o d'ogni altro orizzonte in cui la disabilità relazionale venga a darsi come evento significativo. Sarebbe una rivoluzione nel lessico, non la prima, come abbiamo visto. Più che invocarne l'elisione da un manuale, mi sembra utile problematizzarlo come contestualizzazione medica dell'evento sociale della disabilità relazionale, come forma specifica dell'individuazione di una non conformità, in spirito foucaultiano, tracciarne alcuni percorsi genealogici, come consapevolizzazione, come strumenti per vedere la stessa cosa altrimenti. Passo preliminare alla prefigurazione di vettori emancipativi, per affermare il diritto di ciascuno ad essere come è, per combattere le forme attuali delle disabilità relazionali figurandosi modalità innovative nella socializzazione¹⁶⁴.

¹⁶³ Libro curioso, scritto da uno specialista in patologie infantili, Sami Timimi, e da due ricercatori diagnosticati nello spettro autistico, conduce una serrata analisi, da un prospettiva prossima al materialismo culturale inglese di matrice marxista, della diagnosi autismo, nella sua storia e nelle sue evenienze culturali, in conclusione alla quale gli autori propongono la sua dismissione: "So the conclusion of our studies is that *there is no such thing as autism and the label should be abolished*. Although one of the authors (ST) is well known for previously writing from a critical perspective about other childhood psychiatric diagnoses, our conclusions go much further with regards autism. Whereas it is possible to see some uses and some utilitarian and pragmatic value for diagnoses such as ADHD (even if it does, like autism, lack biological validity), such as as a basis for research, communication and developing therapeutic approaches that deal with symptom management, it is hard to see any scientific, clinical or even research value for the construct of autism" (Timimi, Gardner, McCabe, 2011, 286).

¹⁶⁴ Il termine socializzazione è stato introdotto per rendere quello utilizzato da Simmel per indicare le forme fluide dell'interazione sociale, *Vergesellschaftung*.

Sta di fatto che innovare non ha niente a che vedere con il trovare una soluzione. È forse semplicemente cambiare progetto, lasciar perdere il pedagogico o il terapeutico. Ed è proprio perché si tratta d'altro che l'innovazione può avvenire.

Fernand Deligny, *I bambini e il silenzio*.

Bibliografia

- Allen, Frances (2014), *Primo, non curare chi è normale: Contro l'invenzione delle malattie*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ansermet, François; Giacobino, Ariane (2013), *Autismo. A ciascuno il suo genoma*, Macerata, Quodlibet.
- Ansermet, François; Magistretti, Pierre (2008), *A ciascuno il suo cervello: Plasticità neurale e inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ansermet, François; Magistretti, Pierre (ed.) (2010), *Neurosciences et psychoanalyse: Une rencontre autour de la singularité*, Paris, Odile Jacob.
- Antonetta, Susanne (2005), *A mind apart: Travels in a neurodiverse world*, New York, Penguin.
- Armstrong, Thomas (2010), *Neurodiversity: Discovering the Extraordinary Gifts of Autism, ADHD, Dyslexia, and Other Brain Differences*, Cambridge, Da Capo Press.
- Armstrong, Thomas (2011), *The Power of Neurodiversity: Unleashing the Advantages of Your Differently Wired Brain*, Cambridge, Da Capo Press.
- Asperger, Hans (1944), 'Autistic psychopathy' in childhood, in Frith, Uta (1991), p.37-92.
- Ashliman, D. (1997), *Changelings*, disponibile in linea:
<http://www.pitt.edu/~dash/changeling.html>. (acc. 5/14)
- Austin, John Langshaw (1962), *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press.
- Bachtin, Michail (1968), *Dostoevskij: Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi.
- Bachtin, Michail (Valentin N. Volosinov) (1977), *Freudismo*, Bari, Dedalo.
- Bachtin, Michail (Valentin N. Volosinov) (1993), *Il linguaggio come pratica sociale*, Bari, Dedalo.
- Bachtin, Michail (Valentin N. Volosinov) (1976), *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Bari, Dedalo.
- Bachtin, Michail (Pavel N. Medvedev) (1978), *Il metodo formale nella scienza della letteratura*, Bari, Dedalo.
- Ballerini, Arnaldo (2007), *La diagnosi in psichiatria*, Roma, Carocci.
- Ballerini, Arnaldo; Barale, Francesco; Gallese, Vittorio; Ucelli, Simona (2006), *Autismo: L'umanità nascosta*, a cura di Stefano Mistura, Torino, Einaudi.
- Barbetta, Pietro; Capararo, Michele; Pievani, Telmo, (2004), *Sotto il velo della normalità: Per una teoria alternativa dei sistemi di cura della mente*, Roma, Meltemi.

- Bardin, Andrea (2010), *Epistemologia e politica in Gilbert Simondon: Individuazione, tecnica e sistemi sociali*, Valdarno, FuoriRegistro.
- Baron-Cohen, Simon (1995) *Mindblindness: An essay on autism and theory of mind*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Baron-Cohen, Simon (2002), "The extreme male brain theory of autism", in *TRENDS in Cognitive Sciences* Vol.6 No.6 June 2002.
- Baron-Cohen, Simon; Wheelwright, Sally (2004), "The empathy quotient: An investigation of Adults with Asperger Syndrome or High Functioning Autism, and Normal Sex Differences", *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 34 (2), 163-75.
- Barthélémy, Jean-Hugues; Beaune, Jean-Claude (2005), *Penser l'individuation Simondon Et La Philosophie De La Nature*, Paris, L'Harmattan
- Barthélémy, Jean-Hugues (2008), *Simondon ou l'encyclopédisme génétique*, Paris, Presses Universitaires De France.
- Bechtel, Delphine; Bourel, Dominique; Le Rider, Jacques (1996), *Max Nordau (1849-1923): Critique de la dégénérescence, médiateur franco-allemand, père fondateur du sionisme*, Paris, CERF.
- Bella, Andrée (2013), *Follia morale e modernità: La socializzazione impossibile*, in Russo, Capararo, Valtellina, 2013.
- Bezerra, Benilton Jr (2013), *Projeto para uma psicologia científica: Freud e as neurociências*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira.
- Biigh, Sally; Kupperman, Phyllis (1993), "Brief Report: Facilitated Communication Evaluation Procedure Accepted in a Court Case", *Journal of Autism and Developmental Disorders*, Vol. 23, No. 3, 1993, pp. 553-557.
- Bilu, Yoram; Goodman Yehuda C. (1997) "What Does the Soul Say?: Metaphysical Uses of Facilitated Communication in the Jewish Ultraorthodox Community", *Ethos*, Vol. 25, No. 4 (Dec., 1997), pp. 375-407.
- Bilu, Yoram; Goodman Yehuda C. (1997) *The Otherworldly Gifts of Autism: Mystical Implementation of Facilitated Communication in the Ultra-Orthodox Community in Israel - The cultural construction of autism*, in Schopler, Eric; Yirmiya, Nurit; Shulman, Cory; Marcus, Lee M. (ed.) (2002) pp.43-58.
- Binet, Alfred (1894), *Psychologie des grands calculateurset joueurs d'échecs*, Paris, Hachette.
- Binet Alfred, Simon Theodore (1910), *Définition de l'idiotie et de l'imbécilité*, Extrait des Annales médico-psychologiques, Gallica.bnf.fr.

- Block, Pamela; Block, Hope, Kilcup, Barbara (2009), *Autism, Communication, Family & Community*, testo presentato al meeting della American Anthropological Association il 21 novembre 2008, <https://soc.kuleuven.be/web/files/11/69/AutismCommunicationFamilyforAAA.pdf> (acc. 6/2014)
- Blume, Harvey (2004), "Autism & the Internet: Or, it's the wiring, stupid", *MIT Communications Forum*, 22 September. Online: <http://web.mit.edu/comm-forum/papers/blume.html> [verificato giugno 2014].
- Bogdan, Robert.; Taylor, Steven J., (1994), *The Social Meaning of Mental Retardation*, New York, Teachers College Press.
- Bracher, Mike (2012), "Investigating Autism: History, Culture and Embodied Difference", *Sociology*, 46(4), SAGE pub., 759–766.
- Brauner, Alfred; Brauner, Françoise (1986), *L'enfant déréel: Histoire des autismes depuis les contes de fées: fictions littéraires et réalités cliniques*, Toulouse, Privat.
- Breton, André (1970), *Antologia dello humor nero*, Torino, Einaudi.
- Briggs, Katharine Mary (1978), *The vanishing people: a study of traditional fairy beliefs*, London, Batsford.
- Brisset, Jean-Pierre (2001), *Ouvres completes*, Paris, Les presses du réel.
- Brown, Julie (2010). *Writers on the spectrum: How autism and Asperger Syndrome have influenced literary writing*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Brown, Phil (1990), "The Name Game: Toward a Sociology of Diagnosis", *The Journal of Mind and Behaviour*, Summer and Autumn 1990. Volume 11, Numbers 3 and 4 Pages 385 [139] - 406 [160]
- Brown, Phil (1995), "Naming and Framing: The Social Construction of Diagnosis and Illness", *Journal of Health and Social Behavior* 1995, (Extra Issue), pp.34-52.
- Buffon, Georges-Louis Leclerc (comte de) (1868), *De la dégénération des animaux*, in *Ouvres complètes de Buffon*, Tome 4, Paris, Le Vasseur.
- Bumiller, Kristin (2008), "Quirky Citizens: Autism, Gender, and Reimagining Disability", *Signs*, Vol. 33, No. 4 (Summer 2008), pp. 967-991.
- Calcanis, Jason (2009), *We Live in Public (and the end of empathy)*, <http://calacanis.com/2009/01/29/we-live-in-public-and-the-end-of-empathy/> (acc. 2014)
- Caponi, Sandra (2012), *Loucos e degenerados: Uma genealogia da psiquiatria ampliada*, Rio de Janeiro, Editoria Fiocruz.

- Carey, Allison C. (2009), *On the Margins of Citizenship Intellectual Disability and Civil Rights in Twentieth-Century America*, Philadelphia, Temple University Press.
- Carlson, Licia (2010), *The Faces of Intellectual Disability: Philosophical Reflections*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press
- Carlson, Licia; Kittay, Eva (2010), *Cognitive disability and its challenge to moral philosophy*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- Cascio, M. Ariel (2012), "Neurodiversity: Autism Pride Among Mothers of Children with Autism Spectrum Disorders", *Intellectual and Developmental Disabilities*, June 2012, Vol. 50, No. 3, pp. 273-283.
- Castel, Robert (1980), *L'ordine psichiatrico: L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano, Feltrinelli.
- Chabot, Pascal (2003), *La philosophie de Simondon*, Paris, Vrin.
- Choudhury, Suparna; Slaby, Jan (2012), *Critical neuroscience: A handbook of the social and cultural contexts of neuroscience*, Oxford, Blackwell Publishing Ltd.
- Coffin, Jean-Christophe, *La transmission de la folie 1850-1914*, Paris, L'Harmattan.
- Cola, Mirna (2012), *Ragionevolmente differenti. Una riflessione antropologica su sindrome di Asperger e disturbo dello spettro autistico*, Bologna, I Libri di Emil.
- Colucci, Mario (2013), *La diagnosi in psichiatria*, numero monografico di "Aut aut", n°357, Milano, Il Saggiatore.
- Combes, Muriel (2013), *Gilbert Simondon and the philosophy of the transindividual*, London, The MIT Press.
- Conrad, Peter (2007), *The medicalization of society on the transformation of human conditions into treatable disorders*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Conrad, Peter; Schneider, W. Joseph (1985), *Deviance and medicalization : From badness to sickness*, Philadelphia, Temple University Press.
- Corker, Mairiam; French, Sally (1998), *Disability Discourse*, Buckingham, Open University Press.
- Dallemagne, Jules (1895), *Dégénérés et déséquilibrés*, Paris, Lamartin.
- D'Alessio, Simona (2011), *Inclusive education in Italy: A critical analysis of the policy of integrazione scolastica*, Rotterdam, Sense Publishers.
- Daquin Joseph (1792), *La philosophie de la folie*, Paris, Rochelle.
- Davidson, Colette (2014), "Management of autism in France: "a huge job to be done"", *The Lancet Psychiatry* - 1 July 2014, Vol. 1, Issue 2, Pages 113-114.
- Davidson, Joyce; Orsini, Michael (2013), *Worlds of autism: across the spectrum of neurological difference*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Davis, Lennard (1995), *Enforcing normalcy: Disability, deafness, and the body*, London, Verso.

- Dawson, Michelle (2004), "The misbehaviour of behaviourists: Ethical challenges to the autism-ABA industry", http://www.sentex.net/~nexus23/naa_aba.html (acc. 5/2014).
- De Bernardi, Alberto (1982), *Follia, psichiatria e società*, Milano, Franco Angeli.
- Decker, Hannah S. (2007), "How Kraepelinian was Kraepelin? How Kraepelinian are the neo-Kraepelinians? from Emil Kraepelin to DSM-III", *History of Psychiatry*, 2007 18: 337.
- Deleuze, Gilles (2002), *L'Île déserte at autres textes*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Deleuze, Gilles; Guattari, Félix (1975), *L'Anti-Edipo: Capitalismo e schizofrenia*, Torino, Einaudi.
- Deligny, Fernand (1980), *I bambini e il silenzio*, Milano, Spirali.
- Deligny, Fernand (1989), *I bambini i loro atti i loro gesti: Esistono bambini mutacici, autistici, afasici?*, Milano, Spirali.
- Deligny, Fernand (1977), *Una zattera sui monti*, Milano, L'erba voglio.
- Deligny, Fernand (1998), *Graine de crapule* suivi de *Les vagabonds efficaces*, Paris, Dunod.
- Deligny, Fernand (1999), *A comme asile – Éloge de l'asile* suivi de *Nous et l'innocent*, Paris, Dunod.
- Deligny, Fernand (2007), *Œuvres*, Paris, Éditions L'Arachnéen.
- De Sanctis, Sante (1915), *Educazione dei deficienti*, Firenze, Vallardi.
- De Sanctis, Sante; Morselli, Enrico (1903), *Biografia di un bandito: Giuseppe Musolino di fronte alla psichiatria ed alla sociologia*, Milano, Treves.
- Despine, Prosper (1875), *De la folie au point de vue philosophique ou plus spécialement psychologique étudiée chez le malade et chez l'homme en santé*, Paris, Savy.
- Devereux, Georges (1970), *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Paris, Gallimard.
- Devereux, Georges (1972), *Ethnopsychanalyse complémentariste*, Paris, Flammarion.
- Didi Huberman, Georges (2008), *L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière*, Casale Monferrato, Marietti.
- Donzelot, Jacques (1979), *The policing of families*, New York, Random House.
- Douglas, Mary (1984), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge.
- Doulet, Jean-Michel (2002), *Quand les démons élevaient les enfants: Les changelings: étude d'une figure mythique*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.
- Draaisma, Douwe (2009), Stereotypes of autism, *Philosophical Transactions of the Royal Society*, pp. 1475-1480, published 12 April 2009.
- Duchan, Judith Felson e Kovarsky, Dana. (2011), *Diagnosis as Cultural Practice*, New York, Mouton.

- Egge, Martin (2006), *La cura del bambino autistico*, Roma, Astrolabio.
- Ehrenberg, Alain (2004), “Le Sujet cerebral”, *Esprit*, 309, 130–155.
- Engstrom, Eric J. (2007), “‘On the Question of Degeneration’ by Emil Kraepelin (1908)”, *History of Psychiatry*, September 2007 vol. 18 no. 3 389-398.
- Evans, Bonnie (2013), “How autism became autism: The radical transformation of a central concept of child development in Britain”, *History of the Human Sciences*, SAGE, 2013 26: 3.
- Eyal, Gil (et al.) (2010), *The autism matrix*, Cambridge, Polity Press.
- Fabrega, Horacio Jr. (2002), *Origins of psychopathology: The phylogenetic and cultural basis of mental illness*, New Brunswick, New Jersey, and London, Rutgers University Press.
- Falret, Jean Pierre (1890), *Etudes cliniques sur les maladies mentales et nerveuses*, Paris, Baillière.
- Fein, Elizabeth (2012), *The machine within: An ethnography of Asperger’s syndrome, biomedicine and the paradoxes of identity and technology in the late modern United States*, Dissertation not yet published, University of Chicago.
- Feinstein, Adam (2010), *A history of autism: Conversations with the pioneers*, Chichester, John Wiley & Sons Ltd.
- Felson Duchan, Judith; Kovarsky, Dana (2005), *Diagnosis as Cultural Practice*, New York, Mouton de Gruyter.
- Féré, Charles (1888), *Dégénérescence et criminalité: essai physiologique*, Paris, Alcan.
- Féré, Charles (1898), *La famille névropathique: theorie teratologique de l’hérédité et de la prédisposition morbides et de la dégénérescence*, Paris, Alcan.
- Ferri, Enrico (1901), *Studi sulla criminalità ed altri saggi*, Torino, Bocca, 1901.
- Fitzgerald, Michael (2004), *Autism and Creativity: Is There a Link between Autism in Men and Exceptional Ability?*, Howe, Brunner & Routledge.
- Fitzgerald, Michael (2005), *The Genesis Of Artistic Creativity: Asperger's Syndrome And The Arts*, London, Jessica Kingsley Publications.
- Fitzgerald, Michael (2008), *Unstoppable Brilliance: Irish Geniuses and Asperger's Syndrome*, Dublin, Liberties Press.
- Fitzgerald, Michael; O'Brien, Brendan (2007), *Genius Genes: How Asperger Talents Changed the World*, Kansas City, Autism Asperger Publishing Company.
- Fitzpatrick, Michael (2004), *MMR and autism: What parents need to know*, London, Routledge.
- Fitzpatrick, Michael (2009), *Defeating Autism: A Damaging Delusion*, London, Routledge.

- Foucault, Michel (1960), «Le cycle des grenouilles», *La Nouvelle Revue française*, 10^e année, no 114, juin 1962, pp. 1159-1160. (Sur Brisset, Jean-Pierre (1900), *La Science de Dieu ou la Création*, Paris, Charmuel)
- Foucault, Michel (1972), *Histoire de la folie Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1976), *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1977), *Microfisica del potere: Interventi politici*, Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel (2000), *Io Pierre Rivière...*, Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel (2003), *Le pouvoir psychiatrique*, Paris, Gallimard Seuil.
- Foucault, Michel (1976), *Storia della sessualità vol. 1: La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault, Michel (1986), *Sept propos sur le septième ange*, Paris, Fata Morgana.
- Foucault, Michel (1999), *Les Anormaux : cours au Collège de France, 1974-1975*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1979), *Il faut défendre la société: Cours au Collège de France (1976)*, Paris, Gallimard-Seuil.
- Foucault, Michel (2001), *L'évolution de la notion d'«individu dangereux» dans la psychiatrie légale du XIXe siècle* in *Dits et Écrits*, vol. III, Paris, Gallimard.
- Freire Costa, Jurandir (2013), *I confini contesi fra normalità, differenza e patologia*, <http://www.psychiatryonline.it/node/4500> (acc. 9/2013).
- Frith, Uta (1991), *Autism and Asperger syndrome*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gadamer, Hans Georg (1983), *Verità e metodo*, Milano, Bompiani.
- Gallese, Vittorio; Rochat, Magali; Berchio, Cristina (2012), “The mirror mechanism and its potential role in autism spectrum disorder”, in *Developmental medicine and child neurology*, marzo 2012.
- Galzigna, Mario (a cura di) (1984), *La follia, la norma, l'archivio*, Venezia, Marsilio.
- Galzigna, Mario, Terzian Hrayr (a cura di) (1980), *L'archivio della follia*, Venezia, Marsilio.
- Galzigna, Mario (1989), *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Venezia, Marsilio.
- Gauchet Marcel, Swain Gladys (1980), *La pratique de l'esprit humain*, Paris: Gallimard.
- Gazzolo, Giorgio (2013), *Gatta ci cova? Ve lo spiega un Asperger: I modi di dire che confondono*, Trento, Erickson.
- Gazzolo, Giorgio (2014), *Fuor di metafora. Storia di un asperger che non sapeva di esserlo*, Trento, Erickson.
- Genil-Perrin, Georges, (1913), *Histoire des origines et de l'evolution de l'idee de dégénérescence en médecine mentale*, Paris, Leclerc.

- Georget, Etienne-Jean (2008), *Il crimine e la colpa: discussione medico legale sulla follia*, Milano, Mimesis.
- Goffman, Erving (1963), *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*, London, Penguin.
- Goldstein, Jan (1987), *Console and classify*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Goodley, Christopher F. (2011), *A history of intelligence and "intellectual disability" : the shaping of psychology in early modern europe*, Farnham, Ashgate.
- Goodley, Christopher F., Stainton, Tim (2001), "Intellectual disability and the myth of the changeling myth", *Journal of the History of the Behavioral Sciences* Vol. 37(3), 223–240 Summer 2001.
- Gould, Stephen Jay (2005), *Intelligenza e pregiudizio*, Milano, Il Saggiatore.
- Gould, Stephen Jay (1996), *The mismeasure of man*, New York, Norton & c.
- Gould, Stephen Jay (2011), *Questioning the millennium: A rationalist's guide to a precisely arbitrary countdown*, Cambridge, Harvard University Press.
- Gould, Stephen J. (1999), *Il millennio che non c'è*, Milano, Il Saggiatore.
- Grandin, Temple (2001), *Pensare per immagini*, Trento, Erickson.
- Grandin, Temple; Johnson, Catherine (2005), *Animals in Translation: Using the Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior*, Orlando, A Harvest Book.
- Greenslade, William (1994), *Degeneration, culture and the novel 1880-1940*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Griesinger, Wilhelm (1867), *Mental pathology and therapeutics*, London, The new Sydenham society.
- Grinker, Roy R. (2007), *Unstrange minds: Remapping the world of autism*, New York, Basic Books.
- Grinker, Roy Richard (2010), "The five lives of the psychiatry manual", *Nature* vol. 468, 11 November 2010, London, Macmillan Publishers.
- Grob, Gerald N.; Horwitz, Allan V. (2010), *Diagnosis, therapy, and evidence: conundrums in modern American medicine*, New Brunswick, New Jersey, and London, Rutgers University Press.
- Hacking, Ian (1995), *The Looping Effects of Human Kinds*, in Sperber, D.; Premack, D.; Premack A. (eds.), *Causal Cognition: An Interdisciplinary Debate* (Oxford, 1995), pp. 351-83.
- Hacking, Ian (1998), *I viaggiatori folli*, Carocci, Roma, 2004.
- Hacking, Ian (1999), *The social construction of what?*, Cambridge, Harvard University Press.

- Hacking, Ian (1995), *La riscoperta dell'anima: Personalità multiple e scienze della memoria*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Hacking, Ian (2001), Collège de France – Chaire de Philosophie et Histoire des concepts scientifiques – *Leçon inaugurale* faite le Jeudi 11 janvier 2001, dal sito del Collège de France, http://www.college-de-france.fr/media/lecons-inaugurales/UPL52662_LI_157_Hacking.pdf acc. 4/2014.
- Hacking, Ian (2006), "What is Tom saying to Maureen?", *London Review of Books*, Vol. 28 No. 9 · 11 May 2006, pages 3-7.
- Hacking, Ian (2007), "Animals in Translation: Using the Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior" (review), *Common Knowledge*, Volume 13, Issue 2-3, Spring-Fall 2007 pp. 456-457.
- Hacking, Ian (2008), *Plasmare persone: Corso al Collège de France (2004-2005)*, Urbino, Quattroventi.
- Hacking, Ian (2009), "How We Have Been Learning to Talk about Autism: a Role for Stories", *Metaphilosophy*, Volume 40, Issue 3-4, pages 499–516, July 2009.
- Hacking, Ian (2009a), "Autistic autobiography", *Philosophical Transactions of the Royal Society*, 2009 364, doi: 10.1098/rstb.2008.0329, published 12 April 2009.
- Hacking, Ian (2009b), "Humans, aliens & autism", *Daedalus*, Summer 2009, Vol. 138, No. 3, Pages 44-59, Posted Online June 29, 2009.
- Hacking, Ian (2010), "Autism Fiction: A Mirror of an Internet Decade?", *University of Toronto Quarterly*, Volume 79, Number 2, Spring 2010.
- Hacking, Ian (2010a), "Private Thoughts in Public Language", *Literary Review of Canada*, april 2009.
- Haddon, Mark (2003), *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, Torino, Einaudi.
- Haffter, C. (1968). "The changeling: History and psychodynamics of attitudes to handicapped children in European folklore", *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 4.
- Hallowell, Irving (1955), *Culture and experience*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Hamilton, Antonia F. de C. (2013), "Reflecting on the mirror neuron system in autism: A systematic review of current theories", *Developmental Cognitive Neuroscience* 3.1 (Jan 2013): 91-105.
- Hart, Brendan (2014), "Autism parents & neurodiversity: Radical translation, joint embodiment and the prosthetic environment", *BioSocieties* 9, 284-303 (September 2014).

- Hiroki, Azuma (2009), *Otaku : Japan's database animals*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Hurley, Kelly (1996), *The gothic body: sexuality, materialism and degeneration at the fin de siècle*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ingstad, Benedicte; Whyte, Susan Reynolds (1988), *Disability and culture*, Berkeley, The University of California Press.
- Ingstad, Benedicte; Whyte, Susan Reynolds (2007), *Disability in local and global worlds*, Berkeley, The University of California Press.
- Itard, Jean Marc Gaspard (1801), *De l'éducation d'un homme sauvage, ou Des premiers développemens physiques et moraux du jeune sauvage de l'Aveyron*, Paris, Goujon.
- Jackson, Luke (2002), *Freaks, Geeks and Asperger syndrome: A user guide to adolescence*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Janet, Pierre (1929), *L'évolution psychologique de la personnalité: Compte-rendu intégral des conférences faites au Collège de France d'après les notes sténographiques revues par Miron Esptein*, Paris, Édition Chahine.
- Johnson, Mark (1987), *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Johnson, Mark; Lakoff, George (1980), *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press.
- Johnson, Mark; Lakoff, George (1999), *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, New York, Basic Books.
- Joly, Henry (1888), *Le crime: etude sociale*, Paris, Cerf.
- Joly, Henry (1888), *Psychologie des grands hommes*, Paris, Hachette.
- Jurecic, Ann (2007), "Neurodiversity", *College English*, Vol. 69, No. 5 (May, 2007), pp.421-442.
- Jutel, Annemarie ed. (2010), "Framing disease: The example of female hypoactive sexual desire disorder", in *Social Science & Medicine* 70 (2010) pp.1084–1090, Elsevier Ltd.
- Jutel, Annemarie (2011), *Putting a name to it: Diagnosis in contemporary diagnosis*, Baltimore, The John Hopkins University Press.
- Jutel, Annemarie (2011a), "Classification, Disease, and Diagnosis", in *Perspectives in Biology and Medicine*, Volume 54, Number 2, Spring, pp.189-205, Published by The Johns Hopkins University Press.

- Kim Young, Shin; Leventhal Bennett, L.; Grinker Roy Richard (et al.) (2011), "Prevalence of autism spectrum disorders in a total population sample", *The American Journal of Psychiatry* (2011) vol. 168, no. 9, pag. 904-912.
- Köhler, Wolfgang (1947), *Gestalt psychology: An introduction to new concepts in modern psychology*, New York, Liveright.
- Kraepelin, Emil (2007), "On the Question of Degeneration", *History of Psychiatry*, 2007 18: 399.
- Krafft-Ebing, Richard von (1885), *Trattato clinico pratico delle malattie mentali 2 voll.*, Torino, Bocca.
- Krafft-Ebing, Richard von (1990), *Psychopathia sexualis*, 13° edizione a cura di Albert Moll, Paris, Climats.
- Kristeva, Julia (1977), *La parola, il dialogo e il romanzo*, in (Ponzio, 1977), pp.105-37.
- Kristeva, Julia (1977), *Una poetica in rovina*, in (Pasero, 1984), pp.57-81.
- Landini, Carlo Alessandro (2009), *Lo sguardo assente: Arte e autismo: il caso Savinio*, Milano, Franco Angeli.
- Laqueur, Thomas (2007), *Sesso solitario*, Milano, il Saggiatore.
- Laurent, Éric (2014), *A batalha do autismo: Da clínica à política*, Rio de Janeiro, Zahar.
- Lecouteux, Claude (1988), *Les nains et les elfes au moyen age*, Paris, Imago.
- Léger, Jacqueline (2013), *Un autisme qui se dit ... fantome melancolique*, Paris, L'Harmattan.
- Leuret, François (1840), *Du traitement moral de la folie*, Paris, Balliere.
- Locke, J. (1751-1690), *An essay concerning human understanding* (P. Nidditch, Ed.), Oxford, Clarendon.
- Lombroso, Cesare (1897), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria*, Torino, Bocca.
- Lombroso, Cesare (1889), *L'homme de génie*, Paris, Alcan.
- Lombroso, Cesare (1902), *Nuovi studii sul genio 2 voll.*, Milano, Sandron.
- Lovaas, Ole Ivar (1987), "Behavioral treatment and normal educational and intellectual functioning in young autistic children". *J. Consult. Clin. Psychol.* 55 (1): 3-9, <http://rsaffran.tripod.com/research1.html> (acc. 5/2014).
- Lucas, Prosper (1847), *Traité philosophique et physiologique de l'hérédité naturelle: les états de santé et de maladie du système nerveux 2 voll.*, Paris, Ballière.
- Lutero, Martin (1969), *Discorsi a tavola*, Torino, Einaudi.
- Magnan, Valentin (1876), *Recherches sur les centres nerveux 2 voll.*, Paris, Masson.
- Magnan, Valentin (1898), *Traité de thérapeutique appliquée. Traitement des maladies mentales*, Paris, Rueff.

- Maj, Mario; Gaebel, Wolfgang; Lòpez-Ibor, et al. (2002), *Psychiatric Diagnosis and Classification*, Chichester, John Wiley & Sons.
- Maleval, Jean-Claude (2009), *L'autiste et sa voix*, Paris, Seuil.
- Maleval, Jean-Claude (sous la direction de, 2009a), *L'autiste, son double et ses objets*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Marini, Lapo (2007), *Nella bolla: Come si vive con l'autismo*, Trento, Erickson, 2007.
- Marra, Angelo D. (2010), *Diritto e Disability Studies: Materiali per una nuova ricerca multidisciplinare*, Reggio Calabria, Falzea.
- Maurer, Konrad; Maurer, Ulrike (2012), *Alzheimer: La vita di un medico, la carriera di una malattia*, Roma, Manifestolibri.
- McDonagh, Patrick (2009), *Idiocy: a cultural history*, Liverpool, Liverpool University Press.
- McDonagh, Patrick (2013), *Autism in the age of empathy: A cautionary critique*, in Davidson; Orsini (2013).
- McGann, P J; Hutson, David J. (ed.) (2011), *Sociology of Diagnosis*, Bingley (UK), Emerald Group Publishing.
- Medeghini, Roberto et al. (2013), *Disability studies: Emancipazione, inclusione scolastica e sociale, cittadinanza*, Trento, Erickson.
- Medeghini, Roberto; Valtellina Enrico (2006), *Quale disabilità?: Culture, modelli e processi di inclusione*, Milano, Franco Angeli.
- Meinong, Alexius (2003), *Teoria dell'oggetto*, Macerata, Quodlibet.
- Miranda, Hermínio (2003), *Autismo: uma leitura espiritual*, São Paulo, Editora Lachâtre.
- Mizuko, Ito; Daisuke, Okabe; Izumi, Tsuji (2012), *Fandom unbound: Otaku culture in a connected world*, New Haven & London, Yale University Press.
- Moravia, Sergio (1972), *Il Ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, Bari, Laterza.
- Moreau, Paul (di Tours) (1894), *Les excentriques: étude psychologique et anecdotique*, Paris, Société d'editions scientifiques.
- Morel, Bénédict Auguste (1857), *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives 2 voll.*, Paris, Ballière.
- Morel, Bénédict Auguste (1860), *Traité des maladies mentales*, Paris, Masson.
- Morselli, Enrico (1894), *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*, 2 voll., Milano, Vallardi.
- Mucchielli, Laurent (2000), "Criminologie, hygiénisme et eugénisme en France (1870-1914): débats médicaux sur l'élimination des criminels réputés «incorrigibles»", *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, 2000, 3, 57-88.

- Murphy, Robert (1987), *The body silent*, New York, Holt.
- Murray, Stuart (2008), *Representing autism: Culture, narrative, fascination*, Liverpool, Liverpool University Press.
- Murray, Stuart (2008), *Autism*, London, Routledge.
- Nadesan, Majia Holmer (2013), *Autism and genetics: Profit, risk, and bare life*, in Davidson, Joyce; Orsini, Michael (2013), pp. 117-142.
- Nadesan, Majia Holmer (2005), *Constructing autism: Unravelling the 'truth' and understanding the social*, London, Routledge.
- Nathan, Tobie (2000), *L'enfant ancêtre*, Grenoble, Editions La Pensée Sauvage.
- Nietzsche, Friedrich (1965), *Opere, vol. V, tomo II, La gaia scienza, Idilli di Messina e frammenti postumi 1881-1882*, Milano, Adelphi.
- Nordau, Max (1894), *Dégénérescence*, Paris, Slatkine.
- Oberman, Lindsay M.; Ramachandran Vilayanur S. (2008), "Preliminary evidence for deficits in multisensory integration in autism spectrum disorders: The mirror neuron hypothesis", *Social Neuroscience* (2008) vol. 3, no. 3-4, pag. 348-355.
- Offit, Paul (2008), *Autism's false prophets: Bad science, risky medicine, and the search for a cure*, New York, Columbia University Press.
- Oliver, Michael (1990), *The politics of disablement*, London, Mcmillan.
- Oliver, Michael (1996), *Understanding disability*, London, Palgrave Mcmillan.
- Ortega, Francisco (2011), *Il soggetto cerebrale e la sfida della neurodiversità*, in Barbeta (2011).
- Ortega, Francisco (2009), "Deficiência, autismo e neurodiversidade", *Ciênc. saúde coletiva* v.14 n.1 Rio de Janeiro jan./fev. 2009.
- Ortega, Francisco (2009a), *Il corpo incerto: Bio-imaging, body art e costruzione della soggettività*, Torino, Antigone.
- Ortega, Francisco (2014), *Cerebralizing autism within the neurodiversity movement*, in Davidson; Orsini (2014), pp.73-96.
- Ortega, Francisco; Vidal, Fernando (2006), "O sujeito cerebral: Novo paradigma defende abordagem multidisciplinar para compreender a experiência humana", *Scientific American Brasil*, São Paulo, v. 52, 01 set. 2006. p. 20 - 20,
- Ortega, Francisco, Vidal, Fernando eds. (2011), *Neurocultures: Glimpses into an Expanding Universe*, Frankfurt am Main, Peter Lang pub.
- Ortega, Francisco & Choudhury, Suparna (2011), "'Wired up differently'? Autism, adolescence and the politics of neurological identities", *Subjectivity* (special issue: Neurosciences and subjectivity), 4: 323 - 345.

- Ortega, Francisco; Zorzanelli, Rafaela (2011), *Cultura somática, neurociências e subjetividade contemporânea*, *Psicologia & Sociedade*, 23 (n. spe.), 30-36, 2011.
- Osborne, Lawrence (2002), *American normal: the hidden world of Asperger syndrome*, New York, Copernicus Books.
- Osteen, Mark (2007), *Autism and representation*, London, Routledge.
- Pasero, Nicolò ed. (1984), *Saggi su Bachtin*, Genova, Tilgher, 1984.
- Perec, Georges (2003), *Penser/classer*, Paris, Éditions du Seuil.
- Piaschewski, Gisela (1935), *Der Wechselbalg: ein Beitrag zum Aberglauben der nordeuropäischen Völker*, Breslau, Maruschkeund Berendt.
- Pick, Daniel (1989), *Faces of degeneration: a European disorder, c.1848-c. 1918*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pioggia, Giovanni; Sica, Maria Luisa; Ferro, Marcello; Casalini, Silvia; Iglizzi, Roberta; Muratori, Filippo; Ahluwalia, Arti; De Rossi, Danilo (2007), *Facial automaton for conveying emotions as a social rehabilitation tool for people with autism*, in *Rehabilitation Robotics*, Vienna, Itech Education and Publishing. <http://cdn.intechopen.com/pdfs-wm/571.pdf> (acc. 6/2014)
- Ponzio, Augusto ed. (1977) *Michail Bachtin: Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, Bari, Dedalo.
- Postel, Jacques; Quétel, Claude (2012), *Nouvelle histoire de la psychiatrie*, Paris, Dunod.
- Potter, David; Wing, Lorna (2002), "The epidemiology of autistic spectrum disorders: is the prevalence rising?", *Mental Retardation and Developmental Disabilities Research Reviews* 8, n.3 (2002): 151-61.
- Punshon, C.; Skirrow, P.; Murphy, G. (2009) "The 'not guilty verdict': Psychological reactions to a diagnosis of Asperger", *Autism* 2009 13: 265, London, Sage.
- Ramachandran Vilayanur S. (s.d.), "Mirror neurons and imitation learning as the driving force behind "the great leap forward" in human evolution", Online su Third Culture: http://www.edge.org/3rd_culture (acc. 4/14)
- Ramachandran Vilayanur S.; Oberman, Lindsay (2006), "Broken mirrors: A theory of autism", *American scientific*, online su http://www.utdallas.edu/~otoole/CGS_CV_S08/R10_broken_mirror.pdf (acc. 4/14).
- Rapley, Mark (2005) *The Social Construction of Intellectual Disability*, Cambridge, Cambridge University press.
- Reclus, Elie (1908), *Les Croyances populaires*, Paris, Giard & Brière.

- Reik, Theodor (1967), *L'impulso a confessare*, Milano, Feltrinelli.
- Robison, John Elder (2007), *Look Me in the Eye: My Life with Asperger's*, New York City, Crown.
- Rosny, Éric de (1996), *La nuit, les yeux ouverts*, Paris, Les Éditions du Seuil.
http://classiques.uqac.ca/contemporains/rosny_eric_de/la_nuit_yeux_ouverts/la_nuit_yeux_ouverts.pdf (acc. 5/14)
- Russo, Concetta; Capararo, Michele; Valtellina, Enrico (2013), *A sé e agli altri: Storia della manicomializzazione dell'autismo e delle altre disabilità relazionali nelle cartelle cliniche di S. Servolo*, Milano, Mimesis.
- Ryan, Sara (2013), *Capturing diagnostic journeys of life on the autistic spectrum*, in Davidson, Orsini, 2013, pp. 191-212.
- Schmitt, Jean-Claude (1982), *Il santo guerriero: Guinefort guaritore di bambini*, Torino, Einaudi.
- Schoon Eberly, Susan (1988), "Fairies and the Folklore of Disability: Changelings, Hybrids and the Solitary Fairy", *Folklore*, Vol. 99, No. 1 (1988), pp. 58-77.
- Schopler, Eric; Yirmiya, Nurit; Shulman, Cory; Marcus, Lee M. (ed.) (2002), *The research basis for autism intervention*, New York, Kluwer Academic Publishers.
- Shorter, Edward (2005), *A historical dictionary of psychiatry*, New York, Oxford University Press.
- Silberman, Steve (2001), "The geek syndrome: Autism - and its milder cousin Asperger's syndrome - is surging among the children of Silicon Valley. Are math-and-tech genes to blame?", *Wired*, 9.11, (sito verificato il 6 . 2014)
http://archive.wired.com/wired/archive/9.12/aspergers_pr.html
- Silverman, Chloe (2012), *Understanding autism: Parents, doctors and the history of a disorder*, Princeton, Princeton University Press.
- Silver, Carole G. (1998), *Strange and secret peoples: fairies and Victorian consciousness*, New York, Oxford University Press.
- Simone, Rudy (2010), *Aspergirls: Empowering females with Asperger syndrome*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Skull, Andrew (2009), *Hysteria: A biography*, Oxford, Oxford University Press.
- Simondon, Gilbert (1958), *Du mode d'existence des objets techniques*, Paris, Aubier.
- Simondon, Gilbert (2011), *L'individuazione: alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, Milano, Mimesi.
- Singer, Judy (1998), "Why can't you be normal for once in your life?": from a problem with non name to the emergence of a new category of difference in Corker; French, 1998.
- Sollier, Paul (1891), *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile*, Paris, Alcan.

- Solomon, Olga (2010), "Sense and the senses: Anthropology and the study of autism", *Annu. Rev. Anthropol.*, 39, 241-259.
- Solomon, Olga; Bagatell, Nancy (2010), "Autism: rethinking the possibilities", *Ethos: Journal of Anthropology*, march, 2010, London, Taylor and Francis.
- Sontag, Susan (1988), *Illness as a metaphor*, New York, Farrar, Straus, Giroux.
- Sontag, Susan (1989), *AIDS and its metaphors*, New York, Farrar, Straus, Giroux.
- Sperber, D.; Premack, D.; Premack A. (eds.) (1995), *Causal Cognition: An Interdisciplinary Debate*, Oxford, Oxford University Press.
- Steffenburg, S.; Gillberg, C. (1989), *The etiology of autism*, in *Diagnosis and treatment of autism* (ed C. Gillberg), New York, Plenum.
- Steiner, Peter (1991), *Il formalismo russo*, Bologna, Il Mulino.
- Swain, Gladys (1997), *Le sujet de la folie*, Paris, Calmann-Levy.
- Swain, Gladys (1994), *Dialogue avec l'insensé*, Paris, Gallimard.
- Szasz, Thomas (2010), *The myth of mental illness: Foundations of a theory of personal conduct*, London, Harper and Collins.
- Szasz, Thomas (2007), *The medicalization of everyday life: Selected essays*, New York, Syracuse University Press.
- Tardieu, Ambroise, (1859), *Etude médico légale sur les attentats aux moeurs*, Paris, Ballière.
- Thomas, Marie-Claude (2011), *L'autisme et les langues*, Paris, L'Harmattan.
- Timimi, Sami; Gardner, Neil, McCabe, Brian (2011), *The myth of autism: Medicalising men's and boys' social and emotional competence*, London, Palgrave Macmillan.
- Todorov, Tzvetan (1968), *I formalisti russi*, Torino, Einaudi.
- Todorov, Tzvetan (1990), *Michail Bakhtin. Il principio dialogico*, Torino, Einaudi.
- Todorov, Tzvetan (1979), "Bakhtine et l'alterité", «Poétique», n°40 (1979).
- Todorov, Tzvetan (1984), *L'humain et l'interhumain (Mikhaïl Bakhtine)*, in *Critique de la critique: Un roman d'apprentissage*, Paris, Editions du Seuil, pp.83-104.
- Toscano, Alberto (2006), *The theatre of production: Philosophy and individuation between Kant and Deleuze*, Houndmills, Palgrave McMillan.
- Treffert, Darold A. (2010), *Islands of genius: The bountiful mind of the autistic, acquired, and sudden savant*, London, Jessica Kingsley Publications.
- Treffert, Darold A. (1988), *Extraordinary people: Understanding "Idiot Savants"*, New York, Harper and Row.
- Trent, James W. (1994), *Inventing the feeble mind: A history of mental retardation in the United States*, Berkeley, University of California Press.

- UPIAS (1976), *Fundamental Principles of Disability*, riprodotto in <http://disability-studies.leeds.ac.uk/files/library/UPIAS-fundamental-principles.pdf>
- Vaihinger, Hans (2011), *A filosofia do como se: Sistema das ficções teóricas, práticas e religiosas da humanidade, na base de um positivismo idealista*, Chapecó, Argos.
- Vanni, Adello; Biancosino, Bruno; Grassi, Luigi (2012), "Revisione diagnostica del "caso" De Chirico", *Rivista di Psichiatria*, vol. 47, no. 4, pg. 345-354.
- Valtellina, Enrico (2006), "“Nothing about us without us”: Dall’attivismo all’accademia e ritorno: i disability studies inglesi", in *Studi culturali*, Anno III, n°1, giugno 2006, Bologna, Il mulino.
- Valtellina, Enrico (2012), "Fare qualcosa col sopracciglio: Il corpo non conforme e i Freak Studies", *Alfabetà2*, n°24, novembre 2012.
- Valtellina, Enrico (2012a), *L'idea del grottesco: In Kaiser, Bachtin e Braibanti*, TYSM.org <http://tysm.org/lidea-del-grottesco/> (acc. 9/14).
- Van Krevelen, D. A. (1971), "Early infantile autism and autistic psychopathy", *Journal of Autism and Childhood Schizophrenia* 1, 82-86.
- Vanzan Marchini, N. Elena (1981), *La follia, una nave, una città: Storia di pazzi e di pazzie a Venezia nel '700*, Mira (Ve), Brenctani.
- Vanzan Marchini, N. Elena (1982), "La pubblica Fusta", *una nave di condannati e folli a Venezia nel XVIII secolo*, In De Bernardi, A. (1982), pp. 88-118.
- Wallon, Henri (1913), "L'idée de dégénérescence mentale (à propos d'un livre récent)", *L'année psychologique*, 1913 vol. 20. pp. 190-196.
- Wing, Lorna (1981), "Asperger's syndrome: a clinical account" *Psychological Medicine* (1981) vol. 11, no. 1, pg. 115-129.
- Wright, David; Digby, Anne (ed.) (1996), *From idiocy to mental deficiency*, Abingdon, Routledge.
- Zempléni, András; Rabain, Jacqueline (1965), "L'enfant nit ku bon : un tableau psychopathologique traditionnel chez les Wolof et les Lébou", *Psychopathologie africaine*, I (3) : 329-441 [ripubblicato in Nathan, Tobie (ed.) (2000), *L'enfant ancêtre*, Grenoble, Éditions La Pensée Sauvage, 33-91].

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: matricola: Enrico Valtellina

Dottorato: Scienze della cognizione e della formazione

Ciclo: XXVI

Titolo della tesi: Tipi umani particolarmente strani: La sindrome di Asperger come oggetto culturale

Abstract: La straordinaria attenzione sociale e culturale che nelle ultime decadi si è rivolta alla diagnosi di autismo/sindrome di Asperger chiama a una riflessione più ampia per contestualizzarne l'evenienza come oggetto culturale. Il presente lavoro muove in tale direzione, proponendosi di individuare le coordinate sociali, istituzionali e culturali che hanno portato a una simile esposizione delle disabilità relazionali. Storia quindi dello spettro autistico e sua preistoria, ovvero ricerca su come le forme della non conformità alle attese dell'altro nell'interazione in presenza siano state tematizzate, anteriormente al modello medico e ai suoi albori. A fianco della ricerca storica si è inoltre cercato di sostanziare il discorso di contestualizzazione culturale dello spettro autistico in quell'ambito settoriale dei Disability Studies che sono i Critical Autism Studies attraverso una ricognizione degli autori e dei temi.

Firma dello studente

1 Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.